DISCORSI

POLITICO-MORALI.

DISCORSI

POLITICO-MORALI

DEL PROFESSORE

MAURIZIO BUFALINI

ALCUNI GIÀ EDITI,

ALTRI PUBBLICATI ORA PER LA PRIMA VOLTA.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1851.

Carissimo signor Le Monnier.

Tostochè il Professore Maurizio Bufalini ebbe letto l'Orazione inaugurale al corso delle sue Lezioni per il corrente anno scolastico, fui sollecito di far palese al medesimo il vivo desiderio de' suoi discepoli, e mio insieme e di Lei, che quella orazione fosse resa pubblica colle stampe; pregando ad un tempo l'Autore perchè a quella volesse accompagnare ogn' altra sua scrittura di argomento morale e politico, che meglio gli fosse piaciuto. Ed egli non solo volle contentare questo comune nostro desiderio, ma mi fece dono altresì di tutti quegli scritti che formano appunto il presente libretto. In tal guisa ottenni dall'illustre Professore, che Ella potesse pubblicar co' suoi torchi non tanto il Discorso inaugurale di quest'anno, quanto ancora altre letture da Lui fatte in varie Adunanze de' Georgofili, stampate solo negli Atti di quella Accademia, e, per giunta, il frammento sulla origine dei sentimenti, *scritto nel 1829 e finora inedito.*

Ecco l'origine di questo volumetto, al quale speriamo dal pubblico suffragio favorevole accoglimento.

Ella intanto mi creda con verace stima

Suo affezionato
D. Carlo Morelli.

Firenze, 15 aprile 1851.

SULLE

PROVE DELL' ESISTENZA DI DIO

E DELLA SPIRITUALITÀ DELL' ANIMA,

DESUNTE DALLE SCIENZE FISICHE.

FRAMMENTO

Tratto dal *Breve Avviso intorno alle proprie Opere*, stampato in Bologna nel 1827.

. . . .

. . . .

Nè questa mia fondamentale proposizione temerà già di aprire la strada all' ateismo e al materialismo, come goffamente si è or' ora preteso da chi estima lecito a sè stesso e possibile il parlare eziandio di cose che non conosce; imperciocchè, o la forza vitale sia inerente ad una particolare semplice sostanza, o appartenga invece ad uno speciale composto di elementi materiali, non ne seguirà mai per questo, nè che Iddio non l' abbia un giorno creata insieme con tutto l' universo, nè che ad essa competano altresì le facoltà della mente. Già io contro di sì insana censura pubblicai una mia *Protesta*,[1] la quale a discreti e capaci lettori persuaderà abbastanza la ridevolezza dell' accusazione anzidetta,

[1] Vedi Giornale critico di Medicina Analitica. Milano 1827. Fasc. 18.

siccome poi rende senza dubbio accorto ognuno dello strazio che si è fatto di mie sentenze per tirarle a quel senso che non hanno e avere non possono, e appiccare quindi ad esse quella taccia, che già si vedea di non potere giustamente attribuire all'unica proposizione presa a soggetto di critica. Che se le logore mie forze mel permettessero, e se non sapessi che l'amicizia si è levata in mia difesa,[1] ben io discuoprirei di che ruggine si compone una sì assurda censura.

Ma questa mi richiama il pensiero a gravi considerazioni sull'infelice destino delle scienze fisiche, contro delle quali si alza una voce, che non solo fra di noi, ma anche d'oltremonti le denuncia bastevoli a precipitare un popolo nell'ateismo, e in questa guisa le fa segno alla pubblica esecrazione. Alla quale appunto le fisiologiche ed anatomiche discipline principalmente si espongono, come quelle che apertamente accusansi di avere appianata la via al materialismo. Di che poi trascorrendo più avanti, si passa a deplorare ancora il metodo che tiensi in questa maniera di studj, ed è quello che usa gli uomini all'osservazione, e quindi all'argomentare per immediate deduzioni da questa: quasi veramente la filosofia platonica e aristotelica, che nudriva gl'intelletti di astratte speculazioni, non sia stata fecondissima d'ogni più grande ardimento di insanie e d'errori, e quasi non sia agevole con que-

[1] Vedi la nota nel *Breve Avviso.*

sta maniera di filosofare rendere l'aspetto del vero a qualsivoglia più strano concepimento. Dove che per contrario la medicina, obbligando a diligenza d'osservare, fu eziandio meno in preda ai traviamenti della ragione, perciocchè, quantunque abbondasse pur essa di ipotesi, di vanità e di deliramenti, ho però io medesimo addimostrato come d'ordinario dalle scuole filosofiche ricevesse questi infausti doni:[1] tanto egli è vero che l'arte d'osservare e di sperimentare non conduce alla licenza delle opinioni, ma la contiene anzi e raffrena poderosamente, assuefacendo gli uomini a idee più esatte e precise, e quindi a discernere meglio la verità dalle ingannevoli sue apparenze.

E in vero sarà egli mai possibile, che la cognizione del maraviglioso spettacolo della natura possa allontanare dagli uomini il pensiero di un Essere che lo abbia ordinato? Non sarà anzi questa la maniera d'ammirarne maggiormente l'onnipotenza? Domandiamo pure al metafisico le prove dell'esistenza di Dio: risponderà, a cagion d'esempio (e qui bene si comprende che non è il luogo da tener conto della rivelazione), che il desiderio incessante di felicità, il quale su questa terra noi tutti fieramente tormenta, ne sospinge a dover credere che siavi chi possa quindi un giorno appagarlo: dirà che l'universale consenso delle genti prova pur esso l'ineluttabile possa di questo gran vero: combatterà

[1] Fondamenti di patalogia analitica. Cap. III a X.

gl' insani sforzi di chi reputar volle eterno l'universo, e quindi dedurranne la necessità di una superiore cagione che il creasse: toccherà la nobiltà del nostro spirito, acconcio per sè medesimo ad innalzarsi alla contemplazione del Creatore; e così altri consimili argomenti addurrà, certamente confacevoli a convincere l'uomo di questa suprema verità. Ma, se domanderemo queste stesse dimostrazioni all' indagatore della natura, massimamente poi al medico e al naturalista, che cosa essi di grazia risponderanno? Questi, bene additando non solo la grandezza e l' ordine sorprendente della natura, ma singolarmente la giustissima corrispondenza dei mezzi ai fini, la quale brilla in tutti gli esseri viventi, non persuadono soltanto, ma sforzano l'uomo a riconoscere una infinita sapienza ordinatrice di tante sapientissime opere. Qui veramente romponsi tutte le armi degli ateisti, e invano eglino si studiano d'invalidare questo inespugnabile argomento, supponendo che quanto a noi pare essere fine premeditato, provenga necessariamente dalle leggi della materia, quale indispensabile seguitamento di cagioni e d'effetti, che noi riguardiamo come lo scopo prefisso a quelle, solo perchè li abbiamo reputati antiveduti. Onde questa meraviglia de' fini secondo l'avviso di costoro ella è piuttosto creata nella nostra fantasia, che reale nella natura; e perciò non direbbero eglino già (per modo d'esempio) che le api abbiano la tromba per suggere il nettare,

ma all' opposto che questo suggono, poichè di quella sono fornite; nè che ai pesci natura desse le branchie, acciocchè abitassero le acque, ma che le abitarono, perchè si trovarono a potervi prosperamente vivere; nè che l' elefante ebbe la sua robusta proboscide per arrampicarsi su i monti, ma che anzi salivvi, perchè della proboscide era provveduto; e così d' ogni altro somiglievole caso.

Tale però egli è il ragionare di chi non bene conosce tutta la mirabile provvidenza che nella formazione de' viventi sfavilla. Ne' quali sono pur certi organi evidentemente costrutti a tale accordo di cospiranti funzioni, che non si possono comprendere per altro modo composti, che coll' intendimento e il disegno di farli espressamente a quell' uso. Sia pure una cieca necessità (a cagion d' esempio) che abbia collocato nell' uomo gli organi sensorii in modo, che gli sia necessaria a ben servirsene la posizione verticale: come però avrebbe potuto questa cieca necessità formare altresì (per tacere di più altre particolarità) l' articolazione del piede con la tibia e la fibula solo alla medesima posizione accomodata? Diasi alla cieca necessità la collocazione del pollice nella mano dell' uomo, onde questa diventa acconcia ad ogni più raffinato lavoro, e così l' uomo per le opere di mano è fatto essere perfettibile: perchè dunque anche gli organi della loquela e il cervello avrebbero dovuto corrispondere a questo sublime scopo, se una cieca necessità avesse regolata la costruzione

di nostra macchina? Abbia la stessa necessità prodotto le ali agli uccelli: chi però avrebbe dato loro una costruttura tutta acconcia al volare? La testa sottile per meglio fendere l'aria? la coda più o meno lunga a fare le veci di timone? i grandi e forti muscoli pettorali per sostenere i lunghi voli? la spina inflessibile, il largo sterno munito di carena nel mezzo, e la forchetta per dare appoggio ed opportuna collocazione a queste forze motrici, che l'uccello trasportano per l'aere? gli ampli polmoni, che con copioso respirare riparano a tanto bisogno e a tanto dispendio di forza muscolare? e a questo fine medesimo le ossa piene d'aria dai polmoni in esse tragittante per mezzo di particolari canali di reciproca comunicazione negli uccelli di più alto volo? la lente cristallina fornita d'un muscolo atto a retrarla, acciocchè possan gli uccelli adattarla al bisogno o di vedere da lungi, come quando alto s'elevano nell'atmosfera, o di scorgere bene gli oggetti vicini, come quando si posano sulla terra o sopra degli alberi? Derivinsi pure dalla cieca necessità le branchie ai pesci, e così credansi a caso fatti abili di vivere entro delle acque: perchè però si trovano essi provveduti ancora di testa aguzza, di corpo coperto di glutine, di coda mobile, e d'ogni altra attitudine a guizzare? E come non essere ne' loro occhi l'umor acqueo, dappoichè, vivendo essi in un liquido consimile, rendeasi quello superfluo? Più avanti: facendosi uopo di correggere la grande ri-

frazione, che la luce soffre traversando quel liquido, avrebbe la cieca necessità formata ancora la lente cristallina ne' pesci quasi sferica del tutto? E i cetacei dovendo usar la vista ora sotto dell'acqua, ora fuori di questa, la stessa necessità avrebbe potuto correggere la costruzione de' loro occhi col mezzo di due muscoli recentemente scoperti, i quali contraendosi stringono ed allungano il bulbo dell'occhio, e rilasciandosi il fanno libero di tornare alla sua forma sferica? Sia, se vuolsi, una cieca necessità che abbia formata la coda piatta al castoro, quasi cazuola da servirsene nella costruzione delle sue capanne: perchè avere esso anche denti valevoli a rodere i rami degli alberi, e i piedi palmati, e abilità al nuoto? Attribuiscasi alla cieca necessità la corrispondenza che in ogni specie di animali appare tra gli organi della masticazione e della deglutizione con la qualità di lor nutrimento; ma perchè anco gli organi della digestione trovansi sempre appropriati alla stessa natura del cibo, e perchè gli animali vanno sempre provveduti di mezzi corrispondenti a procacciarselo? D'onde gli artigli e la gagliardìa ai feroci carnivori per afferrare e sottomettersi la preda; le alte gambe, il lungo collo, la piccola testa e il lungo e sottile becco agli uccelli scolopaci, che nel fondo delle acque stagnanti raccolgono il loro nutrimento; i forti muscoli che all'occipite sostengono il capo ne' quadrupedi erbivori, e altre somiglievoli provvidissime costruzioni?

Molti altri esempi di simil fatta potrei ricordare, se questa materia volessi trattare di proposito, anzi che richiamare soltanto chi la riguarda di mal occhio alla considerazione delle splendidissime prove, che dalle scienze fisiche ricavansi a confermamento delle più alte verità. Ma per i fatti già noverati avrà intanto ognuno avvertito, come organi diversi, posti a distanza fra di loro, non connessi per alcuna immaginabile reciproca influenza di sviluppamento, e quindi ciascuno formatosi e cresciuto per proprie leggi, si trovino ciò non pertanto in perfettissima corrispondenza d' uso, e tutti a un medesimo fine cospiranti. Ora un esempio solo addurrò, pel quale si fa manifesta questa medesima corrispondenza tra parti collocate in diversi individui, le quali perciò non possono evidentemente avere esercitata alcuna reciproca influenza nel loro ordirsi e svilupparsi, ma debbono necessariamente essersi prodotte le une affatto independentemente dalle altre; ciò che ne scorgiamo negli organi generativi dell' uno e dell'altro sesso, ne' quali quindi principalmente rifulge un ordine e disegno premeditato. Si consideri difatti la costante corrispondenza che gli organi sessuali del maschio hanno con quelli della femmina in ciascuna specie di viventi, e dicasi se la cieca necessità delle leggi della materia avrebbe, in tempi e luoghi differenti e in corpi diversi, potuto comporre delle parti che così esattamente si corrispondessero, e gli usi delle une fossero in perfettissima relazione con gli usi

delle altre? Qui una sapienza, che tali opere ordinasse con appensato disegno, mostrasi pure evidentemente necessaria. Quanto mirabile e curiosa la struttura delle parti generative ne' così detti marsupii, come i didelfi, i canguri e altri! bipartito l'utero nelle femmine, biforcato il pene ne' maschi! E negli androgini, come sono molti de' molluschi gasteropodi, quanto non appare ella sapiente la provvidenza della Suprema Natura? Ecco ogni individuo provveduto di doppio sesso; forse ad accrescere il senso della voluttà in que' corpi di tenace polpa, difficile al commoversi. Ma il fecondarsi ciascuno da sè potea essere facoltà, che essi per più darsi di piacere non usassero con la economia necessaria a mantenere e gl'individui e le specie: dunque natura collocò questi organi in maniera, che nello stesso individuo non potessero servire a fecondazione, ma fosse ciò non pertanto necessario l'accoppiamento. Così in questi animali ogni individuo feconda ed è fecondato a un tempo: doppia ella è la corrispondenza della struttura e degli usi delle parti generative. Tutto ciò sarebbe dal caso o da una cieca necessità delle leggi della materia? Domando io pertanto a chi paventa lo studio delle scienze fisiche, se la sola metafisica avrebbe potuto recare a tanta luce la verità dell'esistenza di Dio, e se persuaderla con tanta efficacia agli uomini? A che dunque gridare contro di queste scienze, e metterne in sospizione i cultori, e fare odiato il titolo

di filosofo (col quale si chiamano pur quelli che professano le scienze naturali), solo perchè certuni filosofando s' inabissarono nell' errore? Quale mai furibonda ignoranza potrebbe volere ridurre gli uomini nella terribile alternativa di dover scegliere o la filosofia o la religione?

Questi adunque e altri molti consimili sono gli argomenti invincibili, che dalle scienze fisiche si ritraggono a comprovamento dell' esistenza di un supremo sapientissimo Creatore: e però sieno esse meglio accolte da certi ispidi intelletti, che col rinvenire in ogni dove i semi dell' ateismo accreditano per lo appunto quell' errore che a giusta ragione vorrebbon divellere dalla memoria degli uomini. Nè si confondano insieme disparatissime cose, e non si creda che chi va in traccia delle leggi onde è regolata la economia de' viventi, negar voglia Colui che queste stessi leggi ha ordinate; siccome chi cerca le parti e gli ordigni di qualche macchina uscita dalle mani dell'uomo, non si rifiuta certo di credere che quella sia fattura d' un artefice, nè questo insulta studiandosi di conoscere ben addentro l' opera sua. Però le ricerche de' fisiologi e degli anatomici non offendono certamente, ma anzi magnificano la potenza del Creatore, perchè quanto più noi troveremo di profonda sapienza ripiene le leggi dell' economia organica, tanto più dovremo derivarle da un Essere sapientissimo. Onde sia pur lecito di perscrutare in che ripongasi mai questa

mirabile forza che sostiene la vita (e dico la vita corporea, non la intellettuale), nè si faccia delitto il collocare una forza sì fatta in una qualche materia, semplice o composta che reputare si voglia, nè s'intimi silenzio col dire che questa forza *deriva da Dio*, ed è empio il cercare più oltre. Tutta la natura *deriva da Dio*, e se ciò deve fermare le nostre indagini, cessi pure dunque ogni nostra scienza.

Ma se, pertanto, gli studj fisici non possono giammai cancellare dall'animo dell'uomo la cognizione e la riverenza di Dio, e valgono anzi a grandemente assicurarlo in questa persuasione e in quest'altissimo sentimento; certo poi nemmeno gli tolgono essi il confortevole convincimento della spirituale natura del proprio animo, d'onde poi quello emana della propria libertà. Che anzi pur queste verità medesime si confermano, o piuttosto si pruovano singolarmente per gli studj fisici, massime poi per le anatomiche e fisiologiche osservazioni, che tanto sospettosamente vengono riguardate da certuni troppo scarsi estimatori di esse. Notabili sono (a dir vero) i recenti progressi delle indagini anatomiche sulla struttura del sistema nervoso, e per questi appunto si teme assalita la verità importantissima della spiritualità de' nostri animi; onde principalmente il sistema di Gall venne tantosto considerato come una vera scuola di materialismo. Similmente il concedere agli organi una forza vitale, e non riconoscere nell'anima ogni principio di vita, secondo

che fu già avviso dello Stahl, tiensi per opinione contaminata dello stesso errore.

Ma son pur grandemente ingannati coloro che così fattamente la pensano, giacchè danno eglino per lo appunto in quell' errore che vorrebbono in altri condannare. Sappiano una volta questi (e imparino a rispettare quello che non sanno), che a salvare la spiritualità dell' anima è giuoco forza ammettere nell' uomo due principj delle sue azioni: l' uno infisso negli organi corporei, che alla vita di questi provvede, l' altro avente esistenza propria e dotato delle facoltà che la vita intellettuale sostengono. Comunque si confondano insieme questi due principj, o tutta l' attività ponendo negli organi, come pensano i materialisti, o solo dallo spirito derivandola, come cogli stahliani si vorrebbe oggigiorno da alcuno, per l' una e per l' altra via si precipita egualmente nel materialismo. Imperciocchè egli è fatto indubitato, che organi staccati dal corpo eseguiscono moti vitali, che animali messi in pezzi si rigenerano in altrettanti viventi compiuti, che feti perfettamente acefali hanno vissuto alcun tempo; nei quali casi si presenta forza vitale, dove non si può supporre anima, e si presenta una forza di vita che si divide e si ripartisce insieme con la materia: onde, se procedesse dall' anima, questa sarebbe pur divisibile, e quindi necessariamente materiale. Se pertanto i fisiologi distinguono la forza vitale dall' anima che in noi pensa e ragiona, e a

quella attribuiscono tutta la vita del corpo, fanno certamente gran senno; e chi in queste dottrine trova la fonte del materialismo, non sa proprio nè quel che si vegga, nè quel che si dica. Che se poi il patologo derivasse dall' anima la ragione d' ogni azione vitale de' nostri organi, certo meriterìa le catene, dappoichè nell' anima dovrebbe pure riporre la sede delle malattie, e sopra dell' anima dovrebbe pensare che operassero i nostri rimedj, a cagione che i processi de' morbi e l'azione de' rimedj non sono all' intutto operazioni nè fisiche, nè chimiche, nè meccaniche.

Rispetto poi alle ultime nuove scoperte sopra la struttura del sistema nervoso, sarò contento soltanto di rammentare che il Bailly ha già dimostrato, come tutto quello che nelle scienze anatomiche e fisiologiche s'è incolpato di materialismo, apporta anzi nuova più chiara luce al grande vero della spiritualità del nostro principio pensante. E per fermo che le ultime scoperte anatomiche ci hanno disvelato altri essere i nervi ministri de'moti spontanei, altri i conducitori delle sensazioni, e nella massa cerebrale il cervelletto servire, secondo il nostro chiarissimo Rolando, a' moti spontanei, e (se dovessimo credere a Gall) trovarsi dentro di essa molti organi, ciascuno destinato a particolare nostra emozione. Ma, quanto più gli uffici del sistema nervoso nelle funzioni del pensiero si scuoprono spartiti per varie sue provincie, tanto più ancora si conosce che le azioni degli organi nervosi s' allontanano da quella unità che sen-

tiamo nel pensiero; d'onde poi venghiamo ognora più necessitati di derivare questo da un altro principio, diverso dalla forza nervosa. Infatti l'unità del pensiero esige unità di potenza; e invece le ricordate osservazioni manifestano molte potenze diversamente collocate nelle diverse parti del sistema nervoso: dal che forzatamente bisogna inferire che esse non sono l'agente del pensiero. Dicano ora i paurosi delle scienze fisiche, se può darsi più convincente argomento della spiritualità dell'anima, come che sia tratto da quegli stessi fatti che si reputano i più tremendi contro di tale verità.

Ma l'anatomia e la fisiologia hanno pure operato di più: esse hanno disvelato che le impressioni prodotte dagli oggetti esteriori su i nostri sensi, trascorrono da questi al sensorio comune senza veruna nostra coscienza, e quivi soltanto vengon da noi percepite; e siamo altresì certificati per le stesse scienze, che il cervello soltanto prestasi al ministero di tutte le operazioni dell'anima. Or bene, da ciò apertamente consegue che la facoltà di servire a queste maravigliose operazioni procede da una particolare maniera d'organizzazione, che è quanto dire da un particolare aggregamento di materia. Siamo dunque certi che non una materia qualunque può servire al sentire, al volere, al pensare; e che quindi queste sublimi facoltà non sono veramente una proprietà primitiva ed essenziale della materia. Non parlarono perciò giustamente i materialisti,

quando affermarono che la materia pensa; nè Locke colse nel vero sostenendo di non conoscere ragione sufficiente da negare il pensiero alla materia. La fisiologia ci mette alla portata di avere indubitabile coscienza, che non tutta la materia sente e pensa: rimane a vedere, se il potrebbe una materia particolarmente organata; cioè se questa facoltà esser potrebbe una qualità secondaria della materia, posto che a crederla primitiva cel vieta la fisiologia. Ma le qualità secondarie che cosa sono, fuori che un particolare aggregamento delle qualità primitive; ovvero una particolare maniera d' ordine e di unione di queste? Dunque, per quanto quelle possano variare a norma della diversità di queste unioni, non potranno però giammai assumere natura tale da produrre effetti inconciliabili con quelli delle qualità primitive. Ma gli effetti di qualunque forza si risolvono alla perfine in un movimento; e perciò il sentire, il volere e il pensare non sarebbero che movimenti. Qui stringasi dunque il ragionare così: o il movimento ha per sua essenziale proprietà il sentire, il volere e il pensare, o non può assumerla giammai; perchè noi sappiamo bene che può variare d' intensità e di direzione, ma questi sono meri accidenti, che non possono compartirgli nuove proprietà. Infatti, rammento che il Tracy scrive non potere noi sapere se, per esempio, una gocciola d'acido unendosi con una particella d' alcali pruovi alcun diletto: così bene egli conosceva di dovere o con-

cedere il sentire a tutta la materia, o negarlo egualmente a tutta. Di sopra però abbiamo veduto che il moto de' nervi va senza dubbio scompagnato dal sentire, dal volere e dal pensare: dunque, se queste funzioni non sono sempre congiunte con l'azione nervosa, non sono nemmeno soltanto un movimento; e quindi necessariamente non appartengono alla materia, ma richieggono per propria assoluta cagione un principio diverso dalla stessa materia. Io non so che possa formarsi a sostegno della spiritualità dell' anima pensante un argomento più efficace di questo, il quale pure dalle scienze fisiologiche ed anatomiche viene ai metafisici somministrato. E così vorrei sperare di avere abbastanza tranquillati quegli animi timorosi, che sopraffatti dallo schiamazzare di qualche zelatore difficile, non s' arrischiano a credere le scienze fisiche, e massimamente le fisiologiche e le anatomiche, del tutto illese dal pericolo di contaminare gli animi dell' innocente gioventù, gittandovi i semi dei più lacrimevoli errori. A questi per quiete loro e per onore di nostra scienza ho pur voluto dire queste parole, giacchè da esse non fu mai discorde ogni altro mio discorso.

INTORNO

ALLA GENERAZIONE DEI SENTIMENTI

CONSIDERATI

RISPETTO ALL'EDUCAZIONE MORALE DEGLI UOMINI.

FRAMMENTO INEDITO

Scritto per occasione di nozze nell'anno 1829.

Voi sapete, gentilissima Signora, che eziandio grandi filosofi hanno pensato prorompere unicamente dall'educazione le prerogative morali degli uomini; intanto che altri, considerando all'invincibile indole che sin dall'infanzia chiaramente si addimostra in chicchessia, estimarono l'educazione stessa valevole a ben poco o niuno effetto. Nè ai nostri giorni mancò pure chi pensasse esistere nella costruttura del cervello altrettanti organi diversi, quante sono le propensioni morali dell'uomo; ed a norma dello sviluppo maggiore o minore di taluni di essi organi, seguire altresì una maggiore o minore preponderanza delle facoltà dependenti da essi medesimi, e l'individuo correre perciò nella sua vita il destino voluto dalle sue macchinali qualità. Del che trovavasi argomento ancora nella diversa configurazione del cranio e nella diversa attitudine della fisonomia, manifeste eziandio negli animali corrispondentemente

all' indole loro. Ma, per verità, pensano i più saggi, che queste sì contrarie opinioni eccedano egualmente dal vero; e, come fu sempre universalmente creduto, tengono altresì che l' essere morale degli uomini non è partorito nè dalla sola educazione, nè dalla sola originaria costruttura dei loro corpi. E potreste di fatto persuadervi, o Signora, che l' educazione valesse a rendere, per esempio, affatto mite il collerico, audace il timido, compassionevole il crudele, amoroso l' indifferente, liberale l' avaro, generoso il vendicativo, magnanimo il gretto, umile il superbo, modesto lo sfacciato, immaginoso l' assennato, veloce e sottile d' ingegno quello che invece sortillo tardo e grosso, e via discorrendo? Sapete che si mitigano bensì, ma non si cancellano coll'educazione queste verissime imperiosità dell' indole originaria. E quegl' insuperabili inviti, che spesse volte fino dall' infanzia volgono l' animo verso gli oggetti pei quali l' individuo dovrà quindi essere famoso, e che, come scrive un Lume chiarissimo della nostra scienza, si dissero nati dagl'ignicoli della gloria, non sono per verità altro che sentimenti interiori sì forti, che nessun' altra piacentezza della vita può fare obbliare. Nè forse una sottile indagine mancherebbe di disvelare certe attenenze (comunemente non avvertite) fra le particolari maniere d' agire dei nostri organi, e le industrie nelle quali possono i diversi individui riuscire più eccellenti. Almeno si vede, per esempio, assai manifesto, che la bontà

dell' ingegno, se non si consocia ancora col forte sentire e col pronto e vivo immaginare, non basta a generare i grandi cultori delle arti belle, nè i pazienti lavori della meccanica possono essere accuratamente condotti da chiunque non ha piuttosto pacati, e facili alla regola dei più minuti e misurati comandi della volontà, i moti così dello spirito, come delle parti nervee e muscolari. Nè per altra cagione, fuori che appunto per la non mancabile influenza dell' indole nativa, mantengonsi costanti, coll'andare pur anche dei secoli, le maniere dei costumi e delle industrie nelle famiglie, nelle città, nelle provincie, e nelle nazioni diverse. Lo studio del cuore umano occupò sempre l'attenzione dei più grandi sapienti; ed in ogni tempo oratori, poeti, storici, moralisti, giureconsulti, metafisici e politici tentarono di penetrarne l' indole e di padroneggiarlo. Penso che veramente grandi ammaestramenti di morale condotta si possano ricavare da ognuno di quegli scrittori, ma ho fede tuttavia non si possa contemplare l' uomo soltanto nelle sue operazioni morali. Le attenenze che queste hanno pur anche colla vita corporea, e l' influsso che eziandio da questa ricevono, non permettono di bene studiare l' uomo morale senza considerare ancora l' uomo fisico; nè l' educazione si può al certo convenevolmente condurre senza molto risguardo alle fisiche qualità degl' individui che debbono riceverla: e presumo che nè Elvezio nè Rousseau avrebbero tanto confidato nel

potere dell'educazione, se meglio avessero valutata la forza della naturale indole. Ma, comunque ai metafisici piaccia l'intendere la generazione delle idee, dei giudizj e dell'immaginativa, ciò non pertanto egli è indubitato che a queste mirabili funzioni dello spirito ne arrecano ministero pure le azioni cerebrali, necessarie non meno alla memoria che alla procreazione e perseveranza dei sentimenti. Onde avviene appunto che, sconcertato l'organo cerebrale, si sconcertano eziandio le funzioni dello spirito, e così le malattie, che impropriamente si dissero mentali, si originano, si combattono e si tolgono, come quelle d'ogni altro organo del corpo umano. Un desiderio poi (che è pure una maniera di sentimento) sospinge incessantemente noi stessi o alla sollecitudine dell'acquisto d'un bene, o a quella invece della fuga d'un male. La mente, libera per forza della propria volontà, può liberamente trasportare l'attenzione a checchessia, e suscitare così or l'uno or l'altro desiderio o sentimento. A fronte di che, per altro, si vede abbastanza chiaramente come, senza alcunissima offesa della morale libertà, in ogni atto del pensiero si tramescola mai sempre l'esercizio delle nervee facoltà; colle quali anche più particolarmente sembrano collegarsi i sentimenti, e quelli in ispecie che più propriamente ebbero nome di passioni, dei quali la sede da alcuni si collocò persino in organi diversi dal cervello.

Riceviamo col mezzo dei sensi le idee delle cose

di fuori, e quelle ci riescono o grate, o ingrate: se grate, le ricordiamo con desiderio di rinnuovarle, e ci sentiamo inclinati verso gli oggetti che ce le procurarono: se ingrate, le rammentiamo con desiderio di non provarle mai più, e ci sentiamo respinti dagli oggetti che ne furono cagione. Ecco le prime origini delle nostre simpatie ed antipatie, delle nostre propensioni e delle nostre avversioni. Eziandio dagli organi stessi del corpo si partono certi movimenti, che eccitano nello spirito alcune particolari maniere di sensazione e di desiderj o sentimenti, detti istintivi; quali sono quello della fame, della sete, dell'unione d'un sesso coll'altro, del bisogno dell'aria respirabile, dell'incitamento ad evacuare le materie escrementizie, della necessità del riposo, del sonno, della veglia, e simili. Non grate, ma anzi moleste, sono le sensazioni d'onde provengono tali desiderj e sentimenti; e perciocchè l'uomo rifugge dal dolore con forza veramente irresistibile, così la sapienza del Creatore pose a guardia della conservazione dell'individuo e della specie il dolore per lo appunto. Nè molte volte la soddisfazione stessa dei sentimenti istintivi si scompagna da altre dilettazioni; sicchè non solamente l'uomo gode allora del piacere della cessazione della molesta sensazione che ne provava, ma gode pure di quello che allora nuove grate sensazioni gli procacciano. In questo modo il soddisfare alla fame, alla sete, ed all'unione d'un sesso coll'altro, non toglie solamente l'uomo dalla

molestia degl' inviti che ve lo sollecitavano, ma gli apporta a un tempo la voluttà ancora di nuove gradevoli sensazioni. Da ciò intendete, gentile Signora, la ragione della forza grandissima con cui l' uomo viene strascinato nella misera sollecitudine di questi piaceri, che comunemente diciamo sensuali, perciocchè appunto derivano dal presentissimo esercizio dei nostri sensi. E guai, se l' abitudine conferma ed accresce quest' ingenita propensione della natura umana! Noi medici bene il sappiamo, che tutto giorno nei nostri infermi veggiamo la misera ed impotente lotta dei sani consigli della ragione contro l' impero degl' inviti dei sensi. Spettacolo compassionevolissimo, mia Signora, egli è, per esempio, vedere l'uomo dalle crapole o dalle libidini disnaturato e fatto cadente, nè perciò valere a ritrarsi dalle viziose consuetudini. Il medico ha un bel mostrargli i gravi danni raccoltine, e i maggiori sovrastanti: egli ha un bel ammonirlo, persuaderlo, esortarlo, sgridarlo: che frutto ne raccoglie egli? Pentimenti e propositi, subito rotti: tanto ella è invincibile la forza dell' abitudine nell' esercizio dei sensi esteriori.

Pure l' uomo nutre ancora affetti interiori del suo spirito, che non di rado lo dominano e lo conducono, più che gli stessi inviti dei sensi ed i sentimenti istintivi. L'avaro, l'ambizioso, l'innamorato, e qualunque preso da forte passione sostiene aspre fatiche, e si tribola in mille guise la vita, purchè riesca a soddisfarsi dell' ardente brama che gli sta

fissa nell'animo. Però l'uomo trovasi mai sempre sospinto da impulsi che in lui si muovono per l'atto presente delle impressioni occorse nelle parti nervee, e da impulsi che solo nel suo spirito si dispiegano: gli uni, collegati colle azioni dei nervi sensitivi sparsi per i diversi organi del corpo; gli altri, seguiti soltanto dal ministero degli atti cerebrali, consuetamente connesso colle funzioni dello spirito. Fra l'uno e l'altro di questi due generi di sentimenti e d'affetti, come fra le funzioni del cervello e quelle della generale sensibilità, scorgono i fisiologi una specie d'antagonismo, fondato per avventura sopra quella legge delle azioni nervose tanto studiata da Darwin, che cioè non si può in un tempo sostenere un grande o continuo esercizio delle potenze nervose in due differenti sedi; onde il molto adoperare quelle negli organi della generale sensibilità impedisce di molto adoperarle nell'organo cerebrale, e viceversa. Datemi, di fatto, o egregia Signora, chi sia predominato da qualche grande affetto interiore, e sarete certa non essere esso perduto nella sollecitudine dei sensuali piaceri: datemi invece chi abbia vuoto l'animo d'un vivo affetto qualunque, ed egli sarà necessariamente spinto alla sollecitudine dei piaceri del senso. Però a ragione fu detto mai sempre, che l'abbandono ai piaceri di questa natura snerva lo spirito, e le popolazioni ammollite e corrotte perdettero veramente ogni interiore robustezza dell'animo, ed in esse il valore

e le pregiate industrie vennero meno insieme coi perduti costumi.

Grande ammaestramento di civile sapienza egli è questo, o mia gentile Signora, il quale bene ci avverte di quanto importi tenere lontani gli uomini dalle abitudini dei sensuali piaceri, e quanto invece bisogni mai sempre confortarli con ogni studio possibile nell' esercizio delle lodabili funzioni del loro spirito. Delle due fonti di piaceri, onde la Provvidenza volle consolata la vita dell' uomo, quella interiore dell' animo conviene sempre diligentemente avvalorare, l' altra invece inaridire quanto più mai sia possibile. Questo egli è senza dubbio il primo più essenziale scopo d' una sana educazione; e voi, che presto sarete madre, pensate bene che quel falso amore materno, che ne fa premurosi di troppo deliziare colle squisitezze del gusto, coi trastulli, coi passatempi, cogli spettacoli, coi giuochi, i fanciulli, e sovente ancora procaccia ad essi tutto questo come premio delle loro buone opere, incammina veramente di già i fanciulli stessi nell' abitudine dei sensuali piaceri, e li rimove da quella delle sole dilettazioni interiori. Eppure i fanciulli inclinano grandemente agli affetti della reciproca benevolenza: eppure essi hanno tanta curiosità di sapere. Oh quanto ogni atto della loro vita appresta facile opportunità a convenevole esercizio d' affetti benevoli! oh quanto ogni oggetto può essere per essi fonte di utili ammaestramenti! Per chi bene abbia in mira

di doverli allevare nell' abito della riflessione e dei buoni affetti, non isfuggono certo le occasioni, che pur si hanno continue, a grande e convenevole educazione. Ma chi questo sì grave ufficio sostiene troppo sbadatamente, nè mai ha pensato a quale scopo debba rivolgersi, e con quali mezzi si possa adempiere, tutto opera a caso; e non è maraviglia, se troppo spesso ritrae dalle sue sollecitudini l' effetto precisamente contrario di quello che avrebbe voluto. Certamente, che tutto vuol essere proporzionato all' età, nè si può di vero richiamare il fanciullo a pensieri e ad affetti che non può ancora comprendere; ma pure la vita del fanciullo non differisce alla fine essenzialmente da quella dell'adulto: i principj moventi nell' uno e nell' altro hanno le stesse origini, e soggiacciono alle leggi medesime; e così molto per tempo si può all' impero delle presenti sensazioni e dei sentimenti istintivi contrapporre la forza degli affetti interiori e l' esercizio della riflessione. Legge massima della sensibilità si è, che dall' abitudine si rinforzano gli atti di essa, e perciò i sentimenti rendonsi per l' iterazione più tenaci e più necessari. In tale guisa l' abitudine stabilisce e conferma nell' animo que' sentimenti, dei quali non può quindi l' uomo più mai dispogliarsi; e quando i virtuosi sentimenti sieno così abituati entro di lui, egli non può non operare virtuosamente; e, viceversa, ove sia immerso nelle consuetudini contrarie, non bastano gli ammonimenti della ragione a

contenerlo da vizio. Quel *video meliora, proboque, deteriora sequor*, che fu detto di focosa passione, rinchiude veramente significata la condizione d'ogni momento del viver nostro, ogni volta che i sentimenti per abitudine fissati e naturati in noi medesimi sono contrarj ai dettami della ragione.

Partendo dunque da questo principio, che l'educazione si ripone solamente nell'arte d'imprimere nell'animo le buone abitudini, si può facilmente comprendere che essa non è veramente un subietto di particolare addottrinamento, e che non è bisogno d'aspettare un più largo sviluppo della ragione per intraprendere ad educare il fanciullo. Al contrario, l'educazione comincia fin dalle fasce, e forse che le primissime abitudini che si danno ai fanciulli, sono le più efficaci. E badate che non a caso io dico abitudini dell'animo; perchè veramente educatrici sono queste e non gli atti esteriori, i quali molte volte possono essere adempiuti, reluttante lo spirito; perchè un'educazione troppo imperiosa e troppo intimidatrice può di leggieri costringere i fanciulli a molta moderazione e compostezza d'atti esteriori, intanto che poi l'animo si abitua e s'infuoca ognora più in desiderj tutt'affatto contrarj. Allora è che l'educatore ottiene precisamente delle sue sollecitudini il risultato contrario al suo proposito. Ella è questa una grande accortezza, che l'educatore deve avere nell'attendere a fissare nell'animo dei fanciulli le buone abitudini: e per averne un esempio,

torniamo di grazia a quello di già addotto. Credete voi, o Signora, che si ottenga l'intento di non avvezzare i figliuoli alle delizie del palato, se, ammonendoli a guardarsene e vietandole loro, mostrerassi poi di mettere importanza nei piaceri di tale natura? Non vi parrà egli che in tale modo se ne accenda anzi ad essi il desiderio tanto più, quanto più eglino vengano obbligati a privarsene? Gli esempj bensì dell'oblio e della noncuranza spengono le nostre voglie, ma non certamente mai il divieto, allor che poi d'altra parte si lascia trasparire di pregiare la cosa vietata.

Questa, o nobile Signora, è veramente la prima gravissima difficoltà in che si abbatte chi deve educare gli uomini. I fanciulli soggiacciono grandemente al potere della sensazione presente e dei moti istintivi: la riflessione e gli affetti dell'animo sono in essi ancora poco efficaci. Egli è perciò molto facile di trovare in quella vita, tutta di senso, più rispondenti ai cenni dell'educatore gl'impulsi del senso stesso, che non quelli dell'animo. E questa facilità appunto credo seduca troppo soventemente ad usare l'educazione tutt'all'opposto che si dovrebbe. Gl'inviti dei sensi ed i moti istintivi sono di così grande potenza per sè medesimi, che sempre conviene con tutte le consuetudini della vita impedirli di crescere e grandeggiare. Però, per la legge dell'antagonismo, si vuole porre ogni più diligente cura, e molto per tempo e sempre, a svolgere ed a fortificare e

rendere perpetuamente tenaci i buoni sentimenti interiori; e, se si diparte da questo primissimo ed essenzialissimo scopo, l'educazione, dico che non può certamente pretendere ad assicurare abbastanza la moralità degli uomini, ed il ben essere di tutta l'umana famiglia. Ciò non pertanto bisogna pur molto esercitare e rafforzare la riflessione, affinchè l'attenzione sia più vigile e più sollecita nel ricercare quegl' interiori moventi che abbiano possanza maggiore degli stessi inviti dei sensi. Per tale effetto la copia maggiore delle cognizioni apre senza dubbio alla mente un campo più vasto, nel quale può essa rinvenire una più larga sorgente dei moventi interiori. E così la coltura dello spirito modera la naturale impetuosità dell' indole, e sottrae maggiormente l'uomo dalla schiavitù delle sensazioni e dei sentimenti presenti.

Vedete, gentile Signora, che non è virtù, non opera benemerita, non utile intrapresa qualunque, che non imponga la pena della fatica, e l'astinenza da comodità o piaceri presenti: il che vuol dire, non essere virtù, non opera benemerita, non utile intrapresa, la quale si compia senza contrariare gl'inviti dei sensi. Però il fortificare l'animo in questo conflitto, e l'abituarlo a volere la vittoria dei moventi interiori, equivale propriamente a renderlo abile di seguire la virtù. L'animo, dice Bacone, acquista solidità e densità col mezzo della moderazione, la quale a guisa di freddo salubre impedisce alle nostre

facoltà di svaporarsi nelle passioni e nei piaceri. Questa moderazione, commendata mai sempre come fondamento grandissimo di morale, altro non è appunto che una ragionevole temperanza de'piaceri sensuali. Conviene però che questa salutevole abitudine cominci nell'uomo fino da tale tempo, nel quale niuna possibilità è ancora in lui di ben comprendere la ragione di tutto ciò che avviene intorno di lui medesimo; d'onde la necessità dell'obbedienza a reggere, siccome fa d'uopo, la mente e gli affetti dei giovanetti. Ma, allorchè dico d'assuefare la mente a ponderare prima d'operare, intendo il disaminare diligente, il giudicare esatto, il ragionare severo; chè del resto, abbandonarsi all'immaginativa pensando, speculare per astrattezze non abbastanza comprovate, apprezzare le intuizioni spontanee dello spirito, anzichè i positivi ammaestramenti dell'esperienza, credo sia la più pestifera consuetudine della mente nostra; e, quando nelle scuole i giovanetti dovessero educarsi in questa guisa, vorrei che piuttosto non vi andassero d'alcuna maniera.

La prudenza, che è ritegno a non operare senza sufficiente ponderazione; la temperanza, che è giustezza nell'uso dei piaceri dei sensi; la sobrietà, che è moderazione grande nel darsi ai piaceri del gusto; l'astinenza, che è quasi totale allontanamento da questi, si devono pure all'arte di bene allevare i giovanetti nell'abito d'usare convenientemente la riflessione, prima d'abbandonarsi all'invito dei sensi

e dei moti istintivi. Ma l'immoderanza della fantasia e la precipitazione dei giudizj, non dirà certo mai alcuno che avvezzino gli uomini a quella prudenza, che nella vita è senza dubbio la guida costante del saggio.

Comunque però con giusta intellettiva educazione si possa conseguire di allevare i giovanetti a non abbandonarsi subito agl'inviti dei sensi ed ai trasporti del sentimento, ma invece si sieno renduti acconci a riflettere prima di operare; sarà però inutile quest'opera educatrice, se poi eglino cercando nel loro animo i buoni moventi, non ve li trovano realmente. Allora le loro disamine e le loro ponderazioni non potrebbero fruttar loro che la convinzione di dovere obbedire e agl'inviti dei sensi e all'impulso del sentimento presente. Intrinseco senza dubbio d'ogni nostra cognizione si è il piacere che prorompe dal sentimento del vero, nel quale s'inchiude pur quello del giusto e dell'onesto; nè credo necessario di qui indagare, come tutto questo si venga originando in noi, dopo che fummo sottoposti a ricevere o grate o ingrate sensazioni dagli oggetti di fuori. I metafisici potranno a lor senno immaginare la maniera dell'origine di questo piacere intrinseco della cognizione del vero: io dico soltanto che la coscienza non ci conserva memoria che l'una fosse mai disgiunta dall'altro, ed il fanciullo ancora tenerissimo lascia già scorgere manifesti segni di curiosità indagatrice e di desiderio di sapere. Per che il

sentimento gradevole del vero tengo io come primitivo, impresso per dono grandissimo di Provvidenza nella natura stessa dei nostri animi. Onde lo stato di dubbio e d'incertezza è pena male comportabile, nè alcuno può mai non assentire alla verità. E, dappoichè diceva risolversi nel vero medesimo anche la nozione dell'onesto e del giusto, così, come l'uomo ama la verità, ama similmente l'onesto ed il giusto; nè può per abito qualunque di scelleratezza non sentirsi nella sua coscienza inclinato verso il giusto e l'onesto, comechè si sforzi sovente di riporlo falsamente in ciò che veramente non è nè giusto nè onesto. Questa provvida necessità della natura umana è senza dubbio una grande fonte di bene per la vita comune degli uomini; e fu pure nelle prische scuole della filosofia grandemente accarezzato il pensiero, disceso poi anche fino a noi, che cioè la sola dolcezza e voluttà intrinseca della cognizione del vero bastasse a condurre e tenere l'uomo nella pratica della virtù. Però negli ultimi tempi, quel candido e caldo spirito del Filangieri stimava pure vituperevole, che alla virtù si promettesse alcun premio, quando gli pareva si dovesse essa appagare della sola approvazione della coscienza e della lode degli uomini. Nobilissimo principio egli è questo, che almeno consola, innalzando la dignità dell'uomo: se di esso per altro possono essere presi ed infiammati i più alti spiriti, non crederete al certo che tanta astrattezza di soddisfazione possa similmente toccare la mente

della comunità degli uomini. Troppo spesso difetta fra questi al bisogno la naturale capacità dell' intelletto a conoscere il vero, e l'osservazione sufficiente a raccoglierlo. Per che pochissimi realmente nella vita riescono ad arricchire la mente di tante verità, quante occorrono a giustamente comprendere la nobiltà e grandezza adorabile della virtù. D'altra parte, non eguale mai sempre si è la forza con cui si approva il vero, e quella con cui si desidera e si ama; quando anzi il forte amore e desiderio del vero scorgiamo solamente in que' pochissimi spiriti sì bene composti, che pare alla potenza dell' intelletto accoppiino eziandio il sentimento più vivo della reciproca benevolenza. Per che certi ambiziosi, assaissimo acconci a comprendere ampiamente la verità, veggiamo spesso spesso non ossequiosi a questa, ma anzi dalle loro passioni sì fattamente vinti e condotti, da abbandonarsi eziandio agli errori più perniciosi. Pare realmente che colui il quale non ama il suo simile, non possa sempre amare la verità; e perciò coloro che più la sentono e più la prediligono, sogliono essere anche i più generosi. Onde segue, o Signora, una molto salutare avvertenza, che cioè assai debolmente si confida nell'universalità degli uomini la loro morale, se vuolsi che a guardia di essa sia il solo amore del vero, che si confonde pure con quello del giusto e dell' onesto.

Egli è questo l' impulso più debole, che in genere possa l' uomo provare per resistere agl' inviti

dei sensi, al moto dei sentimenti istintivi, ed alla seduzione degli affetti disordinati. Se non che, può esso consociarsi con ogni maniera di lodevole affetto, e così fiancheggiato da questo, avvalorarsi esso stesso, e di nuovo accrescere e confermare quello medesimo. In tale guisa si forma quell' opinione, che Romagnosi disse essere la regina del mondo, la quale non è veramente un subietto di pura ragione, ma un mirabilissimo composto di convinzioni e d' affetti insieme connessi e cresciuti, e, quasi direi, identificati. Quindi ad educare gli uomini non basta ammaestrarli nel vero: il solo amore di questo troppo di rado s'alza a possanza bastevole contro gli appetiti diversi, che sorprendono e spesso vincono l' umano volere: bisogna sia esso rinfrancato eziandio dagli altri buoni sentimenti dell' uomo; e quasi connaturato con questi, non abbia più a temere gli assalti degl' inviti dei sensi e dei moti istintivi, nè trovi più alcuna perversità d' interiore affetto da dovere combattere. Non può quindi, per mio avviso, l' educatore dispensarsi dallo studio diligente degli umani sentimenti, dai quali soli riceve forma ed essere tutta la vita morale di ciascheduno. Per questa parte la fisiologia appresta un utilissimo soccorso alla psicologia, e l'una e l' altra insieme rischiarano mirabilmente la scienza dell'educazione. Però non vi sia discaro, o Signora, di portare meco una breve considerazione sulla genesi e sull' influenza reciproca degli umani sentimenti; dopo di che, meglio tentare

potremo d' investigare le influenze che sopra la genesi medesima dispiega la primitiva organica costituzione degl' individui, quale comunemente si conosce sotto nome di temperamento.

Le sensazioni provenienti allo spirito dall'azione degli organi dei sensi dicemmo già essere grate o ingrate: aggiunger debbo ora, che non da tutte egualmente prorompono all' uomo simili piaceri. Poco distinti e poco memorabili quelli delle sensazioni del tatto, dell'olfatto e del gusto; molto invece si allargano quelli della vista e dell' udito. Entra per gli occhi l' incanto del bello, che ne fa care eziandio le mute apparenze dell' universo, e scende per l' udito all' animo la dolcezza dell' armonia, che sì possentemente domina gli affetti umani. Queste due maniere di piaceri si collegano senza dubbio colla presente azione degli organi del senso, ma così innalzano poi l'immaginativa e accendono gli affetti, che quasi sottraggono l'individuo all'impero delle sensazioni presenti, e lo trasportano a godere d'un gran movimento di vita interiore. Però i piaceri di questa natura, quantunque nascano per atto della sensibilità degli organi corporei, non vennero considerati come assolutamente sensuali; nè certo mai si poterono equiparare a quelli che soltanto ripongonsi nell'atto della sensazione presente. Parimente, il sentimento istintivo dell' unione d'un sesso coll' altro non si disgiunge (almeno dapprima) da un sentimento d' amore, che l' uomo trasporta fuori di sè medesi-

mo, e lo fa vivere tutto per altrui. Onde questi piaceri, non utili certamente per l'origine loro, lo divengono bene pei sentimenti diversi che li conseguitano. E dico non utili per l'origine loro, dappoichè usano l'uomo a non vivere di vita interiore, che non sia comandata da impressioni venute di fuori; e lasciano perciò inoperosa quella forza di religione e quel moto di affetti dell'animo, onde tutta veramente si dispiega l'energia dello spirito. Che anzi col troppo iterarsi di questi piaceri medesimi avviene poi che ognora più indebolisce, ed in fine cessa eziandio del tutto, il concitarsi dell'immaginativa e degli affetti diversi; e quelli diventano non altro che soli commovimenti dei sensi. Il perchè in ultimo essi pure esercitano sulle funzioni cerebrali inservienti alle azioni dello spirito quella stessa antagonista influenza, che operano i puri piaceri sensuali; e rendono l'uomo inabile molto alla riflessione, all'immaginativa ed alla caldezza degli affetti interiori: se almeno se ne eccettui la contemplazione del bello, che è piacere creato molto più dall'intelletto, che intrinseco dell'impressione degli oggetti esteriori sugli organi dei sensi. Spesso però il piacere nobile dell'armonia e la generosità dell'affetto d'amore appianarono la via alle popolazioni per cadere nell'abisso dei più sozzi e brutali piaceri sensuali: tanto appunto vuolsi di temperanza nella sollecitudine delle grate sensazioni, affinchè non infralisca quella vita interiore, dalla quale soltanto prorompe ogni

virtuoso operare degli uomini. Di qui, o Signora, intendete il pericolo dei troppo frequenti spettacoli, e vedete se questa nostra vita, che quasi solamente si passa nei teatri, nelle feste e nei balli, possa essere mai generativa di grandi virtù. I Romani, che certo ebbero il più alto sentimento di virtù che mai fosse tra i popoli di questa terra, precipitati nella corruzione, gridavano *panem et circences,* come mezzi facienti il colmo delle loro contentezze. Io non sarò certamente di sì burbera austerezza, da volere che gli uomini non si ricreino ancora colla piacevolezza delle compagnie, delle feste e degli spettacoli; ma dico bene, che vorrei si mirasse anche allora a non iscompagnare da tali sollazzi la mozione di qualche utile affetto, sia di mutua benevolenza, o sia di patria carità, o sia di gloria e d' onore alle virtuose gesta. E i nostri moderni teatri il potrebbero molto acconciamente, se non fossero sempre corrivi a rappresentare le sguaiataggini e le sozzure e le nefandità stesse più deplorabili. Oh, se i governi pensassero daddovero per quante vie potrebbero mai condurre gli uomini al bene, ordinando le buone consuetudini della vita, non crederebbero sì di leggieri all'indomabilità dell' umana natura!

Ma appena l'uomo ha un poco goduta la vita, non può non amarla, ed avere perciò il desiderio del sicuro possesso dei mezzi acconci a meglio letificarla, e della non mai impedita libertà di usarli. Così seguono in lui il sentimento della proprietà e dell'in-

dependenza; e, poichè egli è fastidioso il timore di perdere i mezzi a godere dell'una e dell'altra, così amiamo tutto ciò che più ce ne assicura il possesso ed il libero uso. Le idee di patria e di governo si connettono per lo appunto con questi primitivi e naturali sentimenti dell'uomo; e perciò quelle opinioni, che tanto si fanno prepotenti a dominare gli umani eventi, sono ben lungi dall'essere semplici convinzioni degli uomini, ma risultano invece dalla somma di tutti gli affetti più cari, a poco a poco sviluppati e cresciuti in essi, per la soddisfazione dei quali desiderano conservato a loro stessi il libero uso di tutti i mezzi necessari. La parte che la ragione mette in questa creazione delle opinioni siffatte, si ripone soltanto nell'additare i mezzi suddetti, ed il modo di meglio e interamente possederli. Però chi vuol dominare le opinioni degli uomini, conviene domini gli affetti loro, cioè, invece di certuni più facili, altri ne faccia sorgere più efficaci. Ma come, qualunque sia la natura e la diversità degli affetti dei quali l'uomo desidera e vuole la soddisfazione, torna sempre necessariamente a rivivere il desiderio di possedere costantemente, e di liberamente usare i mezzi necessarj a soddisfarli; così assai chiaramente si comprende, come l'amore della proprietà e dell'independenza sia veramente di sua natura indelebile nel cuore umano, e come esso, per qualunque via inclini l'uomo, torni mai sempre a dominarlo e a condurlo. Per che, a volere che gli uomini rinun-

zino tranquillamente ai beni promessi dal sentimento suddetto della proprietà e, dell' independenza, non altro rimane che di privarli della cognizione dei mezzi confacevoli alle soddisfazioni cui aspirano; perciocchè realmente non si può mai desiderare l' incognito.

Queste riflessioni però spiegano, egregia Signora, la grande difficoltà di conseguire dagli uomini obbedienza volenterosa. Costringere bene li potete col timore della punizione; ma allora essi non ignorano essere tolto loro il possedimento e l' uso di qualche mezzo a propria soddisfazione: allora sentonsi onninamente contrariati nell' amore della proprietà e dell' independenza: allora odiano l' obbedienza, cui sono costretti dal timore di maggior male, ed odiano egualmente, o più, chi loro la impone. Viceversa, se chiamerete gli uomini ad obbedire, loro dimostrando l' inutilità dei mezzi che vorrebbero possedere ed usare, potrete bene ottenere da essi le convinzioni loro analoghe alle vostre, ma non avrete veramente la loro obbedienza, nè per questa farete nascere e crescere quel sentimento tanto salutevole, che diciamo d' autorità. Persuadere gli uomini non è certamente lo stesso che farli obbedienti; e volerli allevare soltanto nella persuasione di ciò che operar debbono, è usare per essi di quella maniera d' educazione ragionante, che stimo non punto valevole per sè stessa d' educare gli uomini, e che oggigiorno si è prediletta, per avventura, troppo più

che non si doveva. Ma fra queste due vie estreme non ne sarebbe ella una media veramente utile e convenevole? Fra il tenere gli uomini nell' ignoranza dei mezzi confacevoli alle loro soddisfazioni, e l'addottrinarli onninamente in questi, non sarebbe egli modo di allevarli meglio al vantaggio loro individuale, ed a quello della comune convivenza sociale? Sì, o Signora, questo modo io credo che esista, e manifesto, e facile ad usarsi, e d'effetto sicuro: conviene fare amare l'obbedienza; e per farla amare, conviene connetterla colla soddisfazione di lodevoli affetti interiori. Si tratta di comandare l'abbandono d'un bene propinquo, piccolo, transitorio, per un altro più grande, remoto, duraturo: si tratta di far sorgere in chi deve ubbidire, un affetto che lo muova più del desiderio delle vietate soddisfazioni: si tratta di contrapporre a queste l'impulso del dovere. Però conviene che chi obbedisce s'accorga di sostituire soddisfazione a soddisfazione, e comprenda pur anche che, obbedendo, procaccia a sè stesso una soddisfazione maggiore. Nasce questa in primo luogo, se il comando è dato con amore, e quindi arreca la speranza del bene di chi obbedisce, la quale può essere a questo di maggiore contento, che non l'assentire alle sue voglie presenti: nasce in secondo luogo, se si può credere che l'obbedienza procaccia benevolenza e stima, e quindi speranza di vantaggi diversi; il che tutto può di non poco superare il piacere dell'abbandonarsi ai desiderj presenti: nasce

in terzo luogo, sè, compresa la giustizia del comando, ripugna l' animo ad operare contro giustizia. Se poi vorrete che l' uomo s' astenga da soddisfazione, solo perchè voi glielo imporrete; e se vorrete che così egli si renda dolorosa la vita, mentre sa che potrebbe averla lieta; lo metterete nella necessità d' odiare questa sua condizione, e chi gliela apporta. E se in questo modo pretenderete d' educare gli uomini, li educherete sì, ma al contrario di ciò che vorrete; e quando penserete d' averli fatti mansueti e docili, ve li troverete anzi fieramente ribelli. Congiungete dunque l' obbedienza colla soddisfazione dei buoni affetti più cari, e l' avrete volenterosa e veramente educativa; nè dimenticate, di grazia, che i sentimenti di possesso e d' independenza sono di loro natura egoisti, e tendono a sollecitare l' individuo alla cura di sè, e non a quella degli altri. Che se da questa radice possono venire molti beni alla convivenza sociale, molto più di leggieri sorgono mali assai perniciosi.

E in primo luogo, se trasmoda il desiderio del possesso, l' uomo cade nell' avarizia, e più avanti s' abbandona ancora ai vizj diversi che intendono a spogliare gli altri delle cose loro proprie: se al contrario è troppo più debole che non conviene, segue la prodigalità, di cui il minor grado denominasi piuttosto liberalità, e tiensi per virtù commendabile, dappoichè l' uomo molto difficilmente si distacca dalle cose di suo possedimento. Parimente, se

il sentimento dell'independenza eccede, diventa amore a sfrenata libertà, che è licenza; o se invece difetta, fa l'uomo troppo sommesso al volere altrui, che è viltà. E la licenza trascorre di leggieri in dominazione tirannica, e la viltà in servilità ed ipocrisia. Ma, poichè l'uomo s'avvede della necessità di mezzi a propria soddisfazione, presume di leggieri che sia più felice colui che ne possiede di più: quindi anela egli ad eguale possedimento; ed è questo il sentimento d'emulazione, che senza dubbio forma il più grande motore dell' operosità degli uomini. Ricerca peraltro esso d'essere sostenuto dalla coscienza di forze sufficienti all'intento, e perciò vuole pure un certo vigor d'animo; dovechè, se alcuno diffida di poter conseguire vantaggi pari a quelli d'altrui, rimane con un disperato desiderio nel cuore; studioso perciò di disporgliarsene, e sospinto quindi a bramare che gli altri vengano privati dei beni che godono, e in questa guisa sieno uguagliati a lui. Ecco l'invidia, quella vilissima, tormentosissima ed insaziabile passione sì bene descritta da Ovidio. L'emulazione tende ad innalzare l'individuo che la sente; l'invidia, invece, vuole l'abbassamento altrui: l'emulazione promove, l'invidia impedisce l'aumento dei beni della vita. Però, ad usare dell'emulazione per accrescere le utili operosità degli uomini, egli è da attendere grandemente a non farla degenerare in invidia. E quest'effetto possono di leggieri produrre i premj e gli onori, se dati senza giustizia, se dati da chi non

s'attira abbastanza la comune fiducia, se dati in modo da lasciare non pochi disperati di poterli egualmente conseguire. Credo, o Signora, che educatori e reggitori dei popoli abbiano molto da porre la mente a questo ben facile tramutarsi del sentimento d' emulazione in sentimento d' invidia. Un primo passo a questa si è la gelosia, che è sentimento penoso, derivato in noi dal considerare impeditoci alcun bene da chi lo possiede, o può possederlo, in vece nostra, mentre non potrebbe a un tempo essere goduto da ambidue: onde segue il desiderio che quegli ne sia spogliato. L' invidia però è più inesorabile della gelosia: per quella l' uomo si sdegna e s' affige di qualunque bene altrui, e vorrebbe annientarlo, ancorchè non possa, o non voglia appropriarselo: per questa contende soltanto un bene che non può essere posseduto da due; e volendolo egli, desidera che altri ne sia privato. Vedete perciò, gentile Signora, come dai più giusti, e più comuni, e più indelebili sentimenti primitivi dell' uomo, quello cioè del possesso e dell'independenza, sorgono facilmente in esso i sentimenti più egoisti e più contrarj alla felicità dell' umana convivenza; e vedete così con quanta industria e sollecitudine convenga vegliare mai sempre, affinchè i sentimenti di possesso e di independenza si contengano nei termini della giustizia, e non partoriscano gli effetti calamitosissimi delle esorbitanze loro.

Se non che la provvida Natura pose pure nel

cuore dell' uomo altri primitivi, necessari, comuni, indelebili sentimenti, contrarj per lo appunto alle intemperanze di quelli. Sono i sentimenti di reciproca benevolenza, che pure portano l' uomo a sentir piacere del piacere altrui, dolore dell' altrui dolore. Quest' ultimo affetto è la compassione, che per chiunque si senta, e con qualunque forza si senta, si designa pur sempre col nome medesimo. Il piacere però del piacere altrui, se si riferisce indistintamente alla comunità degli uomini, dicesi sentimento d' umanità; se si rivolge a certi individui a noi medesimi più attenenti, si congiunge pure con un ben distinto affetto d' amore; quale si è l' amor conjugale, il paterno, il figliale, il fraterno, e quello dell' amicizia, o del beneficato al benefattore, detto più particolarmente gratitudine. Così l' amore del nostro simile in ogni sua varietà e graduazione, la compassione agli afflitti e la gratitudine al benefattore, sono veramente sentimenti primitivi, tanto necessari alla natura umana, che nemmeno i più dispietati e crudeli parve se ne potessero mai onninamente spogliare. Però, se volete alzare nel cuore degli uomini una barriera alle immoderanze egoiste dei sentimenti di possesso e d' independenza, coltivate di grazia con ogni cura possibile, nutrite d' ogni maniera, e avvalorate quanto più potete questi affetti di fraternevole benevolenza. Sono essi di loro natura benefici e socievoli, nè mai alcun male si può aspettare da essi. L' esempio e l' abi-

tudine sono senza dubbio le vere potenze alimentatrici di sentimenti siffatti; e perciò chi deve usare l'autorità, e deve imporre l'obbedienza per infrenare le soddisfazioni non convenevoli degli uomini, se non addimostra di amarli, e di tutto operare per essi, ma porge invece esempio continuo di non curanza del bene loro, e fa temere di spendere l'autorità e di volere l'obbedienza solo per soddisfazione propria; questi veramente non porge alimento veruno agli affetti suddetti, ed abitua l'uomo alla non curanza e al disamore del suo simile; e lo alleva proprio solo per sè, antisociale veramente fino all'intimo del cuore. Un vero ministero di fede, ed un commercio vero, o cambio d'affetti benevoli si è l'educazione, e perciò appunto la madre riesce la migliore educatrice del mondo. Ed è realmente sopra di questo fondamento, che tutto quanto riposa il principio d'autorità, grandemente pur troppo illanguidito in questo secolo, così orgoglioso di sapere, e così freddo d'affetti. A chiunque crediamo intento al nostro bene, volentieri prestiamo obbedienza senza pur cercarne la ragione: viceversa, ad ogni obbedienza siamo necessariamente renuenti, se temiamo non sia partorito dall'amore di noi e dal desiderio del nostro bene il comando che ce ne viene. L'uomo, anelante sempre a soddisfazione, non può lasciarne alcuna presente senza sperarne, o goderne di già, altra migliore; e gli uomini possono bene trovarsi d'accordo nei sentimenti e nei

voleri, ma l'uno non può ad altri imporre il volere proprio, senza violentarlo e contristarlo e sdegnarlo. Se però il comando si conforma ai sentimenti della fraternevole benevolenza, e se li trova già pronti e vigorosi nell'animo di chi deve ubbidire, allora il comando stesso risponde pienamente colle propensioni di chi lo riceve, e l'obbedire per questo diventa un atto dello stesso suo volere, ed una soddisfazione sua propria. Tale stimo essere una delle grandi ragioni del saper comandare, e del conseguire volenterosa l'obbedienza, e dello stabilire nel cuore degli uomini il grande principio dell'autorità.

Bene però anche in mezzo a questo singolare commercio e cambio d'affetti l'intelletto non si rimane inoperoso. L'uomo che rinunzia ad alcuna sua soddisfazione per amore, per gratitudine e per compassione del suo simile, pensa naturalmente che egli deve ripromettersi l'altrettanto degli altri verso di lui: e l'uomo che sente l'amore del possesso e dell'independenza, pensa naturalmente che di eguali sentimenti sieno impulsi gli altri pur anche. Quindi, come egli ama di non essere impedito nel mantenimento del suo possesso e della sua independenza, comprende che lo stesso desiderio deve pur essere negli altri. Sorge così naturalissima nel cuore dell'uomo la propensione di non fare agli altri ciò che non vorrebbe fatto a sè stesso. E, se non ardissero troppo le mie parole, e se la materia non fosse da ben altro discorso, direi che da questi pensieri,

necessariamente conseguenti dei primissimi sentimenti degli uomini, veggonsi nascere facilmente le idee d'obbligazione e di diritto, senza aver bisogno per avventura di farle discendere da fonti assai più recondite. Troppo egli è naturale che chi sente in sè stesso la necessità dell'amore, della compassione e della gratitudine al suo simile, si tenga obbligato per comando della stessa natura ad operare il bene delle amate persone, a soccorrere gli afflitti, a rendere alcun benefizio al benefattore. Non può nascere l'idea d'una obbligazione senza quella pure d'un diritto, perciocchè l'obbligazione dell'uno verso gli altri è diritto di questo verso di lui. E non vi pare egli, cortese Signora, che l'uomo sia così naturalissimamente condotto nell'idea della giustizia, che di fatto troviamo tanto conforme alla sua natura, che mai in nessun popolo della terra, nè in veruna condizione della vita videsi onninamente mancare? E concederò bene che la giustizia s'intenda assai diversamente, secondo la capacità diversa e il diverso addottrinamento dello spirito. Ma pure quella giustizia che discende immediata dai primitivi sentimenti dell'uomo, e che quasi si confonde e si connatura con essi medesimi, non è veruno che non comprenda, e non è alcuno che fortemente non desideri di vedere rigorosamente osservata. Ed ecco altro mezzo a rendere l'obbedienza grata e volenterosa a chicchessia: conformare cioè il comando alle norme della più severa giustizia; nel quale solo

fondamento semplicissimo credo si rinserri pure tutta quanta la ragione di bene educare e di ben condurre gli uomini; perciocchè allora non solamente restano questi appagati del loro desiderio di giustizia, ma trovano pure necessariamente il comando conforme ancora ai benevoli loro sentimenti, che nell' ordine di giustizia hanno sempre la più intiera soddisfazione.

Amando noi gli altri per necessità di natura, sentiamo pure il desiderio di essere riamati, e così vogliamo che ognuno giudichi bene di noi: onde l' agognar nostro incessante alla stima ed alla lode altrui; e onde pure il dispiacere nostro vivissimo del disprezzo e del biasimo: di che seguitano ancora i sentimenti di decoro, d' onore e di gloria, che tanto possono a promuovere la virtù negl' individui, nelle famiglie, nelle città, nelle provincie, nelle nazioni e nella intera comunità degli uomini. Chi però fa troppa mostra della stima e della lode che riceve dagli altri, è vanaglorioso: chi si tiene da più del proprio merito, è orgoglioso: chi per sentimento del suo merito vuole imporre agli altri, è superbo: chi confida di potere operare cose superiori alle sue proprie facoltà, è presuntuoso: chi vanta meriti che non possiede, è millantatore o ostentatore: chi pregia la lode più che non vale, è vano. Al contrario, chi non difende abbastanza il proprio onore, è abbietto: chi fa scarsa estimazione di sè, è umile: chi timidamente e scarsamente lascia

apparire il proprio merito, è modesto: chi per sentimento delle proprie facoltà è tratto soprattutto alle opere grandi e difficili, è magnanimo: chi sostiene opere tali con splendidezza, usa pure magnificenza: e seguire irremovibilmente la giustizia a fronte d'ogni pericolo, è fortezza; e resistere a norma della giustizia medesima al sentimento instintivo dell' unione d' un sesso coll'altro, è castità; e fuggire cautamente tutto ciò che può far nascere desiderj contrari alla castità, è pudicizia; e temere sol di potere apparire non abbastanza pudico, è verecondia; e provare in sè stesso un dispiacere, perchè altri conosca alcun suo mancamento, è vergogna. Tutti questi affetti diversi hanno pure radice nel desiderio della stima e della lode altrui, alla quale aspirare non possiamo senza l'approvazione di noi medesimi. Ma l' umiltà e la modestia soltanto furono come difficili virtù commendate; e diremo anche a ragione, perciocchè, quantunque si discostino un poco dalla verità, ciò non pertanto dovevano bene reputarsi lodabili per lo sforzo molto, che sempre bisogna all'uomo per vincere la forte sua propensione a creder bene di sè medesimo. E parimente la castità, la pudicizia e la verecondia furono tenute per virtù molto pregiabili, dacchè portano del tutto l'uomo in lotta coi moti istintivi i più forti; e se non virtuose, lodabili certo si estimarono pure la magnanimità e la magnificenza: e moltissimo poi la fortezza, come quella che, sempre pugnando per la giustizia, deve pur sempre

vincere le più lusinghevoli nostre affezioni da questa difformi.

Io non so, o Signora, se tutte queste definizioni degli affetti umani vi garbeggino o no: a me sono sembrate, per vero dire, abbastanza nitide e precise; pure potrete anche a piacer vostro variarle e correggerle: e resterebbe nondimeno fermo, che tutti gli affetti noverati, in fondo in fondo derivano dal desiderio di poter fare di noi medesimi una giusta estimazione, e di conseguire pur anche la stima e la lode degli altri; il quale desiderio è senza dubbio comune a tutti gli uomini, e sovente sì forte, che certamente non ha bisogno di venire studiatamente acceso e nutrito. Al contrario, se penserete quanto sia mai facile all'uomo di creder bene di sè, comprenderete tornare piuttosto necessario di vegliare non poco, affinchè questa buona propensione non degeneri in invidia, in vanità, in vanagloria, in orgoglio, in superbia e in presunzione. In essa però si ripone il sentimento sì veramente acconcio a sostenere e promovere la giusta emulazione fra gli uomini: ed a tal fine appunto deve soltanto venir rivolto, e da chi vuole educare, e da chi vuole condurre gli uomini. Quindi, se i contrassegni d'onore, e se i vantaggi sociali tutti quanti seguono la ragione vera della stima che gli uomini fanno del merito altrui, alimentano ognora e rinvigoriscono la giusta emulazione; ma se invece la fortuna e la parzialità di pochi procaccia que' beni sopraddetti, che pur

sono grandemente ambiti dalla moltitudine degli uomini, incredibilmente diminuisce l'emulazione alle buone opere, ed a questa sottentra lo studio delle arti necessarie ad isfuggire i capricci della fortuna, e ad illudere la veggenza dei pochi per averli propensi. Ma debbo io dirla intera come la penso? Ci sentiamo oggidì assordare continuamente dal grido di progresso civile, progresso civile: e a udire tanti e tanti che ne parlano, sembra che noi corriamo all'acquisto della più invidiabile felicità della convivenza sociale. Pure io non la intendo onninamente così; nè so tanto consolarmi, dappoichè non saprei confondere il progresso delle umane cognizioni col progresso dei buoni costumi: e senza di questi credo sia illusione infantile sperare il bene sociale. Però entro me stesso ho mille e mille volte pensato, che sarebbe per certo aver fatto un grande passo verso il perfezionamento dell'ordine sociale, qualora si fosse trovato il modo di conseguire, che gli onori, i premj, ed ogni bene possibile a distribuirsi a senno degli uomini, seguitassero appuntino la ragione della stima e della lode che liberamente è conceduta alle opere benemerite degli uomini.

La società considero io come una macchina, le cui parti debbono tutte avere i loro movimenti cospiranti all'effetto medesimo; e così le nuove generazioni degli uomini debbono mano mano ricevere l'impulso dalle precedenti, ed entrare nel moto corrispondente al congegno di tutta la macchina. Que-

sta similitudine valgavi, o Signora, a farvi meglio apparire il mio pensiero, che è veramente di reputare confidata a tutte le consuetudini del vivere sociale la suprema potenza educatrice degli uomini. I Romani furono per avventura quel popolo che più d' ogni altro attese ad ordinare tutte le consuetudini della vita ad un intento prefisso e costante; ed i Romani furono eziandio il popolo più mirabile per grandezza e uniformità di forza morale. Noi crediamo d' allevare a nostro modo i figliuoli entro le mura domestiche, e di farli similmente allevare nelle scuole dei precettori; ma questa è la minima parte d' educazione che essi ricevono: il più s' insinua nei loro animi per tutto ciò che continuamente veggono fare e ascoltano dire dalla comunità degli uomini in mezzo ai quali pur vivono. E noi stessi, impeciati delle stesse consuetudini, nolenti pur anche, porgiamo ad essi esempj, che forse talora sono contrari al proposito stesso delle nostre sollecitudini educative. E ciò dico, tornando sempre e poi sempre al principio che stimo solamente educativo, cioè il fissare nell' animo le buone abitudini, e queste appartenere ai sentimenti, che debbono essere i dominatori costanti della vita dell' individuo. E voi vedete bene, o Signora, che generare tali abitudini non è affare nè di precetti, nè di disputabile addottrinamento: il che vorrei bene intendesse il secolo nostro, troppo confidente nell' estensione presente dell' umano sapere.

Se però non pochi dei sentimenti primitivi rendono l'uomo propenso al suo simile, non mancano pure fra di essi alcuni che lo portano anzi ad avversarlo. L'ira e la collera s'intrinseca non già coll'amore, ma coll'odio del nostro simile; non colla propensione a giovargli, ma con quella anzi ad offenderlo. Una volta che crediamo di avere compreso ciò che gli uomini debbono a noi stessi, sentiamo realmente dolore se eglino deliberatamente non ce lo rendono: ma a questo dolore si congiunge pure un sentimento d'avversione a colui che ne è cagione, e un desiderio eziandio d'offenderlo. Diciamo essere fatta allora ingiuria ai nostri diritti, e per questa ingiuria appunto l'ira e la collera ci sorprende. La collera è affetto subitaneo, violento, transitorio; l'ira, invece, più lenta, più duratura, meno violenta: l'una e l'altra però un affetto della stessa natura. L'offesa recata per ira o collera all'offenditore diciamo vendetta: e quindi il dolore dell'ingiuria ricevuta e l'odio con trasporto a vendetta verso l'ingiuriatore compongono veramente que'moti dell'animo, che diciamo ira o collera. I quali, se nascono in chi riguarda soltanto all'offesa che ne ha patita la giustizia, ancorchè egli pure non ne abbia ricevuto nocumento veruno, diconsi piuttosto sdegno: e questo fu veramente stimato nobilissimo e virtuosissimo affetto, quando che sempre la collera e l'ira si collocarono fra le viziose passioni. Esse di fatto trascendono assai spesso i termini della giustizia, e tendono poi

sempre a sconvolgere l'ordine sociale, il quale promette a ciascheduno la dovuta tutela da ogni ingiuria altrui. Viceversa, egli è assai lodabile ed utile, che ognuno si corrucci dell' offesa dell' ordine stesso, e così ognuno si addimostri vigile a volerlo mantenuto per comun bene nella maggiore possibile integrità. Questo sdegno magnanimo però non è mai violento e cieco; quando al contrario viene anzi meglio sentito da coloro che più innanzi intendono le ragioni della comune giustizia. L'ira e la collera al contrario sono moti così impetuosi, che di leggieri offuscano l'umana ragione, e spesso tirano l'uomo negli atti i più riprovevoli. Però questi affetti, troppo consentanei al nostro amor proprio, conviene bensì attutire, non fomentare giammai: e contro di essi niente certamente vale di più, che l'abitudine del riflettere prima di abbandonarsi ad atto qualunque. L'ira e la collera sono da considerarsi come le sensazioni presenti ed i moti istintivi, contro dei quali può sempre di più chi meglio ha acquistato l'abito del riflettere, e d'altra parte possiede in sè stesso una più larga sorgente di moventi interiori da contrapporre all' impeto di quei macchinali movimenti. Onde di nuovo torna la necessità di rendere gli uomini molto possentemente abituati nelle benevoli affezioni, che sono pure il vero contravveleno delle astiose passioni.

Ma io a bello studio ho fino ad ora omesso di parlare d'alcuni sentimenti, che pure come primitivi vennero quasi sempre considerati, e sono

la gioia e la tristezza, il coraggio e la timidità, la speranza ed il timore. Questi peraltro io riguardo piuttosto come sentimenti che necessariamente s' intrinsecano con tutti gli stati di piacere o di dolore dell' animo nostro, o li seguono come l' ombra il corpo. Procacciate di fatto, o Signora, uno stato di piacere al vostro spirito: qualunque ne sia la cagione, o percezione di sensazioni, o funzione del pensiero, o moto istintivo, o affetto qualunque, voi avrete sempre con quello la gioia, il coraggio, la speranza: dategli, al contrario, uno stato di dolore: qualunque pure ne sia l' origine, avrete insieme con esso la tristezza, la timidità, il timore. Se non che, un desiderio da soddisfare è per sè stesso uno stato di dolore: e dacchè questi sentimenti si riferiscono appunto ai beni che si desiderano, pare perciò che mai non possano avere effetto nello stato di piacere dell' animo nostro. Risponderei a questa ragionevole difficoltà, che se conosconsi motivi di probabile soddisfazione dei nostri desiderj, si ha necessaria la speranza, che è stato di piacere; e al contrario, conoscendo poco probabile la soddisfazione dei nostri desiderj medesimi, si ha cagione di timore, che è stato di dolore. In questa guisa la speranza ed il timore, e quindi il piacere o il dolore che li accompagna, sono fino ad un certo punto un subietto di ragione; e così coloro che più sanno vedere innanzi nelle umane contingenze, sanno anche meglio nutrire in sè stessi le speranze, o concepirne

i timori. E da tali speranze o timori seguono pure l'amore per tutto ciò che sostiene le speranze, l'odio per tutto ciò che inspira i timori; onde la gioia insieme colla speranza, e la tristezza insieme col timore. Pure non è questa sola l'origine di tali sentimenti, i quali tengono ancora assai manifestamente a certe attitudini dei nostri organi. La non iscarsa influenza del sangue sul sistema nerveo, lo stato di perfetta salute, e la gagliardia delle forze muscolari favoriscono la generazione della speranza, del coraggio, e della gioia; quando, all'incontro, la povertà del sangue, la fievolezza della salute, e la pochezza dell'energia muscolare favoriscono la generazione della timidità, del timore e della tristezza. Singolare altresì, che ove il sangue non iscarseggia, ma resta meno perfezionato nell'apparecchio respiratorio, e quindi, più scuro e più vischioso, circola più lento nei visceri addominali, segue appunto la propensione all'ipocondria, sotto cui sommamente prepondera la timidità, il timore e la tristezza. Il vecchio eziandio è predominato da questi affetti più dell'adulto, e questi più del giovane; la donna più dell'uomo. E una siffatta natural propensione forma pure manifestamente una parte grandissima della nostra felicità o infelicità in questa misera terra; dacchè alla fin fine viviamo di speranza, ed aver sortito dalla natura il dono dell'inclinazione alla speranza ed al coraggio egli è mezzo potentissimo di perseverante nostra contentezza. Che se il corag-

gio è forza ad affrontare pericoli, che vuol dire attitudine a sollevarsi a speranza anche là dove si ha ragionevole motivo di timore; si può di leggieri comprendere quanto il coraggio stesso giovi più della speranza a rendere meno travagliosa la nostra esistenza. Perciò, se l'audacia e la temerità possono certamente essere non rara e non difficile cagione di gravi disastri, e meritano quindi di venire moderate in coloro che vi propendono; nel generale torna che l'educazione sia rivolta ad abituare l'animo alla speranza ed al coraggio: d'onde segue pure uno stato di contento e d'amore, che letifica la vita e ci dispone a meglio operare checchessia; quando che pure il timore, la timidità e la tristezza fiaccano per sè stessi l'energia dell'animo, e l'innalzano invece la speranza, il coraggio, e la gioia; e così quei primi affetti molto ci rendono inabili ad intrapresa qualunque, dovechè i secondi vi ci trasportano anzi con maggiore possanza. Comunque però la ragione possa molto nella generazione di tali affetti, essi nondimeno tengono pur molto alla maniera della nostra sensibilità, ed hanno in certa guisa una parte di moto istintivo, che l'educazione per forza d'abitudine può moderare bensì, ma vincere giammai. Se non che, molto può essa operare di bene, avvezzando a giustamente valutare i motivi razionali delle nostre speranze e dei nostri timori; dacchè pure il più spesso per ingiusti trasporti della fantasia fondiamo sopra erronei motivi così le nostre speranze, come i

nostri timori; e chimerizzando accresciamo immensamente a noi stessi i dolori della nostra esistenza. Ed ecco di nuovo una grandissima importanza d'allevare molto studiosamente gli uomini nella più sana prudenza, e nel senso più giusto della verità.

Infine, l'uomo tormentato da incessanti desiderj che non può mai pienamente soddisfare, anelante a felicità che mai consegue intiera, piuttosto che abbandonarsi a disperato dolore, innalza le sue speranze ed il suo coraggio fino ad aspettare la pienezza dell'ambita felicità in un'altra sua esistenza. Oltre i motivi tutti di ragione, che lo spingono alla contemplazione d'un Essere creatore, e alla dolce convinzione d'una vita immortale del suo spirito, gli stessi suoi naturali sentimenti lo trasportano in fine in queste nobilissime persuasioni ed affezioni, che poi diventano per lui medesimo l'impulso più valevole a bene operare, ed una inesauribile fonte di felicità, come quella che si attiene ad una speranza non mai cessabile, e speranza d'un bene senza misura. Se io male non m'appongo, ho fede che questa sia la ragione principale per cui in ogni qualità di popolazione, ed a fronte d'ogni difetto di cultura dello spirito, il sentimento di Dio e della vita futura si trova nondimeno già sviluppato, e già fatto moderatore dei suoi costumi. E, quando l'uomo per mano della stessa natura è così condotto ad un sentimento e ad una convinzione di religione, non può mai essere che egli medesimo voglia dispogliarsene,

se non vi è tratto da alcuna più possente forza interiore. La quale io trovo unicamente nell' abito già preso al riprovevole operare; onde bene comprendo che, quando la nostra natura viziata non può più sostenere i rimproveri della coscienza, conviene all' uomo di discacciare da sè quel sentimento che più forte d' ogni altro glieli fa sentire: ma non comprendo egualmente che l' uomo, il quale riceve da quel sentimento medesimo le più soavi e le più perenni consolazioni, si faccia studioso d' abbandonarlo. Per la qual cosa presumo, che spesso con grave danno del genere umano si prenda l' effetto per la causa, e la causa per l'effetto; e, vedendo scostumati gli uomini, si metta ben molta sollecitudine nel richiamarli alla religione, ma non eguale nel correggere il loro costume; pensando che per la religione ritorni il buon costume, non mai per questo quella. Io peraltro non impugno certamente che questi due effetti non si possano ottenere a un tempo, ma non intendo possibile religione senza corretto costume; e non so quanto assennatamente adoperino coloro, che si persuadono d'avvalorare la religione, costringendo gli uomini agli atti manifesti del culto, e loro facendo udire dal pergamo e nelle scuole sani e fervorosi ammaestramenti di religione. Miseri costoro, che non pensano avere sua sede la religione molto più nel cuore che nella mente; e potersi bene per forza d' esempio e d' abitudine insinuare e stabilire in quello; non potersi, ogni volta che piaccia, nè

persuadere nè comandare a coloro che in abito così salutare non furono allevati. Nè le ammonizioni, e le esortazioni, e i ragionamenti possono riuscire profittabili senza l'esempio; e l'esempio vuole discendere dall'alto; ed ove questo si rende efficace, poco più altro bisogna. Diceva S. Paolo, che la maggiore *tentazione al popolo fedele viene dai pastori che non sono operai irreprensibili* (II. Tim. 33. 15). E quel severissimo storico, che tanto flagellò i tempi tiberiani e neroniani, scriveva pure che le virtù agevolmente si producono nei tempi che più le onorano. Però il padre non può certamente allevare i figliuoli nella religione e nel buon costume, se non ha cura che tutti gli esempj domestici li confortino e nell'una e nell'altro; nè in qualunque stato è sperabile si conservi la virtù della religione e del costume, se tutte le consuetudini della società non cospirano ad onorare ed a favoreggiare la virtù stessa.

Con tutta questa tiritera dunque, troppo più lunga che io non voleva, e forse troppo più noiosa che non avrebbe dovuto, che cosa di grazia concluderemo noi, o egregia Signora? Poche pochissime cose per verità; ed assai me ne duole, e quasi me ne vergogno. Eccole tutte: L'educazione riporsi in un abito; questo appartenere agli ufficj delle nervee facoltà, ministri delle operazioni dello spirito; dispiegarsi esso principalmente per riguardo ai sentimenti; grande legge d'antagonismo esistere fra le funzioni cerebrali inservienti agli atti dello spirito,

ed i sentimenti istintivi, e le azioni dei nervi sensiferi; questa legge comandare di porre ogni cura a rinvigorire le funzioni sopraddette, e per l'inesercizio infievolire i mali sentimenti e le azioni sensifere; l'abitudine alla riflessione essere necessaria a non obbedire troppo subitamente agl' inviti dei sensi, ai sentimenti istintivi, ed a qualunque affetto disordinato; dopo di ciò occorrere il predominio di certi affetti dell' animo, che costanti imperino alle nostre operazioni; fra questi sentimenti esser sempre da coltivarsi con ogni studio il sentimento della religione, l' amore del vero, del giusto e dell' onesto, ed i sentimenti della reciproca benevolenza; doversi pure far conto del desiderio della stima e della lode altrui, sempre però colla prudenza necessaria a schivare gli eccessi, in cui facilmente suol esso cadere; l'emulazione perciò doversi adoperare in guisa che non trascenda in invidia, od altra viziosa passione; l'esempio essere il più vero stimolo eccitatore dei sentimenti, e nell'esempio fondarsi quindi la ragione precipua dell'educazione degli uomini; l'iterato esercizio dei sentimenti indurre l' abito, che li fa ognora più necessarj; un abito potersi stabilire ancora nelle funzioni del pensiero, e così educarsi gli uomini o alla prevalenza della fantasia, o a quella dei savi giudizj; farsi perciò costante nella vita di ciascheduno il modo del ragionare, rimanere tuttavia sempre mutabili le convinzioni; l' educazione seguire non già in ragione di queste, ma bensì in ragione degli abi-

tuati sentimenti e dell' abituato modo di ragionare; tutto ciò che nella nostra natura non è suscettivo d'abitudine, non potere formare subietto d'educazione; di tutti i sentimenti diversi dai sopraddetti doversi impedire l' esercizio il più che sia possibile, tranne che del coraggio, da avvalorarsi mai sempre per sostegno delle speranze; di essi medesimi procurare l' indebolirsi col mostrarli contrarj a giustizia; occorrere a bene educare e condurre gli uomini l' obbedienza volenterosa e la forza dell' autorità; ottenersi l' una e l' altra, se il comando è con segni d' amore, conforme a giustizia, e circondato dalla fiducia; in fine, tutto il ministero dell' educazione essere un cambio vero d' affetti, ed un ufficio di fede. Tali, o Signora, i pochi miei pensieri intorno alla genesi dei sentimenti considerati per rispetto al-l' educazione. Voi, culta e saggia, vedete se alcun che di vero sia in essi: ora delle modificazioni che derivano dal temperamento.

6

DELL' INFLUENZA DEI TEMPERAMENTI

SULLE MORALI PROPENSIONI E SUI COSTUMI DEGLI UOMINI.

PRELEZIONE

detta nel dì 21 novembre 1850
nelle Pubbliche Scuole di Complemento e Perfezionamento
dell' Università di Pisa in Santa Maria Nuova di Firenze.

Il grande Galileo scriveva già queste precise parole. — Estrema temerità mi è parsa sempre quella di coloro, che vogliono la capacità umana misura di quanto possa e sappia operare la natura; dove che, all'incontro, non esiste in natura fenomeno alcuno, per minimo che sia, all' intiera comprensione del quale possano pervenire i più forti ingegni speculativi. Questa così vana presunzione d' intendere tutto non può avere principio da altro, che dal non aver mai inteso nulla; poichè quando alcuno avesse sperimentato una sola volta a intendere perfettamente una sola cosa, e avesse gustato veramente come è fatto il sapere, conoscerebbe che dell' infinità delle altre nessuna ne intende. — In questo modo, Giovani egregi, i grandi pensatori diffidavano delle forze dell'umana ragione: in questo modo andavano eglino circospetti e diligenti nel racco-

gliere gli ammaestramenti dell' esperienza. Però oggi, che noi riprendere dobbiamo lo studio della più nobile e più difficile parte dell' umano sapere, non avrei io potuto certamente ad altro più utile e più fondamentale avvertimento richiamare l' attenzione degli animi vostri. Nè la verità e l' importanza di esso può meglio apparire in altra guisa, fuori che contemplando le più recondite attenenze delle cose, e disvelando così come per quelle si dischiudano non di rado assai luminose verità, ignorate pur troppo, e nemmeno presunte, dagl' intelletti usi a riguardare più ristrettamente i subietti delle loro scientifiche investigazioni. Il letto dell' infermo ne somministra senza dubbio un'assai larga opportunità ad innalzare il pensiero a tutte le possibili attenenze della vita corporea colle influenze degli agenti esteriori, ed a quelle eziandio, che rendono i disordinati moti dell' animo acconci a generare, o a mitigare, o a togliere le umane infermità. Pure la scienza dell'uomo fisico sospinge la mente nostra anche alla considerazione d' un' altra gravissima attenenza, che il letto dell'infermo non può pienamente addimostrare: vuo'dire quella, per cui l'essere e le funzioni del corpo vivente influiscono sugli ufficj dell'immortale e spirituale natura dell'anima; o quella appunto, per cui lo stesso Ippocrate disse già essere l' anima sempre simile a sè medesima in ogni uomo, e diverso al contrario in ognuno di essi il solo corpo. E questa attenenza delle corporali attitudini degli uo-

mini colle loro propensioni morali, non è forse opera dell'antichità che non ci attesti quanto studiosamente venisse allora considerata ed apprezzata; nè quel collocare la sede delle perverse passioni nel corpo, e quel riguardare queste come in conflitto costante colla celeste natura dello spirito, secondo che i Padri stessi della Chiesa opinarono, altro ci dinota per l'appunto, che la grande comune persuasione della molta influenza della vita corporea sopra quella tutta spirituale dell'anima. Onde già lo stesso Galeno dapprima, e poscia l'Hoffmann prendevano a dimostrare particolarmente, che i temperamenti degli uomini sono il fondamento dei costumi dei diversi individui e delle diverse popolazioni. Tale, o Giovani, una di quelle attenenze dei naturali subietti, che, troppo dimenticata ai nostri giorni, partorì pur troppo assai perniziose dottrine dell'assoluto dominio dell'umana ragione; e, conducendoci in troppo orgogliose pretensioni delle salutari influenze della cultura di quella, ci rese infelicemente ben troppo trascurati dei mezzi più acconci ad alimentare le buone propensioni morali, e ci lasciò miseramente precipitare nella corruzione in mezzo allo splendore del più mirabile aumento dei lumi. Ma, dacchè al medico si appartiene consigliare non solo gli espedienti utili a tener sano il corpo o a liberarlo da malattie, bensì quelli pur anche a reggere lo spirito in guisa, che la nobiltà e grandezza delle sue funzioni compiere si possa senza nocimento, o

piuttosto a vantaggio della vita corporea; così non vi sia discaro, o Giovani, di portare oggi meco una breve considerazione sull' influenza che la varia temperatura dei nostri corpi, e la varia opera delle fisiche potenze, agenti sopra di essi, dispiegano sulle attitudini e sulle funzioni dello spirito; che, libero al certo di sè medesimo, riceve nondimeno dagli organi corporei un arcano ministero indispensabile all' attuazione delle sue independenti facoltà. Non è questa sicuramente una parte ignobile o poco importante delle considerazioni necessarie a colui che vuole adempiere colla dovuta pienezza agli alti ufficj dell' arte salutare.

Spettacolo meritevole della più grande considerazione è questo degli uomini, che coll' opera dell' educazione possono comporsi in certe determinate attitudini di mente e di cuore, e non di meno giammai si spogliano dell' indole loro nativa; onde così mantengonsi i morali caratteri delle famiglie, delle città, delle provincie e delle nazioni nel successivo crescere delle generazioni. E noi maravigliati leggiamo pure nelle istorie descritta la natura delle diverse popolazioni, quale precisamente oggi stesso la osserviamo, senza che nè la cresciuta cultura della mente, nè i più estesi commercj, nè i travasamenti delle popolazioni, nè le opulenze e le miserie, nè le baldanzose prosperità e le indegne battiture della fortuna valessero mai a cancellare le primigenie disposizioni morali delle stirpi diverse

degli uomini. Il Denina pur di recente con breve sì, ma molto sensato discorso imprendeva a dimostrare, che coi caratteri fisici della corporatura sonosi altresì conservate fino da antichissimo tempo nei diversi popoli d'Italia le stesse propensioni morali. E certo, chi legge in Tacito le dipinture dei Germani, o in Cesare quelle dei Francesi di quei tempi, le trova conformi alla natura che oggi stesso noi scorgiamo in tali popolazioni. Rammento cose assai note, unicamente per avvertire quanto sia grande la forza delle originarie disposizioni dei nostri corpi nell' imprimere nell' animo certe ingenite attitudini, che niuna potenza della natura può mai tramutare o cancellare del tutto. Tale appunto la forza del temperamento, che si dispiega così sopra gli affetti, come sull' intelletto dell' uomo.

In ognuno di noi egli è facile di scorgere certe maniere proprie di sensibilità, di passioni, d'immaginativa e d'intelligenza; come in ognuno apertamente dimostrasi pure una particolare maniera d'organica costituzione e di fisonomia. Le unioni speciali di tutte queste diverse prerogative formano il particolare carattere fisico e morale d'ogni individuo; ed unione siffatta è quella appunto che noi diciamo temperamento. Dell' origine dei temperamenti ragionarono così diversamente i fisiologi, che forse ancora non è dessa bastevolmente chiarita. Noi per altro, lasciando da parte le ipotesi, possiamo agevolmente affidare il nostro discorso ad alcuni

più fondamentali fatti, omai decisamente certificati.

Veggiamo noi nella fisica costituzione degl' individui prevalere ora i globetti sanguigni, ora l' elemento nervoso, ed ora la parte albuminosa; come pure veggiamo talora scarseggiare tutti questi materiali organici e prevalere la proporzione delle parti acquee. Si aggiunge, che un'opera diversa dell' apparecchio epatico ingenera una peculiare influenza della bile sopra le funzioni tutte dell' organismo, e modifica l' essere della primitiva generale costituzione di esso.[1] Le qualità sensibili dei corpi così

[1] Consta veramente per indubitabile ammaestramento dell'esperienza, che, allorquando gl' individui sono disposti a secernere più dell' ordinario la bile, prendono eziandio nella loro complessione certe peculiari qualità, per le quali si dice avere eglino un temperamento che è bilioso, o tiene del bilioso. Consta eziandio allora, che certi tessuti, e talvolta lo siero stesso del sangue, sono tinti del color giallo medesimo della bile; sicchè sembra veramente che nell' universale della massa sanguigna e dell'organismo si spargano i principj coloranti della bile stessa. Fu supposto perciò, che separata essa in eccedente copia nel fegato, somministrasse poi quelli ad insolito assorbimento; ma ora, per alcune recenti ed autorevoli osservazioni, sembrerebbe invece che potesse nella stessa massa del sangue originarsi insolitamente la materia colorante della bile, e questa medesima fosse a un tempo la cagione della maggiore secrezione della bile nel fegato, e dello sviluppo delle prerogative del temperamento bilioso nella generale complessione dell' individuo. Queste opposte opinioni dei fisiologi non sono per altro ancora dall' osservazione abbastanza chiarite e certificate; e noi certo non ci occuperemo qui d' investigarle più addentro, per non uscire appunto dal proposito dei presenti nostri discorsi. Ci è solamente piaciuto d'accennarle per indi avvertire, come esse nulla rilevino per sè medesime quanto al derivare l'origine delle prerogative dei temperamenti biliosi dalle straordinarie influenze della bile. Questa verità, ampiamente comprovata dall'espe-

diversamente composti e naturati dovete avere appreso dalla fisiologia, nè io starò qui a ripeterle; ove anzi mi cale di avvertire all'attenenza che passa fra le indicate prevalenze degli elementi organici, e le morali attitudini degl' individui.

In generale, la prevalenza dei globetti sanguigni imparte agl' individui un sentire non molto vivo, e discretamente durevole; ed arreca pure alle fibre la più gradevole eccitazione possibile. Eziandio le forze muscolari sono energiche, e l' individuo prova in sè stesso il sentimento della propria robustezza. D'onde pure in lui un senso di ben essere e di contento, che lascia nella mente stessa tutta la placidezza delle proprie operazioni. Gl' individui di tale temperamento, comunemente detto sanguigno, inclinano sempre alla speranza, all' allegria, al coraggio: sono eziandio amorevoli, generosi, compassionevoli, iracondi; e gli affetti che si dissero caldi, prevalgono in essi, che pure hanno brillante l'immaginativa, e l'intendere facile e chiaro, non però acuto e penetrativo. Niente si fissa in essi profondamente, e perciò mutabili sono eziandio i loro affetti, e l' indole quanto subitanea, altrettanto incostante. Non sentono gran fatto nè l' invidia, nè la gelosia, nè l' ambizione, nè l' avarizia; ma solo la passione d' amore li predomina, piuttosto ardente però, che profonda e durevole.

rienza, rimane tuttavia ferma, qualunque delle due sopraddette opinioni fisiologiche piaccia di seguitare.

Tutte queste qualità si osservano principalmente in quegl' individui che, avendo il temperamento sanguigno, non hanno tuttavia la prevalenza ancora della parte fibrinosa, nè sono di quel solo abito che più specialmente diciamo venoso; ma invece godono insieme di qualche maggiore sviluppo del sistema nervoso. Nei sanguigni più veramente arteriosi, in ragione che cresce la copia degli elementi fibrinosi, e con questi la forza muscolare, diminuisce pure l' energia della sensibilità e delle funzioni sensoriali, e si hanno veramente gli uomini più atti alle valenzie del corpo, che a quelle dello spirito, quali l'antica sapienza simboleggiava nelle prodezze d' Ercole: e chi una volta sola abbia veduto l' Ercole Farnese, non può non rimanere stupefatto di quanto nelle forme di quella mirabile scultura intendesse l' antico senno ad effigiare per lo appunto la spensierata robustezza. Coloro poi che tengono del venoso, passano per gradi diversi d' attitudini fisiche e morali, causati dalla varia preponderanza che allora interviene degli elementi albuminosi e di quelli della bile: onde poi non poche maniere d' intermedii temperamenti, da riconoscersi e valutarsi secondo le ragioni dei tipi primitivi. [1]

[1] Delle tre qualità di temperamento sanguigno mentovate nel testo, giovi ora dichiarare quei contrassegni fisici pei quali ad ognuno facilmente si addimostrano. Gl' individui di temperamento sanguigno-nervoso hanno altezza giusta della persona, petto ampio, membra piuttosto carnose e rotondeggianti, non però pingui; cute piuttosto fina e vergente un poco al bianco; gote dolcemente

Altri soggetti veggiamo scarsi d'umore sanguigno e ricchi invece d'elemento nervoso, sommamente disposti a commoversi con subita vivezza per ogni anche lieve impressione: sono gl'individui più sensibili e più irritabili che si conoscano; ma, quanto pronti a vivi movimenti, altrettanto poco atti a sostenerli durevolmente. Il caldo della speranza, della gioja, del coraggio, dell'amore, della collera, non può predominarli; e, perchè poco speranzosi e timidi, inclinano piuttosto alla mestizia: il loro amore non è ardente ed impetuoso, bensì piuttosto delicato, profondo, tenace: la loro collera subitanea e pas-

colorite in rosso piuttosto fosco, occhi scuri, capelli castagni e piuttosto sottili, fisonomia aperta, lieta e animata; azioni muscolari valide e pronte; sicchè questi individui parlano, camminano, mangiano e compiono ogni loro movimento non solo con energia, ma eziandio con una certa prontezza e velocità. Quelli di temperamento semplicemente venoso offrono maggiori e più prominenti le masse muscolari, molli tuttavia e flaccide; hanno la cute scura e maggiormente suffusa del fosco colore del loro sangue; il volto più colorito d'un cupo rossore, i capelli più scuri e più grossi, la fisonomia meno animata, e tuttavia composta a tranquillità e contentezza; le azioni muscolari più valide e meno pronte: onde poi gl'individui di tale temperamento sono più capaci di sforzi muscolari, parlano, camminano, masticano ed agiscono più pacatamente, e resistono più durevolmente in qualunque azione. Finalmente i sanguigno-arteriosi sono di corporatura più adusta, ed hanno più prominenti, sodi e robusti i muscoli; la cute loro è bianco-vermiglia, e lascia scorgere di color turchiniccio le vene che vi sono sottoposte; il volto ha una bella e grata tinta vermiglia: i capelli sono fulvi o castagni e piuttosto sottili, e non abbondanti; gli occhi scuri o cerulei; la fisonomia ardita e lieta; le azioni muscolari molto valide e lente, la stanchezza difficile: sono i sanguigno-arteriosi i più atti alle fatiche del corpo, e parlano e mangiano e camminano ed operano sempre con una certa lentezza energica.

seggiera, o un' impazienza piuttosto che una vera ira. Benefici e compassionevoli pensatamente, anzichè impetuosamente e subitaneamente, desiderano di leggieri l'amore e la stima degli uomini, e quindi sentono molto lo stimolo della gloria. Il timore li trasporta di leggieri al sospetto, alla diffidenza, alla gelosia; se non che la delicatezza del loro sentire vieta ad essi di nutrire l' invidia e l' odio: le patetiche affezioni prevalgono nell' animo loro alle invide ed astiose: sono capaci d' altezza e nobiltà d' affetti, ma sempre senza impeto e senza troppa inconsideratezza. L' immaginativa loro è efficace di più, quanto è più vivo e squisito il sentire: nello stesso tempo però procede con moto ordinato, non troppo violento: è più profonda, che ardente; è più sagace, che impetuosa; è più gentile e feconda, che gagliarda e signoreggiante. La forza del molto sentire aiuta pure a meglio comprendere le minute differenze delle cose e delle attenenze di esse: il facile sentire rende pronta ed efficace l' associazione delle idee: quindi lucido, penetrativo, esatto il giudizio, e l' intelletto grandemente disposto alle scienze speculative ed alle positive dimostrazioni dell' esperienza, non che a quella invenzione del bello, che colla delicatezza degli affetti patetici congiunge il retto giudicare, e che l' impeto dell' immaginativa contempera colla prontezza e l' acutezza del senno; come il Tasso ne porge chiarissimo esempio, e come lo stesso Raffaele San-

zio ce lo addimostra nelle immortali sue opere, grandemente distanti dal portare in sè stesse i contrassegni di quella forza di focosa infrenabile immaginativa, di cui sono impressi i portentosi lavori di Michel Angiolo. Il loro sistema nerveo, facile molto a provare l'influenza degli agenti esteriori, li rende eziandio molto soggetti alla forza delle consuetudini della vita; e così in mezzo alla mobilità molta delle loro fibre sensibili prendono essi dall'educazione una certa non difficile costanza di morali attitudini.[1]

Poco da questi si discostano gli albuminosi; se non che hanno più deboli tutte le funzioni del loro organismo, e perciò quelle ancora del loro spirito. Più delicato il sentire, egli è però ancora meno intenso e meno profondo: più teneri e più leggieri i loro affetti: più timoroso e meno capace di speranza e di coraggio il loro carattere: più atti eglino alla benevolenza ed all'amore, che ad altro affetto qualunque: limpida, leggiadra, delicata, dolce la loro immaginativa: chiaro l'intelletto, piuttosto debole la memoria: sono atti alle scienze sperimentali

[1] Gl'individui di temperamento nervoso sono piuttosto alti che bassi della persona; hanno il petto allungato e ristretto; gracile tutta la corporatura; molli e poco voluminosi i muscoli; scarsa la pinguedine; sottile, delicata, bianca la cute; poco abbondanti, sottili, lucidi, e per lo più castagni i capelli ed i peli; occhi scuri o neri, molto vivi e ordinariamente patetici; gote un poco infossate e pochissimo o niente colorite in sanguigno; fisonomia piena d'un dolce fuoco e d'una certa aria di mestizia: azioni muscolari prontissime, violente e poco durevoli: parlare, mangiare e camminare lesto e impetuoso: agire quasi convulso, prestamente succeduto dalla stanchezza.

ed ai concepimenti molli, delicati, teneri, graziosi delle belle arti. L'abitudine, e quindi l'educazione, può pure molto in essi, che sembrano nati a consolazione d'altrui: tanto la poca energia del volere, e la preponderanza degli amorevoli sentimenti li rende docili, compassionevoli e benefici. Egli è in questi cari individui, che veramente si scorge scolpita la bontà dell'indole: dolci e teneri affetti insieme con miti e giudiziosi pensieri.[1]

Finalmente, se i materiali organici scarseggiano, e prevalgono le proporzioni delle parti acquee, tutte le funzioni dell'organismo si compiono debolmente, e debolmente pure si effettuano quelle dello spirito. Le sensazioni sono ottuse, fievoli e lente; pacati, deboli e poco durevoli i moti della naturale associazione delle idee; stentata e fredda l'immaginativa; il giudizio lento e giusto, piuttosto che profondo, in grazia della lentezza dei confronti generatrice d'una maggiore nitidezza della comprensione

[1] Gli albuminosi sogliono essere di mediocre statura, e di corporatura pienotta, il petto per altro poco ampio e le membra rotondeggianti per copia del pinguedinoso strato sottocutaneo; i muscoli non grossi nè prominenti, e flaccidi; belle e delicate d'ordinario tutte le forme: la cute fina, d'un bel bianco di latte, talora anche leggiermente suffusa di roseo; roseo pure il volto, ovvero le gote soltanto tinte d'un delicato circoscritto vermiglio; occhi o grigi, o cerulei, o scuri; capelli biondi o castagni, fini, lunghi ed abbondanti; fisonomia dolcemente animata; sguardo patetico; azioni muscolari non troppo forti, nè pronte, nè violente; nemmeno tarde e lente; molto misurati però e graziosi i movimenti tutti della persona; parlare, mangiare e andare mollemente aggiustato; stanchezza più facile che nei nervosi.

delle vere attenenze delle idee. La memoria però difficile, e difficilmente durevole. Questi individui non hanno la giocondità dei sanguigni, nè la tristezza dei nervosi, nè il delicato ed affettuoso sentire degli albuminosi: poco agitati e commossi da checchessia, non sentono molto nè la forza del vero, nè quella del bello, e nemmeno la dolcezza dell'amicizia e dell'amore: l'immediata impressione di ciò che tocca i loro sensi la vince d'ordinario sopra gli affetti interiori; e così molto prepotente è in essi la forza degli appetiti istintivi, sebbene sovente manchino questi pure per difetto di stimolo eccitatore. Caduti peraltro in una passione, in essa perseverano miseramente tenaci. Poco atti alle scienze ed alle arti belle, propendono piuttosto ai pazienti lavori della meccanica, nei quali talora riescono mirabilmente. Sono questi gl'individui della minore potenza morale possibile: noi diciamo essere forniti di temperamento linfatico.[1]

[1] I linfatici o sono molto adusti, o pingui; o di persona molto alta, o al contrario piuttosto bassa; il petto sempre allungato e ristretto, nè di rado piuttosto voluminoso l'addome; le carni assai floscie, e molle pur molto la stessa pinguedine; gracili e lassi i muscoli; la cute pallida, e spesso anche di terreo pallore; niun colorito sanguigno sul volto; capelli leggiermente biondi o castagni, rari e sottili; occhi grigi, qualche volta cerulei, dolcemente languidi; espressione fisonomica tutta di languore e d'apatia; moti muscolari deboli, lenti e poco durevoli; basso perciò e lento il parlare; lento e composto il camminare, il mangiare, ed il fare qualsivoglia altra maniera di movimenti; la stanchezza molto facile.

Fin qui dunque noi abbiamo contemplate le prerogative di

Ma lo sviluppo maggiore dell'apparecchio epatico si può pure, fino ad un certo punto, consociare con ciascuno dei temperamenti fin qui dichiarati; sopra dei quali segue allora una maggiore influenza dell'umore bilioso, onde appunto i temperamenti stessi prendono quelle qualità per le quali furono detti biliosi. Le più eminenti di queste osservansi allorchè il bilioso si congiunge col sanguigno, e forma così il vero tipo del temperamento, che più propriamente venne denominato bilioso. La copiosa generazione della bile dispiega sull'umano organismo una tale arcana influenza, che rende più efficace l'azione del sistema vascolare sanguigno, più valida in ogni organo l'influenza dell'irrigazione del sangue, più viva la sensibilità e l'irritabilità, più concitate e più perseveranti le funzioni sensoriali, più energiche le azioni muscolari. Singolarissime tuttavia sono le attitudini morali di tali individui: hanno violente e durabili le sensazioni; pronta e gagliarda la naturale collegazione delle idee;

quattro specie di temperamento, le quali possiamo dire veramente normali e primitive. Di rado però assai s'incontrano negl'individui così per lo appunto come noi le abbiamo descritte: il più spesso veggonsi in essi certe prerogative che partecipano a un tempo di più d'uno dei temperamenti sopraddetti, come sarebbe a dire del linfatico e del nervoso o dell'albuminoso, di questo e del nervoso o del sanguigno, del sanguigno stesso e del nervoso. Giammai tuttavia si osservano insieme coesistenti le prerogative del sanguigno e del linfatico. Tutti gl'individui che offrono tale mistura di prerogative, sono quelli che posseggono i così detti temperamenti medii, dei quali conviene fare giudizio a norma dei caratteri proprj dei temperamenti normali primitivi.

molto tenace la memoria; intensissimo il volere; perseverante l'attenzione; molto acuto il senso dei naturali rapporti delle idee; lucidi, pronti, molto comprensivi i giudizj; ardente, robusta l'immaginativa; i moti tutti dell'animo violenti, energici, duraturi. Però i più grandi affetti e il più grande ingegno appartengono agl'individui di tale temperamento, i quali infelicemente sono più capaci d'odio che di amore, di superbia che d'umanità. Conscii della molta loro potenza morale e fisica, amano di soprastare agli uomini, piuttosto che di riguardarli come esseri della stessa loro natura, meritevoli della loro benevolenza. Però non patiscono invidia, poichè la vera grandezza non può inchinarsi a sì basso sentimento. L'ambizione del comando, la collera, lo sdegno, l'odio e la vendetta li predominano e li vincono: lo stesso amore piega difficilmente questi animi quasi ferini, e se li prende, nell'amore medesimo quanto eccedono, altrettanto rendonsi prepotenti e crudeli. Pare quasi che natura respinga dai loro animi la possibilità stessa delle tenere affezioni, e, formati alla più grande potenza morale possibile, li voglia sdegnosi d'uguagliarsi alla condizione degli altri mortali. Atti alle risoluzioni più pronte e più vigorose, al volere più ostinato, all'intendere più vasto e profondo, all'immaginare più ardente e più copioso, sono i veri genii della stirpe umana, disposti a raggiungere il sommo così nelle scienze, nelle lettere e nelle belle arti, che

in ogni altra intrapresa. I conquistatori e gli ordinatori dei popoli, i grandi guerrieri ed i più scellerati tiranni ebbero d'ordinario questo temperamento; che pure partorì i maggiori poeti ed i maggiori lumi delle arti belle, ma che per la soverchiante forza dell'immaginativa e degli affetti più ambiziosi meno frequentemente originò i grandi scienziati. Pare che Cesare, Napoleone, Dante e Michelangiolo portassero manifesti nelle loro persone e nelle loro azioni i contrassegni d'un tale temperamento. Se però il bilioso si unisce col nervoso, non è difficile che la grandezza dell'ingegno, la potenza dell'immaginativa e l'amore della gloria si congiungano colle tenere affezioni; sicchè quasi ne sorga una mirabile perfezione dell'umana natura, in cui le diverse facoltà si contemperino insieme di tale maniera, che l'una non soverchii l'altra giammai. Di tali uomini tuttavia, potenti d'ingegno lucido, penetrantissimo, felici di memoria pronta ed abbastanza tenace, ricchi di feconda ed assennata immaginativa, caldi del desiderio d'onore, fortemente propensi a beneficenza, gagliardi e costanti nelle amicizie, d'alto sentimento d'amore nobilmente capaci, e ad ogni più laudabile costume grandemente disposti, rari pur troppo, o anzi rarissimi si producono: tanto par quasi fuori dell'ordine delle cose di questa misera terricciuola, che il bene si generi senza grande mistura di male. Poco il bilioso si unisce coll'albuminoso, e, quando questa congiunzione avviene, opera effetti non dissi-

mili da quelli che nascono nel nervoso-bilioso, benchè di gran lunga meno intensi e meno cospicui. Guai però se il temperamento bilioso si marita al linfatico: all' apatia di questo s' aggiunge la crudeltà di quello; e la sua inerzia egoista è scossa dagli affetti ambiziosi ed egoisti del bilioso: l' ingegno assottigliatosi, e tuttavia non elevato alla potenza delle profonde meditazioni e del forte immaginare, sembra reso più abile a prestarsi colle finezze e colle astuzie del giudicare alle esigenze delle non buone affezioni dell' animo: sicchè di leggieri i più scaltri, i più fraudolenti, i più insidiosi, i più crudeli, i più scellerati si trovano fra coloro che sortirono un temperamento siffatto.[1]

In tale guisa considerate le influenze del temperamento sulle attitudini morali degli uomini, si possono eziandio argomentare facilmente quelle che ne prorompono sui loro costumi. O educato, o selvaggio che sia l'uomo, solo dal desiderio di qualche sua soddisfazione riceve impulso ad operare; e se nell'animo gli manca un desiderio forte, costante da

[1] Le principali prerogative del temperamento che dicesi bilioso o tiene del bilioso, riduciamo noi nelle seguenti. Colorito scuro, o piuttosto giallognolo o bronzino della cute; capelli neri, grossi, rigidi; masse muscolari voluminose, prominenti e meno flaccide; vene sottocutanee grosse e turgide oltre l'ordinario; petto largo; occhi neri, vivi, scintillanti; fisonomia molto animata; guardatura fiera e piuttosto altera; moti muscolari pronti, molto validi, durevoli; perciò parlare alto e lesto; camminare celere e violento; mangiare vorace; ogni atto pieno di forza e di subitaneità; la stanchezza poca e difficile; quindi più durevole l'attitudine all' agire, minore il bisogno del riposo, più breve il sonno.

soddisfare, s' abbandona alla sollecitudine delle grate impressioni dei sensi; a certune delle quali lo invitano pure possentemente i moti istintivi. Però la giovialità dei sanguigni, il brio della loro immaginativa, la cordialità delle loro maniere, la pieghevolezza del loro carattere, fa di essi quei soggetti che tutti desiderano per diletto del conversare; ed eglino nel vivere compagnevole trovano appunto la maggiore loro delizia; nè difficilmente per la forza delle gradevoli impressioni presenti cadono pure in vizio di gola e di lussuria. Che se non li vince l'avarizia, poco diversamente menano la vita coloro altresì che sono d' altra maniera di puro temperamento sanguigno. Cosicchè dagli uomini di tale fatta non sono da aspettarsi nè le grandi virtù, nè le grandi scelleratezze; ma costumi piuttosto miti e lieti e servigevoli. Poco atti alle meditazioni speculative, amano piuttosto le umane lettere, la parte più leggiadra delle arti belle, e gli studj più leggieri e più sollazzevoli delle scienze.

L'apatia dei linfatici rende questi individui così vinti e condotti dall'abitudine, che veramente i costumi loro prendono modo e regola da questa principalmente. Sono essi i più educabili d'ogni altro individuo dell'umana stirpe; non però mai fino ad innalzarsi a qualche grandezza: e comunque gli affetti dell'individualità prevalgano in essi mai sempre, l'abitudine tuttavia li fa eziandio capaci di moderate affezioni benevole, e freddi sì, ma costanti e discreti nelle amicizie e

nell'amore: dovechè, imperversando per male abitudini, non è forse crudeltà o scelleraggine che non sappiano commettere, purchè non ne manchi loro il coraggio. Rammento d'aver letto in una Statistica di Dupin, che in un certo spazio di questi ultimi tempi notavasi in Francia diminuito in generale il numero dei delitti di violenza e d'offesa alle persone, cresciuti invece quelli della stessa qualità contro le persone dei congiunti: il che comprovava dall'una parte diminuiti negli uomini i sentimenti d'umanità e cresciute le ree e crudeli passioni, e dall'altra venuto meno eziandio il coraggio; onde quelle attendevano appunto di satisfarsi, ove meno lo spietato delinquente aveva a temere di sè. Il somigliante può dirsi degli uomini d'abito linfatico di corpo, allorchè l'abitudine gli strascina nella via della perversità; ed io ben rammento d'avere una volta dovuto visitare uno di questi bestiali, che non avendo mai nella sua vita offesa alcuna persona, aveva però con fredda atrocità barbaramente trucidata la propria moglie. I delitti più fraudolenti e più crudeli possono aspettarsi da costoro principalmente; pei quali non è certo mai pena che valga a correzione: tanto l'abitudine è in essi possente, tanto loro manca ogni interiore moto d'affetto valevole di rialzarli dalla misera schiavitù di quella. Individui di tale temperamento ci ammoniscono grandemente del potere molto e salutare dell'educazione, la quale per essi è quasi padrona di formare uomini o buoni o

scellerati: e intendano da ciò solo i reggitori dei popoli, quanta obbligazione pesi mai sui loro capi riguardo alla bontà dei costumi delle popolazioni.

Dei nervosi e degli albuminosi debbono quasi ripromettersi i costumi medesimi. Sono questi individui i più inclinati agli atti della fraternevole benevolenza; quelli che più si consacrano al servizio altrui; quelli che più la gloria loro ripongono nel fare opere valorose sì, ma nello stesso tempo benefiche; quelli che più riescono buoni magistrati, e buoni capi di famiglia. Gli albuminosi tuttavia s' alzano sempre a minore valenzia d' azioni; dovechè i nervosi, capaci di sentire vivamente il desiderio della gloria, si danno eziandio alle intraprese più gravi e più difficili, massimamente a quelle delle lettere e delle scienze, che amano sempre assai più che i cimenti audaci, pei quali difettano di coraggio. Sono occupati da una dolce malinconia, e, privi della forza morale occorrevole a sostenere i conflitti sociali, rifuggono volentieri da questi, ed amano piuttosto la solitudine. Così essi inclinano alle dolcezze della vita domestica, ed alle opere di solitaria meditazione. I nervoso-biliosi però s' elevano in tutto anche più dei nervosi, e fannosi acconci eziandio alle ardimentose intraprese. Tutti questi individui, per la molta loro sensibilità, sono anche grandemente suscettivi di venire vivamente eccitati e condotti dalle impressioni presenti: onde eglino pure sentono molto la forza delle consuetudini della vita, ed eglino pure model-

lano molto sè stessi alle circostanze in mezzo alle quali si trovano. Quindi, se coll' educazione è possibile d' innalzare tali individui ad ogni eccellenza di virtù, egli è anche possibile di precipitarli in ogni enormità di vizio. Non disumani però e non crudeli mai per natura e per abitudine, possono bensì diventarlo per forza di momentanee impressioni. Quando Virey scriveva, essere la femmina sempre eccessiva, e corriva di leggieri agli opposti estremi, credo volesse appunto significare questa grande attitudine dei nervosi ad essere vinti e strascinati dalle impressioni presenti: contro le quali non reggono essi certamente, se nel loro spirito non è sviluppato e nutrito un gagliardo virtuoso sentimento, che sempre li domini e li conduca. E, perciocchè l' intelletto loro suole molto innanzi penetrare nel vero, e sente vivo il diletto e l'amore dell' acquisto di esso, così la scientifica educazione, e la consuetudine al sano e retto ragionare vale per essi grandemente a rafforzarli nei buoni sentimenti. Però ampla materia d' educazione ha per questi in pronto il savio istitutore della gioventù; e dove quasi alla sola abitudine delle buone opere deve confidare l' educazione dei linfatici, con quella e colla cultura dell' intelletto può invece non poco padroneggiare l' educazione dei nervosi, che molto senza dubbio devono dai proprj istitutori riconoscere la loro felicità o le loro sciagure, e quella similmente o queste di coloro coi quali debbono convivere.

Grande argomento di meditazione egli è questo per tutti quelli che nell' umana società guidar debbono gli uomini.

Finalmente i bilioso–sanguigni, e coloro che più particolarmente vennero riguardati come forniti del vero temperamento bilioso, hanno così possenti gl' interiori moti dell' animo e gl' impulsi istintivi, che poco o niente la loro vita si modera per le influenze esteriori. L' ambizione così li trasporta, che veramente li tiene in un' inquietudine e in un tormento continuo. I trionfi di Milziade toglievano il sonno a Temistocle, e Cesare, veduta la statua d'Alessandro, pianse esclamando, che quegli della sua età aveva conquistato il mondo, ed esso nulla ancora di memorando aveva operato. Bene però egli è a desiderare che una sì grande forza interiore si volga a beneficare gli uomini, anzichè a farsene strumento per esercizio di valore. E, dappoichè poco sentono questi individui le benevole affezioni, non è certo a sperare che un senso d' umanità raffreni le esorbitanze delle loro ambizioni. Piuttosto per l' intelletto sommamente capace possono molto accendersi dell' amore del vero, e molto addentro comprendere le ragioni della più splendida e durabile gloria: onde appunto dalla sana e larga cultura dell' intelletto si può conseguire, che la prepotenza dell' ambizione di cotestoro sia volta a consolazione, anzichè a vilipendio del genere umano. E sì veramente io mi penso, che se quell' immenso ingegno

di Napoleone imperatore fosse stato più largamente educato nelle scienze e nelle lettere, e meno abituato alle armi, non avrebbe certamente preferita la caduca gloria di conquistatore, nutrita del pianto e del sangue degli uomini, a quella ben più grande ed immortale, e tutta pura e soave, di riformatore civile delle popolazioni. Chi più desideroso di gloria di lui? e chi più di lui ebbe amplissima l' opportunità a quella più verace gloria, che quasi divinizza gli uomini? Pure non usò tanta opportunità a tanto suo onore, e a tanto bene del genere umano; e volle piuttosto andare confuso con quei feroci e bestiali, che sterminarono gli uomini per mostra di valore. Certo non poteva la sua mente altissima prescegliere questa lagrimevole gloria, se fosse stata più fortemente innamorata della contemplazione del vero, e più largamente abituata nella cognizione di esso. Egli è per gli individui d' un temperamento siffatto, che la cultura delle scienze e delle arti belle forma quasi il mezzo unico d' educazione ad essi possibile. Se non che talora la soverchiante fantasia impedisce pure i salutari effetti di questa; ed allora è che con ogni più grande diligenza ed attenzione conviene esercitare soprattutto l' immensità del loro ingegno nel ragionare positivo, e nell' investigazione accurata dei fatti, ben lontano dal favorire la loro propensione agli studj speculativi ed alle arti belle. La quale avvedutezza e solerzia d' educazione, ove non sia assiduamente seguíta, la-

scia questi individui così sottoposti all' impero della fantasia, che di leggieri diventano gli uomini dell' intelletto il più scorretto, e del carattere il più stravagante e violento: come noi fra tanti altri memorare possiamo quel Cardano, di cui fu detto rimanesse dubbioso, se più fosse in lui la pazzia o la maravigliosa sapienza. Eziandio per la forza grande degl'impulsi istintivi corrono essi molto pericolo d'immergersi sozzamente nelle brutture dei vizj di gola e di lussuria; e, se mai per mala ventura prendono la via delle scelleratezze, nulla è certo che possa fermarli in questa, tutto cospirando anzi a sospingerveli ognora di più, la gagliardia cioè degli affetti, la grandezza dell' ingegno, l' imperturbabilità del coraggio, l' ostinazione dei propositi, e l' intensità straordinaria delle fisiche forze. Gli eroi della virtù e del vizio escono facilmente dagli uomini di questo temperamento, che pure tocca agli educatori di saper volgere a fonte d'opere di conforto dell'umana famiglia.

Il coraggio poi agevola l' effetto di qualunque delle propensioni onde muovono le risoluzioni degli uomini; come al contrario la timidità rallenta e raffrena ogni buon volere. Così il coraggio aiuta le umane intraprese, e sorregge le umane speranze; dovechè la timidità impedisce buona parte di quelle, e, facendo cadere le speranze, addolora la vita. Però grande fondamento di felicità deriva agli uomini da quella educazione che sa in essi convenientemente

svegliare e mantenere il coraggio: della quale sollecitudine hanno appunto specialmente bisogno i linfatici, gli albuminosi ed i nervosi; dovechè ai veri biliosi conviene anzi venga moderato il coraggio sì, che non degeneri in audacia e in temerità. Però, quanto egli è salutare all'umana famiglia il sentire ragionevolmente il freno dell'autorità, altrettanto quell'imperiosità che troppo intimidisce gli uomini, nuoce ad ogni robustezza ed attuosità dell'animo loro. Fu già avvertito che i popoli costituiti in una onesta libertà sono fieri, audaci, industriosi; e diventano deboli, pusillanimi, inerti, se cadono in ischiavitù: quei Romani, che col sangue difendevano la loro libertà, oppressi poi dal giogo de' Cesari, rifiutavanla offerta loro da Trajano.

Io, o Giovani, credo d'avervi abbastanza accennato, benchè con molta rapidità di discorso, quali propensioni morali scaturiscano dalla maniera del temperamento individuale, quali costumi possano quindi per esse venirne ingenerati, e quali forze l'educazione debba mettere in moto, affinchè da tanta disparità d'originarie inclinazioni morali sempre pure ritrarre si possa e il bene dell'individuo e quello dell'umano consorzio. Le considerazioni esposte rispetto ai singolari individui militano egualmente per le moltitudini di essi, e sono perciò applicabili alle città, alle provincie, agli stati, nei quali si scorge prevalere nell'universale degli abitatori certune qualità di temperamento, piuttostochè

certe altre. Egli è perciò che, se la più sana amministrazione della punitiva giustizia deve avere molto riguardo alla natura degl' individui che debbono esserne colpiti, le instituzioni sociali non possono che moderarsi diversamente, secondo l' indole diversa delle popolazioni per cui vengono ordinate. Niente di più strano e di più irragionevole, che la singolare pretensione di volere tutte le diverse popolazioni sottoposte alla stessa maniera di correggimento di legge; come niente di più strano e di più irragionevole il volere comuni egualmente a tutte le popolazioni le arti del bello. Il senso di questo è cosa affatto relativa alle originarie disposizioni degl' individui; e, come non tutti i temperamenti, ma certuni soltanto, rendono gl'individui bene disposti a gustare ed a creare il bello, così parimente non possono in eguale maniera riuscire tutte le popolazioni in questa suprema prova della potenza della mente umana. Ognuna del bello ha necessario un gusto proprio, ed un modo di creazione propria, che non si confanno nè al gusto nè alla creazione del bello delle altre nazioni. I Greci e gl' Italiani nelle arti del bello non avrebbero potuto essere nè Germani, nè Inglesi; e se lo avessero tentato, avrebbero dato nelle goffezze, nelle stravaganze, nelle falsità, e in tutte quelle che pei Greci e gl' Italiani sono vere aberrazioni del bello, e che mai muoveranno gli animi loro, come le bellezze originali, conformi veramente alla natura di queste felici popolazioni. Se

una riflessione siffatta avessero avuta dinanzi alla mente i nostri moderni poeti e prosatori, penso che certo non si sarebbero torturata la mente per imitare quel romanticismo, che è invenzione non nostra, nè acconcia al nostro gusto, nè possibile mai ad incarnarsi in noi medesimi.

Tali, o Giovani, alcune poche delle molte gravi considerazioni, alle quali può innalzarsi la scienza nostra: ed io vorrei che esse potessero conseguire d' invogliarvi maggiormente di quella che veramente sovrana d' ogni umana scienza può dirsi. Ogni bene della vita scaturisce senza dubbio dalla cognizione del vero; e voi che studiate nella scienza più atta alla migliore conoscenza dell' uomo, voi potete bene più che altri arricchire la mente delle più utili verità. E, se la stessa cognizione del vero empie l' animo d' una dilettazione che non ha comparazione veruna, voi di questo benefizio medesimo potete andar lieti più che altri qualunque, perciocchè veramente delle più sublimi, delle più utili e delle più care verità può confortarvi la scienza che professate. Nè io posso, grato, non ammirare questo stupendo ordine di Provvidenza, che volle gli uomini invitati e sospinti alla ricerca del vero, non solo per la speranza dei beni che ne promette, ma eziandio per un così ineffabile diletto intrinseco della cognizione di esso, il quale negli alti spiriti ne vince ogni altro possibile. Ed esso può bene non cessare giammai, nè indebolire per sazietà, nè abbandonarci

nelle afflizioni della vita, nè richiedere il soccorso dell'opera altrui, nè consumare le forze della vita medesima, nè avere mistura di male, nè dietro tirarsi il pentimento ed il rimorso, come ben sovente molte altre maniere di possibile diletto. Il che, se bene considerate, o Giovani, comprenderete di leggieri le molte e soavi consolazioni che sono per apprestarvi i vostri studj, se pure in essi progredirete col solo costante intendimento purissimo dell'acquisto del vero. Nemici di voi stessi, e della vostra felicità, e di quella del genere umano sareste al certo, se poteste mai le nobili vostre fatiche rivolgere ad intento men degno; e se in questa scuola trovate voi posta mai sempre una studiosissima diligenza nel disvelarvi le fonti dei nostri errori, e nel fortificare la mente vostra contro le molte lusinghe delle fallaci investigazioni e degli erronei ragionamenti, abbiate almeno tutto questo come indubitabile argomento dell' amore sincero con cui qui s' intende al bene dei vostri studj, e al contento di voi medesimi e di tutti coloro che avranno a giovarsi dell' opera vostra. Qui non avete al certo una dottrina, che sorprendendo i facili animi vostri, li costringa a seguirla, piuttostochè a possederla: qui non avete ammaestramenti, che amino un cieco culto, piuttostochè la luce della sana disamina: qui, all' incontro, la vostra ragione è ad ogni passo renduta accorta della più giusta e sicura via da correre: qui non potete progredire nella scienza,

senza conoscere giustamente ove fermate il piede. Però, se farete realmente vostra la scienza che qui ricevete, non dovrete vergognarvi di professarla, quasi contrassegno della troppa schiavitù del pensiero. Guai tuttavia, se, troppo confidenti nelle forze del vostro ingegno, dimenticaste le grandi malagevolezze all'acquisto del vero, e, disprezzando le fatiche di quanti vi precedettero nell'ardua intrapresa, abbandonaste i soccorsi dell'esperienza, e piuttosto accoglieste le inspirazioni del vostro intelletto. Grande nostra maestra è senza dubbio la diffidenza di noi medesimi; ed essa sola ci rende vigili contro le facili seduzioni dell'errore, ed essa sola sostiene la nostra perseveranza nelle indagini e nell'assidue meditazioni, necessarie a chiunque voglia sicuramente raggiungere il vero. Io, perchè vi amo e perchè desidero soltanto il vantaggio dei vostri studj, la vostra più vera felicità, e l'utile migliore dell'arte vostra e dell'umanità, così appunto mi studio d'apparecchiare gli animi vostri all'acquisto e all'incessante amore del vero: e se l'uno e l'altro intento mi riuscirà di conseguire, avrò certo delle mie fatiche la più soave consolazione, e sarò lietissimo di partire da questa misera esistenza col pensiero d'avere lasciata una qualche opera di comun benefizio degli uomini.

INTORNO ALLE CAGIONI

DEL

PERFEZIONAMENTO CIVILE DEI POPOLI.

Memoria letta nell' Adunanza ordinaria dell' I. e R. Accademia dei Georgofili il dì 4 giugno 1837, e stampata negli Atti di quella l' anno medesimo.

Se a favellare dinanzi a questa nobile ragunanza d' uomini preclari in ogni maniera di sapere potrebbero per avventura sbigottirsi gl' intelletti eziandio più capaci e robusti, comprenderà di leggieri ognuno la trepidazione moltissima, con cui mi conduco io a compiere oggi l' ufficio impostomi, di dire cioè intorno a materie, le quali assai si dilungano da quelle poche degli ordinari miei studj. Ma, dacchè vi piacque, o Signori, di concedermi un onore così inaspettato, non disgradite almeno che coll' importanza dell'argomento mi sforzi di supplire alla troppa inopia delle naturali mie facoltà.

Subietto di grande curiosità ad ognuno e di alta meditazione a' filosofi egli è senza dubbio lo stato presente dell'umana società, inabile forse egualmente alla quiete delle antiche consuetudini, e al regolare procedere dei successivi perfezionamenti; sdegnosa di opinioni che i secoli venerarono, nè bastevole a procreare equivalenti principj; piena

d'una forza spaventevole di desiderj nuovi, nè conoscitrice della via a soddisfarsene; in una parola, ansiosa di grandi beni, e atterrita da grandi mali sovrastanti; però agitata, inquieta, irresoluta, incerta troppo dell'avvenire. Ciò non pertanto una voce confortatrice corre da un capo all'altro d'Europa, ed annuncia che l'umana famiglia è nel progresso del bene. Per che sarò io temerario assai troppo, se mosso da questa comune voce studierommi d'esporre, come io intenda possibile un vero progresso di bene nell'umano consorzio? Dipartirommi così soverchiamente da quegli studj che mi furono meno ignoti, e sarà quindi affatto presuntuoso e stolto il mio dire? Signori, vi prego di pensare che anche le leggi fisiche imperano sulla maniera del procedere dell'umana società; e d'altra parte, colui il quale intende a penetrare il mirabile magistero della vita corporea, non può ristarsi dall'alzare la mente ancora alla più nobile parte dell'uomo, la sua spirituale natura.

E non fa certamente mestieri d'ingolfarsi in astruse speculazioni di psicologia per comprendere che l'uomo opera sospinto da due forze interiori del suo spirito, le quali con bella e comunale frase si designano sotto nome di facoltà dell'intelletto e del cuore: direbbero altri facoltà intellettive e affettive. Questo non è anzi che un fatto ovvio della coscienza d'ognuno: l'uomo pensa e ragiona; insieme sente e desidera; vuole in fine per la simultanea

azione di questi moventi. Così ragione e sentimenti governano l'essere umano; e l'antica filosofia, e quella stessa dei Dottori della Chiesa, forse più che certi moderni ammaestramenti, tennero in conto la mutua influenza dei suddetti due elementi delle nostre operazioni. Ed è appunto questa influenza, che io credo debba essere precipuo studio di chiunque si faccia ad investigare le ragioni del progresso dell'umana società.

Ma la storia civile dei popoli ne ha fino ad ora condotti a scorgere nelle nazioni un succedersi continuo di mutamenti, che forse non è disagevole di distinguere in tre principali periodi. Uscivano esse nel primo dalla barbarie, e per benigna opera di straordinarie cagioni avviavansi all'incivilimento. Raggiugnevano dipoi quello stato della più perfetta, colta e soddisfacente convivenza, nella quale alcun esimio pensatore ripone giustamente la vera civiltà.[1] Scadute infine da questa, precipitavansi nella corruzione, che spegneva i benefizj dell'incivilimento, e le riconduceva in una specie di nuova barbarie.

Epoca di grande affetto e di grande movimento era senza dubbio la prima. L'uomo, abbandonato sino allora al naturale talento, valeva molto più a sentire che a pensare: ignorante troppo, non aveva idee a sufficiente esercizio dell'intelletto: la ragione assai scarsa non bastava a consigliargli la prudenza del vivere. Violento quindi, impetuoso, inconsiderato

[1] Romagnosi, Dell'Incivilimento.

il primo operare degli uomini, obbedienti troppo alle sensuali impressioni presenti. Pure una qualche società di famiglia aveva di già accese nei cuori di questi uomini le faville dell'amore scambievole, e fatto loro sentire i conforti degli aiuti reciproci, e mostrato il bisogno del benefizio, e destata la gratitudine del benefattore. Oltre di che egli era connaturale all'uomo il sentimento della compassione dei mali del suo simile; e dirò io pure con acuto filosofo,[1] averne bene mostrata la forza e la necessità quegli spietati e crudeli, che vissero solo per inferocire contro gli uomini, e posero tuttavia non so quale vanità o ambizione nel sostenere imperturbati l'orrendo spettacolo delle carnificine umane da loro stessi comandate. Non avrebbero costoro potuto ricavare argomento di gloria da una sì bestiale impassibilità, se non costava loro uno sforzo il procacciarsela; che vuol dire, se non avevano ancora un resto di compassione da contrariare. E questa sola propensione del nostro cuore mi pare sia grandissimo dono di Provvidenza; e basti a dimostrare contro certi declamatori della perversità della natura umana, che veramente l'uomo usciva dalle mani del Creatore coi semi della bontà, e il primissimo stato di lui non era quello della supposta guerra, come forse ne fecero fede eziandio i costumi dolcissimi di certi popoli costituiti ancora nell'infanzia primissima della società. Bensì il bisogno della difesa armava il

[1] Pezzi, La Filosofia della Mente e del Cuore.

braccio dell' uomo contro le fiere che lo assalivano per divorarlo, e indi ancora contro i suoi simili, che con lui stesso metteva in conflitto l' insufficienza dei mezzi a riparare alle più urgenti necessità della vita. Però l' uomo prendeva sì veramente costumi crudeli e ferini, allora soltanto che ne era vinto e disnaturato dall' irresistibile forza del bisogno. Così le popolazioni nomadi mostraronsi sempre condotte dalle sole impulsioni del senso e dell' istinto: di tal che a moderare questa cieca impetuosità di macchinali movimenti fu forza non solo di addottrinare la mente, ma soprattutto di volgere il sentimento ad esercizio d' umanità e di bene comune. Però la religione, più che ogni altro mezzo, ingentiliva i popoli, e la poesia non solo cantava le lodi di quell' Iddio che aveva benedetta la loro unione, ma le leggi, la morale, l' igiene e ogni regola del vivere raccomandava pure a quelle menti, nelle quali niun pensiero poteva entrare senza grande mozione d' affetto.

Una volta peraltro che gli uomini conobbero l' utilità degli aiuti reciproci, e trovarono modo concordevole di soddisfare alle necessità e alle comodità stesse della vita, i sentimenti della sola società di famiglia furono necessariamente comuni. L' amore, la gratitudine e la compassione strinsero insieme la moltitudine degli uomini, come avevano già stretti gl'individui d' una famiglia: nè, comunque si voglia credere proceduta l'opera dell' incivilimento, poteva essa certo mai intendere ad altro, fuori che ad estir-

pare dal cuore le abitudini di ferocia e di individualità, per insinuarvi sentimenti d'umanità, d'amore comune e di benefizio reciproco. Questa sola tramutazione degli animi mi pare l'effetto possibile dell'incivilimento; e di qui argomento e deduco che i primi passi di questo furono assai più guidati dai sentimenti della filantropia, che dalla forza dell'opinione abbastanza addottrinata.

Una vita perciò tutta d'affetto s'imprimeva nelle società dirozzate; e, dappoichè gli uomini riuniti sogliono per gara reciproca infiammarsi vieppiù nelle contratte consuetudini, così il secondo periodo dell'incivilimento manteneva ancora più dispiegata e vigorosa la natura del primo. Onde mi sembra assai giusto il pensiero di coloro che stimarono progredire l'incominciato incivilimento per opera soltanto della stessa natura. Le affezioni già prevalenti prevalsero tuttavia; e solo la più estesa cultura dell'intelletto, le utili industrie cresciute e i perfezionati ordinamenti civili moltiplicarono le fonti del bene, e i subietti delle comuni affezioni. L'amore della patria, il desiderio degli onori e della gloria e il valore dell'armi, rinforzati mai sempre dalle religiose e caritatevoli affezioni, sviluppavansi allora con ogni maggiore energia. Cresceva la vita pubblica, ristringevasi la privata: avvaloravansi i sentimenti della socialità, rallentavansi i vincoli di famiglia: gli onori e la gloria la potevano sopra le tenere e le compassionevoli affezioni. Allora si videro

le madri sospingere i figli al combattimento, e i padri dannarli a morte per ingiuria fatta alla patria.

Ma qui non incresca di pensare che questo stato dell'umana famiglia, il quale egli è pur quello della maggiore grandezza e del maggiore splendore di essa, pende già già a un estremo vizioso. I desiderj degli onori e della gloria, possenti allora sopra ogni altro, non sono benefici e fraternevoli che per modo indiretto: essi stessi richiamano soltanto a soddisfazioni individuali, non aventi radice nell'amore scambievole degli uomini. Che anzi, movendo in ognuno un'inquietissima ansietà di sopravanzare gli altri, non si alimentano che dell'umiliazione dei meno valenti; e perciò usano l'animo a compiacersi del male degli uomini. Il quale doloroso contrapposto, allorquando interviene fra coloro che stringonsi in maggiore comunanza di vita, rende lo splendore degli uni soverchiamente offensivo all'oscurità degli altri; che quindi sconfortati, avviliti, e, quasi direi, insultati dal troppo stretto ed efficace confronto, fannosi sdegnosi, piuttosto che ammirati di quel merito che loro è cagione di tanta vergogna. Nè dissimili da colui che avrebbe voluto Aristide dannato all'ostracismo per sazietà d'udirne le lodi, trascorrono di leggieri nella credenza, che non sia da giustizia, ma da favore, la distinzione di quelli; e così l'invidia serpe ne' cuori, e arma la calunnia e la satira in propria difesa. Questi a me sembrano i frutti necessari di quella che dicesi emu-

lazione; ed è appunto uno studio singolare di avvicinare quanto più sia possibile gl' individui che la lode innalza, e quelli che il biasimo deprime; e quasi quest' immediato confronto fosse lieve puntura all' amor proprio degl' inferiori, aggiunge ancora i contrassegni permanenti d' onore per quelli, e di vergogna per questi. Concederò io certamente che una gara tale, artatamente eccitata e mantenuta negli animi, ne accresca molto le forze e l' operosità; ma dico che guasta il cuore e lo disnatura; riconduce gli uomini alla guerra, invece di assicurarli nella concordia; aguzza i sentimenti dell' individualità, invece di promovere quelli della socialità; abitua l' uomo al piacere del soprastare al suo simile, invece d'esercitarlo in quello della beneficenza; costituisce la base della società nell' amore di sè, invece di tenerla ferma nell' amore scambievole; in una parola, procede a ritroso delle primitive propensioni dell' uomo, e delle leggi della socialità dettate dalla stessa natura.

E dirò pure un' altra calamità del naturale progredimento dell'umano consorzio. La moltitudine cieca suole andar presa alla maraviglia delle più audaci e felici valentie; e d' altra parte i popoli più vetusti, non ancora bene sicurati dagli ordinamenti civili, e spesso assaliti da feroci vicini o cupidi o ambiziosi, ebbero sovente bisogno di vincere i nemici, e dovettero estimare maggiore d' ogni altra prodezza una tale vittoria. Onde non ci parrà strano

che certi furiosi, abbandonati alle più ardenti passioni, quasi appunto come le fiere al naturale istinto, abbiano col terrore empiuto il mondo d'ammirazione, e ottenuta fama d'eroi. Bensì mi sorprende e mi vince un pietoso ed amaro cordoglio, ogni volta che considero, come oratori e poeti, obbligati ad essere banditori e maestri di verità, lodarono piuttosto il valore qualsiasi, che il retto uso di esso; ed esaltarono così troppo spesso quelle azioni che piuttosto erano da compiangere, accreditando una falsa opinione del valore, e adescando la più calamitosa e terribile fra le umane ambizioni. Gli onori quindi e la gloria seguitarono la maraviglia dei fatti animosi, piuttosto che l'utilità delle opere benefiche; e pugnarono ognora più contro le amorevoli propensioni dell'animo e i principj della filantropia.

Ma o le industrie, o i commercj, o le conquiste arricchissero i popoli, certo egli è che, quando le nazioni ebbero corso il periodo della maggiore operosità e della più grande energia morale, si trovarono in possesso di ricchezze superflue ai loro più veri bisogni. Desiderj fattizi nacquero allora nel cuore dell'uomo, e le troppe ricchezze nutrirono il lusso e le squisite comodità. La bramosia del soprastare, già avvalorata dalle anteriori consuetudini, potè con più facile modo soddisfarsi; e la ricchezza usurpossi gli omaggi dati fino allora alle azioni benemerite e maravigliose degli uomini. Però il povero, oppresso e soverchiato, guardava con occhio torvo

chi non iscorgeva superiore a lui che nella fortuna: la carità sociale estinguevasi vieppiù, e l'uomo pensava a' suoi godimenti ed a null'altro. Infievoliti già i vincoli di famiglia, infievolivano quelli pure dell'umano consorzio: l'individualità insolente e sfacciata era l'unica motrice delle azioni umane: un nuovo urto, un nuovo conflitto d'uomo con uomo si generava: la società entrava nell'anarchia, e le frodi, più che la violenza, erano l'armi imbrandite per questo conflitto, che nemmeno esercitava il coraggio. Tale la corruzione, per la quale si stabilisce nella società una condizione sì misera di guerra intestina, che al dire di Romagnosi incadaverisce gli Stati.[1]

Che adunque questa maniera di procedimento della società dalla barbarie all'incivilimento e da questo alla corruzione abbiano realmente finora addimostrata gl'imperi, ce ne attestano abbastanza le memorie istoriche che ne rimangono. Però si può domandare, se questo medesimo seguitamento debba tuttavia intervenire in qualunque processo di tempo: che vuol dire, se nell'umano consorzio possa mai perseverare lo stato del bene; o sia, al contrario, infelice necessità del genere umano di retrocedere da quello, allorchè giunse a conseguirlo colla maggiore pienezza. E il problema torna oggi tanto più opportuno, quanto più grande ed estesa oltre quella dei tempi trascorsi ne appare l'educazione

[1] Dell' Incivilimento, pag. 82.

intellettuale e la forza del sapere: onde l'essere presente della società ne si mostra veramente nuovo nella storia civile dei popoli; nè forse dalle vicende passate di questi potremmo abbastanza argomentare il nostro avvenire.

L'opinione si è detto anche modernamente essere la *regina del mondo*, la *luce*, il *palladio dell'umanità*, il *genio conduttore di questa;*[1] e perciò ogni perfezionamento dello stato civile doversi attendere dall'opinione, ogni bene scaturire da essa. D'onde segue a' nostri giorni un'ansiosa sollecitudine d'istruire la mente di chicchessia, empiendola di molti precetti e di molte regole di morale e civile condotta. Ma l'opinione, io dico, come semplice dettato della ragione, senza la mozione d'un sentimento che l'accompagni, sarebbe veramente una forza morta, inabile ad effetto qualunque; e d'altra parte il naturale svolgersi e procedere delle opinioni accende desiderj e sentimenti contrari al benessere dell'umana famiglia. Signori, ho io tentato d'adombrare i successivi effetti del sentimento: debbo ora studiarmi d'accennare quelli dell'opinione.

Suppongasi per un momento l'uomo senza amore al suo simile, senza sentimento di compassione, senza propensione a beneficenza: l'opinione può ella comandargli tutti questi atti caritatevoli? l'opinione sola può ella creare uomini amorosi, compassionevoli, benefici? Fu realmente creduto che la cogni-

[1] Romagnosi, Dell'Incivilimento, p. 70.

zione del vero empisse l'animo di così soave voluttà, che sola vincesse e dominasse gli uomini: però l'apprendere il vero e l'operare rettamente movessero da uno stesso principio, o piuttosto fossero atti inseparabili del nostro intelletto. Ma pur troppo questo stoico ammaestramento venne mai sempre smentito dalla quotidiana sperienza! onde al contrario si tenne a' nostri giorni, che anzi l'opinione non potesse consigliare altro giammai, che le individuali utilità; nè mancava eziandio chi troppo infelicemente riponeva la perfezione umana nel vivere e morire unicamente per sè, odiando le attenenze sociali.[1] E realmente l'opinione non importa altro che il conoscimento del bene individuale e sociale; e se a questo conoscimento seguita alcun desiderio, non può certo essere che quello stesso del bene individuale che ne è additato. Ma, allorquando questo pugni col bene sociale, e l'uomo scorga il nocimento proprio operando il vantaggio del suo simile; quale forza di raziocinio potrebbe mai condurlo a sottoporsi a quello? La generosità degli atti di libero amore, di pura compassione, e di affatto liberale beneficenza, ove non sgorghi calda e impetuosa dal cuore, potrebbe ella di grazia per alcuna sorta di ragionamento essere persuasa agli uomini? Che se la ragione consiglia talvolta il sacrifizio d'alcuni beni presenti, egli è solo per la speranza che ne addimostra di maggiori beni avvenire; onde l'opinione, di-

[1] Herder in Romagnosi, Op. cit.

leguando molte illusioni, assicura meglio il possedimento dei più reali vantaggi, e torna così di grande conforto alla miseria dell'uomo, che in tutto il creato rinviene ampia sorgente di mali. Ma l'opinione in questo modo guida gli uomini ad operare per computo delle proprie utilità, e alimenta i sentimenti dell'individualità, estinguendo le scintille della simpatia, che sono il più caro vincolo dell'unione sociale.

Oltre di che i computi delle individuali utilità riescono tanto diversi, quanto ognuno li deriva da fondamenti diversi. E sarà bella e consolante astrazione di filosofo il pensiero, che questo computo, condotto sino all'estremo, disveli una mirabile concordanza del bene individuale col bene sociale: dico peraltro, che questo principio, ancorchè si avverasse in ogni caso come non sembra, sarebbe nondimeno così inabile a formare una regola viva di pratica, quanto è incredibile la possibilità che tutti gli uomini abbiano la mente di Galileo o di Newton. Lo stato abituale dello spirito umano, dice Gioja, egli è uno stato d'idee vaghe e confuse.[1] Però avviene che in questo computo gli uomini rinvengano d'ordinario le proprie utilità nelle più immediate loro soddisfazioni, e così cessi quel sacrifizio dei voleri individuali, che è necessario alla comune prosperità. D'onde seguita un'altra tristissima influenza dell'opinione, quella cioè di condurre di fatto gli

[1] Opere Minori, vol. X, p. 224.

uomini nella necessità d'operare in opposizione ai vantaggi sociali.

Che anzi le opinioni, non potendo farsi uniformi per l'inevitabile disparità degl'intelletti e delle occupazioni degli uomini, generano non raramente un altro temibilissimo effetto. La potenza dell'ingegno ella è così formidabile, che, se non vi resiste abitudine invincibile di sentimenti, niente è più che rattenga gli animi della moltitudine dal sottomettersi alle parole e alle volontà dei più valorosi. D'onde si origina il proselitismo, creato dagli spiriti forti, seguíto dai deboli; e indi formansi le parti, che le opinioni difendono con ogni più ostinato calore. La storia dei popoli ella è pur troppo ripiena di sì calamitosi esempj, pei quali vidersi le sétte filosofiche dalle dispute accademiche passare alle brighe politiche e alle violenze, commovendo e turbando la quiete degli Stati, senza che nemmeno gli uomini maestri di carità e di pace andassero immuni da questa tremenda seduzione dell'opinione. Nè io dico per ciò che la discussione non sia face che illumini il vero; ma dico che, se l'operare degli uomini non è regolato da sentimenti immutabili e in questa guisa non è coscienzioso, l'opinione sola mena al puntiglio del trionfo, e può stabilire il dominio dei più gravi errori, ravvolgendo il genere umano nelle più lagrimabili sciagure. Pur troppo egli è vero, non essere la storia della filosofia che quella appunto d'una continuata successione d'errori.

In fine l'opinione sola non assicura la fede fra gli uomini. Incerta e mutabile, non fornisce alcuna guarentigia di sè medesima, nè permette di riconoscere intendimenti costanti nelle operazioni degli uomini. Non più si può in essi ravvisare quello che si suole appellare carattere, ed è come una necessità evidente del loro morale e civile costume. La quale se manca o non si addimostra abbastanza, un dubbio mortale agghiaccia l'animo, e un' orrenda diffidenza reciproca avvelena la convivenza degli uomini. I cuori si allontanano, e tutte le affezioni illanguidiscono: ciascuno si rinserra in sè stesso, e i buoni medesimi temono d'operare il bene: la sola previdenza e le oneste industrie non assicurano contro le frodi e le arti malvage: però prudenza del vivere s'estima non mettere tempo in mezzo, ma occupare il passo agli altri nel raccorre i vantaggi della vita sociale. Così gli uomini entrano di nuovo in conflitto, e il vincolo precipuo della società è già rotto dalla diffidenza; la quale segue le opinioni non comandate e non avvalorate da' sentimenti benefici. Diceva assai bene l'illustre Sismondi, che *falsa e ristretta ella è quella filosofia, che ricerca nel solo interesse il movente delle nostre azioni.* [1]

L'opinione sola dunque mortifica dapprima i sentimenti benevoli e generosi, mettendo nel cuore degli uomini la sollecitudine delle proprie utilità; indi, per inevitabile difetto dell'antiveggenza umana,

[1] Études sur les Constitutions, pag. 238.

strascina questi ad operare a ritroso del bene sociale; poscia, procreando il proselitismo, favorisce la prevalenza dell' errore; in fine, generando una profonda e universale diffidenza, avvalora l' individualità, e riconduce gli uomini nello stato di guerra. E forse egli è vero che in verun altro tempo rifulsero più chiare queste lagrimevoli verità, che nel presente secolo, cotanto superbo del progresso del bene; ove pure sembrano cresciute del pari, nella moltitudine degli uomini, da una parte la cognizione delle ragioni della socialità, e dall' altra la forza dell'individualità nel reggere le loro operazioni: discrepanza questa, per la quale mi penso che un grande storico vivente chiamasse secolo paradosso questo medesimo in cui viviamo. E per vero, chiunque rammenti la forza dell' opinione pubblica, come fu in antico, generata e sorretta dai comuni sentimenti, e la confronti con la baratteria delle ingiurie e delle calunnie di quella libera stampa, che a' nostri dì esser dovrebbe la più vera e grande guarentigia della libertà, non può certo andare contento della trista influenza delle sole opinioni dissociate dai sentimenti benefici.

Se dunque non m' illude la mia troppo scarsa ragione, il discorso finora tenuto persuade abbastanza, che le opinioni per sè stesse non isviluppano mai i principj veri della socialità, e i benefici sentimenti non durano costanti, ma solo fino a che la corruzione non li converta in quelli dell'individua-

lità. Seguirebbe da ciò, che se fosse possibile un progresso di bene riguardo alla copia dei lumi dell' intelletto, non lo sarebbe egualmente rispetto alla bontà degli uomini; o se pure quest' ultimo sospirato perfezionamento si potesse mai conseguire, non sarebbe che evitando la corruzione dei sentimenti benefici. Ma le leggi meglio dimostrate della nostra sensibilità ne convincono appunto, che senza l'opera adiutrice delle civili instituzioni, gli umani sentimenti, abbandonati a loro stessi, si accendono naturalmente sino all' entusiasmo, e precipitano quindi nella corruzione. Niuno ignora che l' uomo rifugge mai sempre dallo stato di dolore, e consuma perciò la vita nella sollecitudine continua del piacevole esercizio della propria sensibilità. D'altro lato, due sono le fonti per le quali provengono ad esso i piaceri e gl'inviti ad operare: l' una cioè delle impressioni che toccano i sensi esterni, e col mezzo di questi commuovono l'animo a godimento; l' altra dei moti sensoriali che si consociano coi sentimenti interiori dell' animo stesso. Avviene peraltro, che mentre la nostra sensibilità tiensi nella consuetudine di qualche particolare determinato esercizio, imbozzacchisce a grado a grado, e si perde per quella parte onde non viene abbastanza esercitata. Però si osserva che l' abito all' esercizio dei moti sensoriali, onde si ministra allo spirito la soddisfazione dei propri sentimenti, genera la non curanza delle sensuali dilettazioni, e viceversa. Per la quale cosa un antagonismo

veramente perfetto esiste fra i due modi predetti del nostro sentire: e ne segue apertamente, che le compiacenze del senso, contrariando qualunque soddisfazione intellettuale, contrariano quella pure dei sentimenti benefici. Così esse ritornano l'uomo nella cura dell'individualità, e lo distolgono dai sentimenti della socialità. La corruzione non consiste, per avventura, che in questo studio dei sensuali piaceri; e realmente tutte le squisitezze del lusso e dell'ammollimento del vivere non sono alla per fine che variatissimi mezzi di molcere e lusingare i sensi, se ne togli il pascere la vanità e l'orgoglio. Conviene dunque cercare per quale mai infelice destino gli uomini trascorrano dai piaceri puri dell'intelletto in quelli ministrati dai sensi: nel che merita grande considerazione una certissima legge della nostra sensibilità.

L'iterato esercizio di questa genera non so quale necessità di rinnovarlo pur tuttavia; ed è ciò che comunemente dicesi abitudine, possentissima sugli umani affetti: i quali per essa s'inradicano più tenacemente nel cuore, e rendonsi più necessari e costanti. Se non che, mentre essa partorisce un sì grande vantaggio, indebolisce dall'altra parte la forza di quei sentimenti medesimi, che mano mano riescono soddisfatti. D'onde conseguita lo studio di eccitarli ognora più vivamente, e così nella moltitudine s'infuocano sempre di più per gara d'aumento della copia e dell'energia dei mezzi valevoli

a commoverli. Però le operazioni umane nelle quali ha parte il sentimento, si accalorano esercitandosi, sinchè pervengano al più immoderato entusiasmo. La religione sostenne i mali della superstizione; le arti, lasciate le loro genuine bellezze, diedero nell'ampolloso e nel falso; la carità di patria si converse in intolleranza fanatica; e lo stesso culto d'amore divenne una pazza idolatria. Ma, intanto che si avvalora l'esercizio d'alcun sentimento, se ne infievolisce e se ne sperde la facoltà: onde infine il crescente spossamento conduce alla necessità del riposo. Perciò la stanchezza ella è legge inevitabile del nostro sentire, e ne costringe miseramente a non potere alimentare e rinvigorire alcun sentimento nella moltitudine degli uomini, senza che si estingua per quelle stesse cagioni che lo tennero in vita. Avviene così che gli uomini, stanchi dell'esercizio de' sentimenti interiori dell'animo, non più tocchi abbastanza dai puri piaceri dell'intelletto, si abbandonano alle sensuali dilettazioni, che la novità rende più gratamente efficaci. Però questa somma legge della stanchezza rende veramente inevitabile la corruzione dei lodabili sentimenti, o vogliasi dire il transito di quelli della socialità negli altri dell'individualità.

Nè le ricchezze, favorendo l'ozio e le superflue comodità, nè le falsate opinioni, conducendo gli uomini nei principj dell'individualità, mi paiono prime e dirette cagioni della corruzione; quando

anzi ardirei di dubitare, che queste possenti forze operino diversamente, secondo che trovino gli uomini diversamente disposti; e valgano per ciò a promovere egualmente la grandezza virtuosa delle nazioni, e l'umiliante decadenza della corruzione. Ravviserei in esse grandi mezzi a soddisfacimento delle propensioni già naturate nel cuore degli uomini, ma non veramente forze creatrici di nuove propensioni. E vidersi di fatto le ricchezze servire ad onorare il culto religioso e le benemerite e maravigliose azioni degli uomini, prima che alimentassero il lusso, la vanità e la mollezza del vivere. Le opinioni ancora che s'intrinsecano colla morale e la religione dei popoli, rappresentate assai meglio dalle lettere che dalle esercitazioni delle scuole e delle accademie, seguitarono e rinforzarono la natura dei costumi già prevalenti; non andarono mica contro di essi. Così nei tempi eroici delle nazioni nobilitarono e nutrirono i sentimenti patrii e religiosi, come forse prima avevano alimentate le benefiche e misericordiose opere degli uomini: ministre poscia d'oscenità si resero nella corruzione; e quando l'idolatria d'amore era l'unico eroismo dei popoli, accarezzarono pure questo solo affetto. A' nostri giorni medesimi di che omai le veggiamo occuparsi? Io non vorrei dirlo, ma pure egli è vero e non giova nasconderlo: già già esse ritraggono ogni orrendezza del più astuto e maligno raffinamento del vizio; e già fredde d'ogni laudabile affetto, non iscuotono

l'animo che colle atrocità e la maraviglia delle più sottili malizie. Deplorabile condizione delle lettere, che forse ne appalesa a quale estremo di corruzione tocchi omai la società che può tollerarla, o quelle almeno bastino a precipitarvela.

Tale, o Signori, a me sembra la reciproca influenza delle opinioni e dei sentimenti nell'umano consorzio; e duolmi nel più vivo del cuore, che troppo evidentemente ne discenda, non potersi da essa sola aspettare il progresso del bene. Per che io non so quale giustezza sia in alcune opinioni oggidì accarezzate, per le quali si vorrebbe che l'opera dei governi fosse come negativa rispetto al procedere della società, e la libera educazione si avesse a precipuo fondamento della civile libertà dei popoli. Io sarei anzi sì ardito da affermare di non conoscere opinioni più di queste sovversive dell'ordine sociale. Dacchè l'abitudine sola conferma nel cuore degli uomini i desiderabili sentimenti, e la sola prudenza dell'usarli può mantenerli vigorosi, evitandone la stanchezza; appare ben manifesto che la saviezza sola delle instituzioni civili può indirizzare tutto l'andare delle cose umane a questo grande intento. Educare gli uomini non significa altro che assuefarli alle commendabili azioni; e questa non è certo opera d'ammaestramenti e di precetti pedagogici, ma ella è unicamente la risultanza di tutti quanti i moventi dell'umana società, e dell'esempio vivo, continuo, determinato, delle uniformi consuetudini degli uomi-

ni. Però la sapienza dei nostri tempi, proclamando la libera educazione, proclama appunto un principio che equivale a dire niuna educazione, ma sentimenti ed opinioni lasciati a sè stessi, e quindi inevitabile generazione dei moventi dell' individualità e della corruzione. Laonde tutt' altro che negativa, diretta anzi e formatrice della natura degli uomini vuol essere l' opera dei governi: e il grande Leopoldo provò bene alla Toscana quanto giovasse il reggere saviamente gli uomini, e il provarono del pari tutte le repubbliche e tutti i regni e tutte le particolari consociazioni degli uomini, che ebbero forza e grandezza solo per educare ogni individuo all' intento comune. E quando il profondo Politico, di cui si onora Toscana e Italia, dichiarava impossibile di richiamare a libertà un popolo corrottissimo, io mi penso intendesse ottimamente la forza delle consuetudini, e l' impossibilità di persuadere, ragionando, agli uomini i sentimenti che la sola abitudine rassicura nel loro cuore.

Ma, se realmente conviene dirizzare e condurre la società degli uomini, quali dunque potranno essere mai i principj meglio acconci a tanto effetto? Io li ristringerei volentieri in due principalissimi: e l'uno sarebbe la sollecitudine di volgere le consuetudini sociali ad alimento soprattutto dei sentimenti benefici ed amorevoli; d' onde seguiterebbe la necessità di rinforzare d' ogni maniera la società di famiglia, che è pure il più vero e grande fondamento

della comune società. Quivi solo gli uomini crescono nutriti delle più care affezioni, e quivi solo l'emulazione non aspira ad onori e a premj, ma bensì alla benevolenza comune di quella piccola società. Però, se le educazioni accomunate si possono estimare un bisogno della società inetta o guasta, vorrei non si confondesse la terapia coll' igiene del corpo sociale: il rimedio d'un male non è di vero l'alimento che sostenta e tien sano il corpo medesimo. I visitatori già proposti dei poveri potrebbero per avventura prestare molto acconciamente quell' opera adiutrice che nell' educazione dei figli bisogna ai genitori inabili o necessitati ad altre occupazioni. Ma quelli non amerei certo che si strappassero dal seno della famiglia, unica vera scuola dei sentimenti benefici ed amorevoli, unica vera educazione del cuore.

Altro principio poi essenziale al progresso del bene sociale reputerei lo studio attentissimo di evitare quella stanchezza che annienta ogni buona propensione degli uomini; e quindi stimerei necessaria l'avvedutezza difficile di frenare mai sempre gli eccessi, e impedire l'entusiasmo. Giova qui rammentare, come fu comune e costante precetto dei filosofi e dei politici, che a mantenere l'effetto delle buone instituzioni conviene ritirarle sovente ai principj. Ora, se bene si consideri, questo savissimo ammaestramento dell'esperienza tiene la sua ragione nell' indicata legge della stanchezza, per la quale sola i sentimenti degli uomini passano necessaria-

mente dalla moderazione all' entusiasmo, e da questo alla corruzione. Ma, poichè notava essere un perfetto antagonismo fra l' esercizio dei sentimenti interiori dell' animo e le sensuali dilettazioni, ne si fa chiaro appunto, come a fuggire stanchezza varrebbe forse il contemperare prudentemente l' una coll' altra queste due forze moventi degli umani desiderj. Dal che poi seguita un' importanza grandissima di regolare con somma accortezza tutte le pratiche sociali che colpiscono i sensi, e col mezzo di questi arrecano alcun diletto allo spirito. L'antica prudenza seppe infatti coi giuochi, colle feste, cogli spettacoli e colle stesse pompe del lusso tramescolare l' azione dei sentimenti patrii e religiosi.

Nè, perchè io creda doversi soprattutto nutrire i sentimenti di pura filantropia, direi non si facesse conto veruno dei desiderj d' onori e di gloria, che pur sono di sì grande possanza sul cuore degli uomini. Io credo anzi che all' umana fralezza bisogni eziandio questo conforto, ma tale, che esso pure prendesse abito di filantropia: voglio dire fossero quei desiderj partoriti e sostenuti dall' amore reciproco degli uomini, non procreati solamente dalla compiacenza del soprastare. L' illustre Filangieri, ad evitare i tristi effetti dell' emulazione e dell' invidia, voleva che dagli emuli stessi fossero decretati i premj e gli onori dovuti ai migliori. Io non so se un pensiero così nobile e generoso si potesse mai tradurre nelle pratiche della vita umana: pure vor-

rei gli onori e i premj intervenissero unicamente come testimonj della già manifesta benevolenza e stima onde la moltitudine distingue i più benemeriti. E gli onori e i premj si debbono per fermo alle opere non solamente valorose, ma eziandio benefiche; chè io non dirò sia la società nel progresso del bene, fino a che vegga non detestato, come si merita, il valore non benefico, e la maraviglia e il piacere dettare la ragione delle ricompense e degli onori.

Sebbene nè anche tutti questi moventi bastano pur troppo ad assicurare la perseveranza del bene nell' umano consorzio. I nobili e delicati sentimenti non penetrano l' animo profondamente, che a coloro i quali l' ebbero da natura bene disposto e meglio dall' educazione esercitato. La più parte degli uomini, indurata sotto le fatiche e oppressa dall' avvilimento del bisogno, non si riscuote che ad impulsioni più forti. Oltre di che il desiderio d' onori e di gloria non allontana dalle turpitudini, ogni volta che all' uomo sia possibile il difendersi da biasimo col secreto delle proprie operazioni. D'onde assai chiara rifulge l' importanza salutevole della santità del sentimento religioso, che entro la stessa coscienza in ogni situazione della vita veglia a guardia continua della rettitudine delle umane operazioni. Così le instituzioni civili debbono veramente proporsi di riunire insieme ogni forza possibile a formare e mantenere uomini non solamente valorosi, ma ancora amorevoli e coscienziosamente benefici.

Tali i miei desiderj, e tali i principj pei quali soli estimo possibile il vero progresso del bene nell'umano consorzio. La presente opportunità e la troppa mia insufficienza non permettono di dichiararli più oltre, mostrandone eziandio le particolari ed utili applicazioni. Ove essi non sieno troppo vane fantasie, li abbandono di buon grado alle considerazioni dei veri filantropi, i quali si veggano se il presente stato della società debba ispirare i più dolorosi timori. Le mie parole erano troppo indegne dell'altezza dell'argomento e della sapienza degli ascoltanti: però saranno assai fortunate, se pure avranno potuto riaccendere alcuna favilla d'amore nel cuore degli uomini. Vennero esse da tale, che quanto egli è povero di dottrina, altrettanto è caldo di buon volere: però compatitele volentieri, o Signori, e abbiate le mie illusioni come quelle soltanto dell'amore vivissimo dei miei simili.

DELLA INFLUENZA DELLA RAGIONE

SUL PROGRESSO DEL BENE SOCIALE

RIFLESSIONI

IN RISPOSTA AD ALCUNE DIFFICOLTÀ MOSSE

CONTRO IL DISCORSO SUL PERFEZIONAMENTO CIVILE DEI POPOLI,

esposte all'Imperiale e Reale Accademia dei Georgofili di Firenze, nell'Adunanza ordinaria del dì 6 Dicembre 1840; stampate quindi negli Atti di essa, Vol. XIX, Anno 1841.

Se in tanta perplessità delle umane sorti, a cui ne hanno infelicemente condotto i perduti costumi, può esser perdonato a chicchessia l'invocare dai più sapienti i più necessari e confortativi consigli; non parrà quasi petulanza di troppo orgogliosa pretensione, o vano studio d'inutile ricerca, se oggi io mi sforzi a rimovere certe dubitazioni, le quali nacquero in alcuni rispetto ai pochi pensieri che io già ebbi l'onore d'esporre dinanzi a voi, o illustri Accademici, intorno al perfezionamento civile dei popoli. E, come fino da antichissimo tempo parve nulla la forza delle leggi senza i buoni costumi, così non sarà, cred'io, chi non trovi giusto doversi ora la filosofia occupare, non tanto delle maniere degli ordinamenti civili, quanto di tutto ciò che nella mente

degli uomini può rinfrancare le più giuste persuasioni, e nel loro cuore accendere i più benefici desiderj. Al quale pietoso intendimento essendosi pure rivolte le parole del mio precedente Discorso, parvero nondimeno insultare bruttamente ai lumi del secolo, e all'apparecchiato progresso dell'umano consorzio. Per che in solenne discorso accademico erami fatto rimprovero d'avere considerata la società degli uomini spinta dapprima a movimento per soverchio entusiasmo di giovinezza, e poi abbandonata a mezzo il suo corso per infermità di corrotta vecchiezza; dimenticata così l'età di mezzo, o quella della ragione, e lasciata quindi nel mio Discorso una vasta lacuna, a riempire la quale mi si additava appunto l'esame dei tempi presenti. E in queste sentenze rifulge al certo un forte convincimento, che l'uomo cammini verso la perfezione coll'aiuto soltanto della ragione, ed ora più che in ogni altro tempo abbia egli inoltrato i suoi passi in questo felice cammino. Nè voi, o Signori, vogliate rabbrividire pensando, che nel dispormi io a disaminare un'opinione così conveniente alla dignità dell'uomo, sia mai per digradarlo dalla nobilissima altezza in cui lo ha collocato soltanto l'inestimabile dono della ragione. Non credo che un attentato sì empio e crudele possa nemmeno mai cadere in pensiero d'alcuno; ed io tenni soltanto non giusto discorso quello che si ferma alla sola opinione, e consideratala come forza semplice, la dichiara suprema rettrice delle

azioni umane, e regina del mondo. Imperocchè l'opinione consta anzi di due elementi, sentimento e ragione; i quali mi studiava di dimostrare non isvilupparsi, nè progredire colle medesime leggi, e per le cagioni medesime. Di maniera che, o tu voglia si abbiano i sentimenti dalle consuetudini sociali un più nutritivo alimento, e tu li vedi allora ingagliardire fino al più dissennato entusiasmo, quindi spossati abbandonare l'uomo in balìa delle sensuali impulsioni presenti; o tu voglia invece dato il maggior pascolo alla ragione, e allora, rintuzzati i sentimenti e fatto l'uomo troppo freddo e spassionato, tu non rinvieni in esso più favilla veruna della generosità delle più celebrate virtù. Laonde a me pareva che, come egli non è possibile di nutrire sempre i corpi umani d'uno stesso alimento, senza che diano in un corrispondente eccesso morboso; così egualmente stimava non si potesse nutrire costantemente il corpo sociale colla stessa maniera di civili consuetudini, ma convenisse a tempo a tempo variamente moderarle, e dirigerle mai sempre a distogliere l'alimento di dove esubera, e portarlo invece ove difetta. Nè il mio discorso era da storico o da politico o da metafisico, ma solamente da fisiologo, che contemplando le influenze delle azioni fisiche sulle morali dell'uomo, indaga appunto quelle dei sentimenti sopra la ragione di esso. Nel che, se la necessità mi appariva di riconoscere contrario alla natura dell'uomo il costante e graduato progresso del bene

sociale, senza che le instituzioni civili lo promovano e lo assicurino; aperta ancora dimostravasi l'insufficienza a tale effetto dello spontaneo svilupparsi della sola ragione. Ben lungi dunque dall'aver io lasciata nel mio Discorso una vasta lacuna, avrò anzi voluto dare a divedere, che quello stato sociale, indicato col nome dell'età della ragione, ella è una dolce e cara illusione, ogni volta che si estimi possa giungere da sè medesimo. E a ciò mi moveva non già il dispietato pensiero di sconfortare gli uomini dalla speranza medesima, ma anzi l'amorevole desiderio di vederli intenti con ogni loro studio al miglior uopo, piuttostochè addormentati e neghittosi sopra lusinghevole e non giusta persuasione.

Innegabile senza dubbio, che le istorie non ci hanno lasciata memoria d'un sì vasto patrimonio di sapere, come oggidì siamo noi fortunati di possedere: onde sembra di vero omai giunto quel sì grande impero della ragione, dal quale si attende ogni maggior bene dell'umano consorzio; e può quindi sembrare conveniente, che all'esame appunto dei tempi nostri sia io richiamato, come a dimostrazione della felice influenza del progresso delle umane cognizioni. Pure una disamina siffatta sarebbe non solo d'odj concitatrice, ma troppo difforme eziandio dalle mie facoltà e dai miei studj, ed oserei dire anche superflua, dacchè forse dal fondo del cuore d'ognuno sorge una voce, che bene ne avvisa in quale stato ci viviamo ora noi, e dacchè pure non

mancarono esimj scrittori che vivamente raffigurarono l'odierno essere dell'umana famiglia. E d'altra parte sembra pur vero, che le corruzioni ancora dei passati tempi succedessero all'epoca del maggiore splendore delle nazioni; di maniera che non sieno forse da ricavare dall'istoria i più rassicuranti argomenti della salutevole influenza delle sole persuasioni sopra i costumi degli uomini. La cognizione peraltro del bene e del male, renduta per quelle più estesa, più evidente, più universalmente comune, si fa cagione validissima di fuggire l'ultimo, e di seguire il primo; e così l'aumento dei lumi toglie dall'umano consorzio gl'immensi mali dell'errore e dell'ignoranza, e facendo gli uomini più accorti, più circospetti e più moderati tanto nelle malvage che nelle buone azioni loro, frena eziandio ogni cieca impetuosità delle passioni.

Ma questa, che ben si può dire prudenza della virtù e del vizio, formerebbe ella mai la felice sospirata epoca della ragione? Ovveramente ripromettere noi ci dobbiamo ben altri più segnalati benefizj dal naturale perfezionarsi della stessa ragione? Giova l'esaminarlo non già secondo gli avvenimenti delle nazioni, troppo scarsi per avventura a fondata conchiusione, ma bensì giusta le più accertate leggi della natura dell'uomo. Fra le quali una essenziale ella è senza dubbio, che egli debba assentire al vero e non al falso, e non possa non desiderare ciò che egli stesso approva, e rifuggire invece da ciò

che egli stesso disapprova; tanto che l'amore del vero e l'avversione al falso sieno due sentimenti provvidissimi, che s'intrinsecano necessariamente colla cognizione medesima del vero e del falso; e se soli o più possentemente di ogni altra affezione dell'uomo imperassero sulle sue volontà, il mondo sarebbe certamente pieno di pace, di giustizia e d'ogni più vivo splendore delle virtù.

Infelicemente peraltro l'amore nobilissimo del vero e l'avversione al falso non commovono fortemente che i più alti spiriti; e d'altra parte l'uomo nel viver suo egli è pure incessantemente agitato e sospinto da altre validissime impulsioni. Imperocchè sono in lui certe mozioni o sentimenti che, non procreati per alcuna conosciuta maniera di ragionare, sembrano scaturire unicamente dall'essenziale natura della sua sensibilità; sono gl'inviti che dal piacevole esercizio dei sensi derivano, e sono infine le sollecitazioni di tutti quei beni che la società ne promette, siccome le ricchezze, gli onori, le autorità, il comando, le comodità e altrettali vantaggi, che all'uomo provengono dalle relazioni di lui colle persone e le cose in mezzo alle quali egli si vive, e che ora con impropria frase diconsi comunemente *materiali interessi*, e a me parrebbe piuttosto di potere denominare estrinseci beni, a distinzione delle sole soddisfazioni dell'animo nostro. Così fra i naturali sentimenti, e le seduzioni dei sensuali piaceri, e il desiderio degli estrinseci beni, l'uomo erra

nel pelago della vita, sospinto in guise mille, come debole navicella in mezzo all' infuriare dei venti diversi; nè la ragione gli offre altro che il soccorso della cognizione e dell' amore del vero a farlo resistere contro sì varie, sì continue e sì forti sollecitazioni. Le quali, se talora operano concordemente agli stessi consigli del vero, il più delle volte però tirano in senso contrario; e in questo caso la cotidiana sperienza ha già anche troppo addimostrata l' immensa debilità della sola forza del vero, di fronte alle lusinghe degli altri piaceri ed agli utili promessi dagli altri inviti or ora dichiarati. Se non che, parve fossero dalla Provvidenza ordinate di tale maniera le cose di questa misera terricciuola, che l' amore del vero e tutte le altre affezioni dell' uomo diventassero veramente altrettante forze convergenti nella loro azione, per ciò solo che fosse impossibile ad ogn' individuo il massimo delle sue proprie soddisfazioni, senza che egli operasse al massimo bene di tutta la comunità degli uomini, il quale si ripone appunto nell' osservanza intera dell' ordine il più vero. La ragione dell' utile e del dilettevole si confonderebbe allora necessariamente con quella del vero; e l'uomo, sottratto a miserissimo conflitto, sentirebbe formarsi in lui delle varie sue propensioni una forza sola e una sola determinante volontà. Non avrebbe che a scegliere fra il bene propinquo, picciolo, transitorio, e il più remoto, grande, duraturo: nel quale solo computo si risolverebbe il movente delle azioni

umane. Tale il principio dell' utile ben inteso, quale oggidì va per le bocche di molti, e tiensi come fondamento verissimo d' ogni perfezionamento civile dei popoli. E già molto tempo innanzi, Cicerone aveva scritto essere utile ciò che è giusto, giusto ciò che è utile, quasi appunto la giustizia non si potesse mai nè scompagnare, nè disproporzionare dall' utilità, nè questa da quella. Il Bentham poi modernamente proclamava come base unica della scienza sociale, lo stesso principio dell' utile; nè il Romagnosi nè altri si dipartirono da esso: e starei per dire, essere omai fermo doversi in un tale principio riporre la ragione più vera d' ogni scienza dei diritti e dei doveri dell' uomo. E di fatto, chi potrebbe dissentire da un principio che comanda di conciliare insieme il più di bene possibile dell' individuo e di tutta l' università degli uomini? Chi non vede a colpo d' occhio rinchiudersi nell' osservanza d' un tale principio l' ordine il più perfetto e il più soddisfacente dell' umana società? O piuttosto, chi non iscorge costituito nel principio medesimo lo scopo costante degli sforzi di tutti i filosofi e legislatori d' ogni tempo? La stessa legge di Gesù Cristo, che comanda di non fare agli altri ciò che non vorremmo fatto a noi stessi, comprende manifestamente il principio di non cercare l' utile nostro disgiunto dall' utile altrui. Però, astrattamente considerato un tale principio come fondamento di scienza, o come ragione suprema dei diritti e dei doveri dell' uomo,

non mi sembra nè nuovo, nè possibile ad essere impugnato giammai.

Ma altra cosa ella è per me un principio di scienza, altra la realità delle forze motrici delle umane operazioni; siccome egli è ben altro l'andare persuaso dei proprj doveri, e il sentirsi necessitato di osservarli. Qui diceva ottimamente, a me sembra, il Romagnosi, affermando non essere sufficiente la cognizione dell' ordine da seguirsi, ma abbisognare inoltre un eccitamento o dei motivi a farlo praticamente adempiuto: d'onde la sua distinzione dell'ordine morale teoretico e dell' ordine morale pratico, con che estimo abbia egli pienamente valutata la somma differenza che è appunto fra il persuadere l'uomo e il determinarlo ad agire. Che se il Bentham, come assunse il principio dell' utile a base della scienza sociale, non fosse ancora trascorso a considerarlo come forza motrice delle azioni umane, avrebbe senza dubbio sostenuta una verità tutta piena di luce e di caritatevole influenza. Ciò non pertanto, se nelle pratiche della vita si congiungesse realmente di necessità il vero coll' utile e il dilettevole, non potrebbero gli uomini mancare alla rettitudine, che dall' errore ingannati e sedotti; e non bisognerebbe allora che istruirli e dare ogni forza alla loro ragione, affinchè il miglior ordine fosse conseguito nella vita sociale. Ad esaminare, dunque, quanto possa per sè stessa la ragione a felicitare gli uomini e a condurli nel perfezionamento civile, conviene investigare per

l'appunto, quanto sia da credere che nelle consuetudini della vita si congiungano naturalmente insieme il vero, l'utile e il dilettevole; e quanto perciò il principio indicato da Cicerone e da Bentham sia così giustamente efficace, tradotto a movente delle azioni umane, siccome lo è a formare la scienza dei diritti e dei doveri degli uomini.

Utile, diletto e percezione del vero si confondono necessariamente insieme, quando si considerano soltanto come soddisfazioni dell'animo nostro; o per dir meglio, l'obbedire ai naturali sentimenti, l'esercitare piacevolmente i proprj sensi, il procacciarsi l'acquisto d'estrinseci beni, e in fine l'apprendere il vero, non sono mai senza una compiacenza interiore dell'animo; come l'astenersi da questa, dopo che se ne prova il desiderio, non è mai senza una molestia dell'animo stesso. Ora, se piace di denominare tutte queste diverse soddisfazioni col solo nome di utile, siccome già Epicuro le comprese sotto quello di piacere, la cosa può indubitatamente farsi a senno di chicchessia, purchè non si dimentichi, che l'utile allora significa una nozione generale ed astratta, in cui si rinchiudono tutte le maniere possibili delle soddisfazioni dell'animo nostro. Del resto poi, più propriamente utili diconsi soltanto quelle più particolari soddisfazioni di esso, le quali coll'acquisto di qualche estrinseco bene si connettono. Così o il principio dell'utile si riferisce a queste sole, o a quelle prime, che tutte abbracciano le pro-

pensioni dell'uomo; il che, come ognuno comprende, fornisce un'essenzialissima distinzione a bene ragionare d'un tale principio.

Nè Cicerone peraltro, nè Bentham, nè chicchessia pensò mai di stabilire, come ragione suprema delle azioni umane, o come movente unico delle volontà dell'uomo, il desiderio degli estrinseci beni. Imperocchè si arguisce di leggieri, come allora sarebbe in pieno conquasso ogni ordine di morale e di vita civile fra gli uomini: e certo allora non più gli atti della reciproca benevolenza, della compassione, della gratitudine, della liberale beneficenza; non più gli effetti nobilissimi del desiderio d'onore è della potenza del vero, nella quale pure s'inchiude l'alto commovimento del bello; non più niente, insomma, delle generose azioni degli uomini, ma una sollecitudine sola di sè, e un atroce conflitto per procacciarsi i beni della convivenza comune. Nell'orribilità del quale stato non so nemmeno perchè dovesse venire allevata l'impotente fanciullezza, o sostenuta l'inferma vecchiezza; e così il mondo, per dirla colle parole di elegante scrittore, *che ora apparisce sì risplendente, sì bello, sarebbe una spelonca di ladroni, un bosco universale di bestie selvatiche e una burrasca perpetua.*[1] Lungi dunque dal pensiero di chiunque, che mai alcuno abbia potuto volere somministrare agli uomini una regola di vita civile così terribilmente contraria ad ogni bene dell'umana famiglia.

[1] Gozzi.

Il Bentham però diceva potersi esattamente riporre nel calcolo del bene e del male tutti gli atti delle virtù più esaltate; e queste avere per oggetto la stima e la benevolenza degli uomini, la sicurezza propria e il godimento della vita; e tali basi *d'interesse* essere veramente ciò che la virtù ha di vero e di solido. Così egli comprende realmente nel suo principio dell'utile la possibilità d'una soddisfazione qualunque dell'animo nostro; e, ben lontano dallo spogliare l'uomo delle più nobili sue propensioni, conviene anzi e dichiara, che grande influenza esercitano negli atti della vita l'amore verso determinate persone, come moglie, marito, figli, genitori, parenti, amici; il sentimento della religione; il desiderio della stima e della benevolenza degli uomini; non che tutte le altre conosciute commendabili loro inclinazioni. Quindi, come che nel fondare la scienza sociale rigetti il principio che egli chiama di simpatia e antipatia, e quello che egli denomina d'ascetismo; ciò non pertanto a moderare le azioni umane riconosce l'effetto della sanzione naturale, della politica, della morale o popolare, e della religiosa, sotto i quali nomi comprende l'influenza della naturale simpatia o antipatia, del timore della pena e della speranza del premio, del desiderio d'onore e di pubblica stima, e dell'amore e del timore della Divinità; di maniera che l'uomo, già sospinto da tutti questi diversi sentimenti, deve solo, secondo il principio dell'utile, ricercare il modo di soddisfarli,

quanto più sia possibile, senza ledere al bene comune.

Considerato peraltro il principio dell'utile sotto di tale aspetto, non si può avere che come una diversa maniera d'enunciare le più conosciute ed ammesse ragioni dei doveri e dei diritti degli uomini. Chè del resto questi rimangono quali sono per loro natura, eccitati e sospinti da tutte le propensioni loro proprie; e i desiderj e gli affetti e i sentimenti suscitati da tutte le soprammentovate cagioni operano prima dell'utilità risultante dalla loro soddisfazione, e quindi l'uomo si determina ad agire, in quanto egli è mosso da quelli, e trova utile e grato di obbedire ad essi, in quanto appunto esistevano prima a dargli molestia. Cosicchè nell'essere senziente e volente non si hanno realmente che desiderj o sentimenti o affetti da soddisfare o soddisfatti; i primi, equivalenti all'utile che si cerca; i secondi, all'utile già conseguito. Nè questa nozione dell'utile, che scaturisce dalla preesistente operosità d'un sentimento da soddisfare, potrebbe mai originare il sentimento medesimo: che vorrebbe dire, diventare cagione, di effetto che ella è. Per lo che il principio dell'utile sopravviene soltanto come moderatore d'ogni eccessiva o disordinata soddisfazione dei sentimenti già prima attuosi; e così, invece d'essere esso stesso una forza motrice delle operazioni umane, egli è piuttosto il mezzo d'infrenare l'esuberante azione di quella: che è quanto il dire, una

regola di prudenza, un consiglio della saviezza, una legge del dovere, una dimostrazione di verità, che seco non può avere altro effetto, che quello stesso intrinseco della percezione del vero. Non crea perciò esso no certamente i sentimenti molti, che sono i più poderosi moventi delle azioni umane; non fa l'uomo nè meglio nè peggio inclinato di quello si fosse innanzi; non gli accende il desiderio della bontà; non gli mette un'irresistibile necessità di seguirla; non lo innalza a godere di dimenticare sè stesso per altrui. Onde non diremo al certo, che il principio dell'utile desse i martiri alla religione, e gli eroi alla patria; non che ispirasse i creatori del bello; non che sostenesse le più aspre fatiche degli studiosi del vero; non che addolcisse la vita colle sollecitudini carissime dell'amore; non che insinuasse la pietà generosa, che segue gli estinti fin anco nel sepolcro.

Il principio dell' utile dunque, fino a che si riferisce a qualunque soddisfazione dell' animo nostro, equivale perfettamente alla ragione del dovere, e non ha forza di reggere le umane operazioni, che quanto la stessa ammonizione del vero e del giusto; nè differisce dai più ricevuti ammaestramenti della morale filosofia, che per la sostituzione della parola *utile* a quella di *dovere*.

Se non che, nella guisa appunto che la nozione del piacere, introdotta nel principio della dottrina morale di Epicuro, immerse gli uomini nella distemperatezza dei più sozzi piaceri, egualmente la

nozione dell' utile, introdotta nel principio della scienza sociale, non può non sedurre gli uomini alla cura soltanto dei beni esteriori. L' idea dell' utile insinua quasi di soppiatto nell' animo un' attitudine contraria alla generosità delle più celebrate virtù, la quale cieca sospinge gli uomini al bene d' altrui, senza considerazione veruna di sè medesimi. E grande differenza in vero io scorgo fra l' individuo che si contiene da male per timore di peggio, e quello che lo detesta; fra l' individuo che opera il bene per isperanza di meglio, e quello che ne sente infrenabile il desiderio. Il principio dell' utile non mira di sua natura a risvegliare e a nutrire nè quell' odio magnanimo, nè questo santissimo desiderio. La logica dell' utilità, dice Bentham, consiste a partire dal calcolo o dal paragone delle pene e dei piaceri in tutte le operazioni del giudizio, e a non farci entrare alcun' altra idea. Pel partigiano del principio dell' utile, segue egli, la virtù non è un bene, che a cagione dei piaceri che ne derivano; il vizio non è un male, che a cagione dei dolori che ne sono la conseguenza. Potrebbe quindi taluno chiudere nell' animo ogni più feroce propensione a nuocere altrui: il principio dell' utile non si cura di ciò; basta ad esso che dal computo delle utilità conseguiti necessario il freno delle indebite cupidigie; nella stessa guisa appunto che lo speculatore, per maggiori profitti avvenire, non usa il danaro a soddisfazione d' altri suoi desiderj.

Quest' ipocrita bontà, questo pieno annientamento d' ogni generosità d' intimo sentimento, e questa totale degradazione dell' uomo, sono l' inevitabile conseguenza del rappresentare sotto l' aspetto dell' utile tutte le cause motrici delle azioni umane. Dove che piace all'uomo di credersi dimentico di sè stesso per giovare ad altri; ed egli è comando altissimo di natura, che si soddisfaccia egli del solo abbandonarsi all' aiuto d' altrui; ed è forza inesplicabile in lui stesso di godere dell' amore del suo simile e degli effetti di quello: e quando per queste mozioni interiori che l' uomo sente in sè stesso, si scalda egli del vivo desiderio del bene, e forte detesta il male, e così innalza la dignità e grandezza dell' animo suo, e la virtù gli si abbellisce dinanzi, e lo infiamma di più ardente amore di essa; non egli è certamente nè pietoso, nè prudente estinguere queste generose faville colla sola parola dell' utile, che avvilisce e digrada l' uomo dinanzi a sè stesso, e lo raffredda in ogni sollecitudine della virtù. Io credo che il *Principe* del Machiavelli sia forse una delle più evidenti dimostrazioni della forza grande di seduzione di che possono essere vestiti gli ammaestramenti dell' utile; e credo altresì che certe moderne indegnità letterarie, le quali sovente gittano il ridicolo sui nobili e generosi sentimenti, e mostrano il contento e la fortuna del puro seguace dell' utile, non sieno altro che l' effetto della depravazione, in cui trascorre la stessa filosofia quando

la nozione dell' utile s' intrinseca colla significazione delle supreme ragioni d' ogni umana operazione. Però, quand' anche nè il Bentham, nè alcun altro abbia mai voluto riferire il principio dell' utile alla sola cura dei beni esteriori; ciò non pertanto, dato esso a regola della vita, deve di necessità generare nell' animo l' abitudine d' intendere ai soli estrinseci beni, e così precipitare gli uomini in quel tanto abisso di mali, ch' io già notava come inevitabili effetti d' una sollecitudine siffatta.

Ma quando pure non fossero tali imperfezioni nella stessa natura del principio dell' utile, e vero invece e giusto apparisse per ogni risguardo, sorgerebbero nondimeno altre ben gravi difficoltà dall' uso che il senno umano potesse farne negli atti della vita; ove il principio stesso si può considerare o come un consiglio della ragione abbandonato alla discretezza del giudizio d' ognuno, o viceversa come una massima generale di scienza o di dovere, sancita nelle scuole e nelle accademie, e raccomandata poi alla cieca osservanza dell' università degli uomini. Nel primo caso l' individuo, come ognuno comprende, forma da sè medesimo il computo delle utilità che egli può conseguire in accordo coi comuni vantaggi: nel secondo, sa solo di dovere cercare il massimo suo bene coll' operare al massimo bene sociale, e segue questa regola dell' utile, come quella del dovere, senza cercarne in ogni atto della sua vita le particolari ragioni. Nel primo caso, niuno

opera senza scegliere ciò che gli conviene; dove che nel secondo gli è già questo additato. Nel primo caso bisogna l'antiveggenza degli avvenimenti possibili per distinguere gli utili dagl' inutili o dannevoli; nel secondo invece si richiede solo la più sommessa obbedienza ai precetti già stabiliti. Così gli uomini o debbono usare il principio dell' utile secondo la propria ragione in ogni atto della loro vita, o debbono solo riceverlo come inviolabile legge di dovere: due maniere di riguardare la pratica del principio stesso, che meritano molto particolare considerazione.

Il Bentham apertamente confessa, che in forza del principio dell' utile ognuno si costituisce giudice delle proprie utilità; e aggiunge essere minore d' un fanciullo, o un idiota, colui il quale non sa conoscere ciò che gli conviene. Così egli sommette il principio dell' utile ai consigli della ragione d' ognuno, e così lascia a ciascheduno l' eleggersi la morale propria. Il che per verità sembra sì strano, che non solo mancherebbe in tale guisa ogni morale fra gli uomini, ma l' esperienza ha pure costantemente dimostrato ingannarsi eglino d' ordinario intorno a ciò che a loro conviene; nè altezza qualunque d' ingegno e di dottrina bastare a difendere da sì facile errore. La serie degli eventi possibili ella è nella vita umana così estesamente variata, che torna disperato intendimento al senno dell' uomo volere antivedere gli effetti tutti d' una sua deliberazione qualunque. Sicchè il risolversi e l' agire per antiveggenza dei casi

possibili non è di vero conceduto alla cortezza dell' umano intelletto: nè a torto avrò io scritto nel mio precedente Discorso, essere tanto assurdo che il principio dell' utile riesca a regola della vita in forza dei computi giusti dei beni e dei mali, quanto il supporre in tutti gli uomini la mente di Galileo o del Newton.

Oltre di che non giova antivedere gli avvenimenti utili, acciocchè si seguano: bisogna eziandio che una tale antiveggenza metta nell' uomo una sollecitudine maggiore d' ogni altra: conviene che la ragione dell' utile remoto possa più che quella dell' utile propinquo, riposto appunto nella soddisfazione dei sentimenti più presentemente attuosi. I consigli della ragione, o si considerino sotto nome di verità, o di dovere, o di utile, pugnano sempre cogl' inviti delle sensuali dilettazioni, e dei sentimenti naturali o abituati nell' uomo; e in questa pugna la somma debilità di quelli e della forza sola d' antiveggenza a niuno forse appare più manifesta che al medico, il quale osserva tutto giorno gli uomini incapaci di ritirare il piede dal sentiero delle gradite loro consuetudini, ancorchè sieno convinti d' averne raccolte le più gravi offese della salute, e già ne veggano minacciata la stessa loro esistenza. Per che sembra veramente incredibile, si possa mai volere assunto a guida delle azioni umane un principio, che a mandarlo ad effetto non è mente nè bastevolmente accorta, nè bastevolmente ferma. E di fatto,

leggiamo poi nello stesso Bentham, che *a sentire il vincolo fra l' interesse proprio e l' altrui, bisogna uno spirito illuminato e un cuore libero da passioni seduttrici: dove che la maggior parte degli uomini non ha nè lumi sufficienti, nè bastevole forza d' animo, nè bastevole sensibilità morale, perchè la loro probità resti senza il soccorso delle leggi.* Queste parole dell' insigne scrittore britanno convincono dunque essere ben molti al mondo quegl' idioti e quei fanciulli, che non sanno giudicare di ciò che loro conviene; e apertamente comprovano l' insufficienza del principio dell' utile abbandonato alla sola antiveggenza d' ognuno. E di fatto, che è qui il soccorso delle leggi? Ne lo dichiara lo stesso Bentham dicendo, che *deve il legislatore supplire alla debolezza dell' interesse naturale, aggiungendovi un interesse artificiale più sensibile e costante.* Diremo noi con parole di senso più determinatamente esplicito e significativo: deve aggiungere il timore della pena e la speranza del premio; e con questo sentimento più vivo e più pronto riuscire a vincere la forza dei disordinati appetiti. Come dunque sarebbe necessaria l' eccitazione di alcun nuovo sentimento, se la sola persuasione dell' utile bastasse a condurre gli uomini? Non è egli per queste medesime affermazioni del Bentham ognora più palese, che il principio dell' utile nelle pratiche della vita egli è movente debolissimo delle azioni umane?

Nè un tale principio, imposto a regola di morale

condotta, parmi solo insufficiente per difetto delle menti che debbono usarlo, ma eziandio ferace di erronee ed ingiuste risultanze. Imperocchè gli elementi del calcolo delle utilità individuali e delle comuni sono così indefinitamente diversi, che innumerabili riescono di necessità i casi dell'accordo delle une e delle altre. Suppone evidentemente un tale principio nell'individuo la massima antiveggenza possibile, e nella società l'ordine il più perfetto: due condizioni che, non verificandosi giammai, sottopongono inevitabilmente l'uso del sopraddetto principio alla ragione delle attitudini diverse degl'individui, e a quella della qualità dell'ordinamento pubblico già costituito; quindi una morale così incerta e fluttuante, come le differenze degl'individui, e lo stato medesimo dell'umano consorzio. Chè bene grandissima parte delle azioni umane sfugge ad ogni correggimento di leggi, e sono anzi le più frequenti e le più caramente confortative della vita; quelle cioè che prorompono dalla reciproca benevolenza, dal sentimento del vero e del giusto, dal desiderio della pubblica stima, dall'adorazione dell'Ente Supremo, o da ogni altro sentimento che, come guardia costante, veglia dinanzi alla coscienza d'ognuno alla probità delle azioni umane. Grandemente diverso torna quindi l'accordo delle individuali utilità colle pubbliche nei due opposti casi, che o si abbiano tutti quei nobilissimi sentimenti da soddisfare, o l'animo pieghi soltanto al freno delle

leggi. L'uomo in quest' ultimo caso deve credere conseguito l' intento dell' accordo suddetto, solo allora che egli non ha violato le leggi. Una maggiore restrizione alle sue volontà sarebbe un'ingiusta coercizione per lui, dacchè egli non può godere le soddisfazioni che altri provano per l' esercizio dei generosi e caritatevoli sentimenti. Segue allora in esso la necessità di porre ogni cura nell'acquisto degli estrinseci beni, e di usare perciò del principio dell' utile in quell'orrendissimo modo che già spiegava di sopra.

Così, abbandonato un tale principio all' antiveggenza e al giudizio di ciascheduno; se da una parte riesce affatto inabile allo scopo per troppo grande insufficienza della mente umana, torna poi dall' altra sommamente erroneo ed ingiusto, per l' impossibilità di raccogliere nel fatto i necessari uniformi elementi del computo delle utilità.

Che se poi lo stesso principio si voglia sottrarre all' arbitrio del giudizio particolare di ciascheduno, e solo come generale precetto di saviezza si voglia raccomandato alla cieca osservanza d' ognuno, segue necessariamente di esso quello che la quotidiana sperienza dimostra dei soli precetti del dovere. Io so bene, che se gli uomini tutti fossero convinti una volta di non potere meglio giovare a sè stessi, che operando in conformità del dovere, avrebbero impulso a seguirlo, siccome a fare l' utile proprio. E tale per verità era appunto la persuasione filosofica della quale scriveva Cicerone; e quando essa fosse

possibile, fra il giusto e l' utile, fra l' utile e il giusto non esisterebbe certo più differenza veruna, e per questa sola persuasione all' umana fralezza sarebbe la rettitudine raccomandata con forza maggiore di quella della sola nozione del giusto. Ma un principio di sì astrusa ed alta filosofia potrebbe egli mai rendersi di comune persuasione? La mente del più volgare idiota potrebbe mai esserne penetrata e convinta, come quella del più acuto e profondo pensatore? Chi vorrebbe mai credere a sì strana utopia, o piuttosto a sì grossolana assurdità? E in mancanza d' una sì universale ed uniforme persuasione, non sarebbe ella necessaria un' altra forza, diversa dal potere della stessa ragione, affinchè il principio dell' utile venisse con buon effetto confidato alla credenza ed all' osservanza di tutti gli uomini? E non saremmo allora di nuovo nella necessità di commettere la regola delle azioni umane a tutti quegli elementi di forza, che finora le ressero? E se già fu questo con troppo grande insufficienza, chi vorrebbe mai dire assennato principio quello che maggior effetto si ripromette del più debole, e del meno universalmente operativo degli elementi suddetti? Una forza potere da sè sola più che unita con altre più poderose e di congenere azione, egli è concetto di tanta assurdità, che non si può mai credere possibile alla persuasione umana.

Infine, l' utile consociasi coll' osservanza del dovere, solo allora che nella somma di tutte le azioni

umane prevalga assolutamente l'influenza del dovere medesimo: altrimenti, chi non offende, e si lascia offendere, chi fa altrui del bene, e non ne riceve, si ritrova sempre in necessario svantaggio. Però, persuasa anche a tutti gli uomini la giustezza del principio dell'utile, volonterosi pur tutti di seguitarne i precetti, manca nondimeno in ognuno di essi la sicurezza del concorde operare di tutti gli altri all'intento medesimo: non si ha allora cioè quella reciproca guarentigia, che torna indispensabile a persuadere ciascheduno d'essere per ricevere dagli altri ciò stesso che egli avrà renduto ad essi. Un utile siffatto, che prorompe tutto dall'ordine sociale il più perfetto, non può lusingare gl'individui, se eglino non hanno certezza dell'ordine medesimo; nè questa certezza si può avere, se non si ha motivo di credere alla costante rettitudine di tutti, o della maggior parte almeno degl'individui componenti l'umana famiglia. Per tale ragione appunto nel mio precedente Discorso affermava io non potersi costituire a regola dei costumi le sole persuasioni dissociate dai sentimenti, come quelle che non sono mai bastevolmente comuni ed uniformi, mai necessariamente costanti, e mai quindi valevoli ad assicurare per sè medesime. Così il principio dell'utile, come semplice precetto comune di morale condotta, non può da una parte essere universalmente persuaso agli uomini, o altrimenti raccomandato alla fede e all'amore di tutti; dall'altra poi, ancorchè persuaso

e caro ad ognuno, non si può mai rendere in tutti generalmente operativo per difetto di reciproca guarentigia.

Laonde io conchiuderò in fine dicendo, che o il principio dell' utile si riferisce a qualunque soddisfazione dell'animo nostro; ed equivale ad un semplice precetto di dovere, pernicioso peraltro in grazia della nozione dell' utile, sotto di cui viene rappresentato, mortificatrice d' ogni generosità di sentire: o si considera relativamente alla sola cura dei beni estrinseci; e allora precipita gli uomini in uno stato d' orribile guerra distruggitrice d' ogni ordine sociale. Ed egualmente, nell' applicazione del principio medesimo alla pratica della vita, o s' intende che gli uomini debbano usarlo per antiveggenza dei casi possibili e a discrezione del proprio giudizio; e allora non v' ha mente capace di ciò, e segue la necessità d' interpretarlo come motivo d' intendere all'acquisto degli estrinseci beni; e quindi ogni ragione di dovere e d' ordine è necessariamente sconvolta: o in fine si vuole che solamente, come fondamentale precetto di morale, sia raccomandato alla cieca osservanza d' ognuno; e allora non può avere efficacia maggiore dei semplici ammaestramenti del dovere, nei quali niuno credette mai di poter rinchiudere tutte le forze moventi delle azioni umane. Così, o si riguardi in sè stesso un tale principio, o si consideri per rispetto al modo d' usarne a regola della vita, si riconosce egualmente sempre o inefficace del

tutto, od erroneo e ferace d'ogni sorta disordini e calamità agli uomini.

O la ragione adunque, come facoltà soltanto di discernere il vero dal falso, consiglia il principio dell'utile, e precipita gli uomini nelle lagrimevoli conseguenze di questo; o altrimenti li lascia sorretti unicamente dalla debole forza dell'amore del vero e dell'avversione al falso. Onde se essa, allargando la cognizione del bene e del male, toglie gli spaventevoli effetti dell'ignoranza, dell'errore e della cieca impetuosità delle passioni, e costituisce così gli uomini in un vivere molto più tranquillo, prudente, circospetto e moderato; la fisiologia peraltro, d'accordo coll'istoria degli umani costumi, persuade ampiamente, che perduto il calore dei generosi sentimenti, spoglio l'animo di un affetto forte qualunque che lo domini e lo vinca, lasciato esso in balìa del solo amore del vero, da pochissimi soltanto vivamente sentito, gl'inviti dei sensi e delle impulsioni istintive dall'una parte, e dall'altra le sollecitudini tutte degli estrinseci beni hanno forza grandissima al disopra d'ogni semplice persuasione dell'intelletto. D'onde avviene che, a fronte dei lumi crescenti, cadono poi gli uomini a grado a grado nelle sensuali dilettazioni, e vi s'immergono alla fine con tutta la snervatezza possibile dei loro animi, nel mentre che pure corrono ansiosi dietro agli utili tutti che la società ne promette. Così i germi delle generose affezioni non nutriti periscono, il principio

dell' emulazione s' innalza, il conflitto degli utili si accende, i vincoli della benevolenza si allentano, le orribilità tutte della corruzione si dispiegano. Non che la ragione conduca essa stessa in tanto abisso di mali; ma sola nei più comunali intelletti senza il soccorso dei sentimenti i più validi, che essa non può nè originare nè nutrire, non difende abbastanza l' uomo dalle cagioni diverse che lo tirano in sì grande ruina. Ed ecco dalla fisiologia principalmente rischiararsi una fondamentalissima verità: che dove, cioè, i sentimenti sono i veri motori delle azioni umane, e la ragione somministra le regole della prudenza e della giustizia a seguitare gl' impulsi di quelli, una giusta contemperanza dell' energia degli uni e dell' altra si riconosce assolutamente necessaria a reggere debitamente le umane operazioni. E, poscia che la stessa fisiologia dimostra essere per leggi e cagioni diverse, che la ragione e i sentimenti si nutrono e crescono, così ancora manifesto si rende, che se, mentre progredisce la prima, non si ha cura di porgere alimento ai secondi, il desiderato perfezionamento civile dei popoli non può essere bastevolmente raggiunto giammai. La ragione però si sviluppa bene e si perfeziona da sè, e quindi ingagliardisce tanto di più, quanto più è lasciata libera a sè stessa; dovechè i sentimenti s' ingenerano e si mantengono solo per forza dell' abitudine determinata da tutte le consuetudini possibili della vita. Quanto può dunque la forza individuale al progresso della

ragione, altrettanto ella resta inabile del tutto allo sviluppamento dei generosi sentimenti necessari al benessere dell' umana famiglia: la quale perciò ricerca rispetto ad essi una direzione costante, e l'opera incessantemente adiutrice delle istituzioni civili.

L'era dunque della ragione sarà realmente pervenuta, allorquando dal cresciuto deposito dell' umano sapere sfolgorerà una luce sì splendida, che i più veggenti tutti, ben lungi dall' aprire l'adito alla licenza col volere la moltitudine degli uomini abbandonata al solo libero e naturale procedere delle comuni persuasioni,[1] sforzeranno piuttosto coll' intento concorde dei loro studj l'effettuazione di quella continua opera direttrice del genere umano, senza della quale a me parve già impossibile il vero perfezionamento civile dei popoli; e oggi pure me ne fanno maggiormente convinto le stesse considerazioni che ho ardito di sottoporre al savissimo giudizio di voi, o egregi Accademici. Ai quali spero sarà aperto a un tempo e il mio ardentissimo desiderio del bene, e la mia ferma persuasione che assicurare si possa coi soli mezzi valevoli di stabilire nel cuore degli uomini la vera bontà, non mai con quelli che intendono ad una sola esteriore non coscienziosa bontà.

[1] Mi viene qui in taglio una considerazione, che in questi nostri miserissimi tempi ardirei dire importante. La pubblicità è principio acquistato dal secolo, guarentigia nuova e validissima

del principato e delle popolazioni. Pure, di questo grande principio, applicato alle funzioni diverse dell'umana convivenza, si deplorano assai funesti effetti, nè cessano certuni dal fare ogni sforzo d'abbandonarlo. D'onde mai così contrarie persuasioni? Realmente, parendo non possibile mai che la cognizione del vero apporti alcun nocimento agli uomini, si credette pure teoricamente innegabile, che giovi mai sempre, così ai singolari individui, come a tutta l'umana famiglia, il facilitare con ogni mezzo possibile l'acquisto e la diffusione del vero stesso. E da questo principio, che nella dottrina sembrava della più grande evidenza, discesero poi le opinioni universalmente celebrate della libera educazione, delle pubbliche discussioni nei giudizi criminali, e del diritto della libera stampa e delle libere associazioni, sancito ben sovente nelle Costituzioni degli Stati. Quest'applicazione però di un tale principio alle pratiche della vita sembrò disvelare assai gravi e sinistre influenze di esso: e in tale modo la pratica trovossi in contraddizione colla teorica, il risultato dell'esperienza coi dettami della ragione. Quindi lo sforzo d'emendare, in parte almeno, la teorica; e perciò, tenuto fermo essere diritto degli uomini la libertà dell'educazione, della stampa e delle associazioni, si ammise poi la necessità di leggi che ne regolassero l'esercizio. Ma che vuole mai dire questo regolare l'esercizio d'un diritto? Per me non significa altro che ristringere il diritto stesso, e di assoluto e generico che si riguarda nella dottrina, e talora viene anche sancito nella legge fondamentale dello Stato, farlo quindi diventare condizionato: ciò che per verità sembrami inamissibile contraddizione. Niuna maraviglia quindi, se specialmente tutte le leggi sulla stampa e sulle associazioni parvero sempre una violazione del diritto che ciascheduno credeva d'avere per l'uso libero dei mezzi sopraddetti a comunicazione reciproca del pensiero; e niuna maraviglia, se sempre se ne elevarono querele non mai combattute abbastanza. Io non so concepire realmente un diritto che si possa ora usare, ed ora no; e credo sia stata detta modernamente assai giusta cosa, quando si è affermato che nella natura dell'uomo si scorgono bensì dei bisogni o dei desiderj da soddisfare, ma la ragione del diritto e del dovere non iscaturisce che dalle necessità dell'ordine sociale. Il quale evidentemente esige, che ciascuno rinunzii ad usare della propria libertà per la soddisfazione di tutti que' suoi bisogni o desiderj, che non potrebbero per lui essere appagati senza offesa dell'ordine sociale medesimo. D'onde appunto la ragione dei doveri degli uomini; ai quali poi rimane di potere usare

pienamente di quella parte di libertà, il cui sacrifizio non è richiesto dal bisogni dell'ordine sociale: e di qui appunto segulta, a me sembra, la ragione dei dirittl. Definiti però in tale guisa il diritto ed il dovere degli uomini, scorgesi assai manifesto non potersi mai nè limitare, nè regolare l'uso o l'esercizio d'un diritto. Sta nella natura stessa del diritto di potere essere usato a piacere di chi lo gode; e se di taluna cosa possa l'uomo quando fare uso a suo talento, e quando no, io non intendo che in quella si possa mai costituire un diritto. Così, dappoichè la stampa e le associazioni si possono usare, così a bene come a male dell'umana famiglia, evidentemente non si può nemmeno annunziare in modo generico ed assoluto che l'uomo ha diritto d'usarne liberamente. Questo linguaggio a me sembra grandemente inesatto, e da tanta inesattezza d'enunciazione d'un principio fondamentalissimo dell'ordine sociale deriverei io le erronee opinioni che poi ne sono surte nell'applicarlo alle pratiche della vita. La stampa e le associazioni sembranmi bensì mezzi a comunicazione reciproca del pensiero, ma non essi medesimi una ragione di diritto. L'uomo ha bene diritto al maggior acquisto possibile della cognizione del vero, ma non può avere egualmente diritto d'usare per tale intento d'ogni mezzo possibile, quando per tale uso potrebbe le molte volte offendere l'ordine sociale. Tuttavia, se la stampa e le associazioni non fossero che mezzi a più facile e intero acquisto e diffondimento del vero, nè per altra parte potessero in niuna guisa nuocere alla società, non si avrebbe certamente ragione di regolarne e di limitarne l'uso: e qui appunto è dove io penso trovino assai manifesta e giusta applicazione i principj che mi sono studiato di difendere in questi miei poveri Discorsi. Ho fede che dell'uomo nelle sue attenenze morali non si possa mai parlare giustamente, se non si considera sempre e come essere ragionante e come essere senziente; dappoichè mi sembra pure d'avere abbastanza dimostrato, che la parte razionale e la parte senziente di esso non prendono moto dalle influenze medesime, e non procedono del pari nelle loro operazioni. Io dubito fortemente che questa legge della natura dell'uomo non sia stata oggigiorno contemplata mai sempre come si conveniva; e stimo che senza affidarsi ad una legge cosiffatta, il principio della pubblicità non possa mai essere giustamente compreso, e utilmente applicato agli usi della vita. Fino a che si riguardi esso solamente rispetto alla sua influenza sulla parte razionale dell'uomo, non saprei scorgere ragione di temerne alcun male, e non saprei quindi ravvisare motivo di li-

mitarne e regolarne l'uso. Non è dal lato della ragione, che la pubblicità può partorire sinistri effetti; e tutti gli argomenti espiscati per dimostrarne la possibilità, e per arguirne poi la necessità d'evitarli con leggi regolatrici dell'uso di quella, non so, per vero dire, quanta forza di persuasione racchiudano. Ma se, mentre gli uomini si sforzano d'illuminare la propria mente, si guastano per ciò stesso il cuore; se, mentre procacciano di rischiarare ed avvalorare la ragione, estinguono in sè stessi i buoni sentimenti, e ne generano i perversi; se, mentre cercano i grandi beni della più estesa cognizione del vero, aprono a sè stessi l'abisso dei mali delle ree passioni; ben evidentemente operano eglino a un tempo e l'utile e il nocimento di sè stessi e dell'umana famiglia: e se hanno diritto di procurarsi quello, hanno eziandio dovere di evitare questo. Però il diritto cessa allora, ove comincia il dovere; e la legge che rispetta l'individuale libertà riguardo al primo, deve bene portare il divieto d'usarla riguardo al secondo. Ecco dunque la parte che veramente spetta alla legge, giusta il mio avviso; accennare cioè e precisare il dovere, che per tutte le possibili applicazioni del principio della pubblicità incombe agli uomini; non certamente regolare o limitare l'esercizio d'un diritto. Però si può dire benissimo, avere l'uomo diritto d'usare d'ogni mezzo possibile ad acquisto e diffusione del vero, fino a che quest'uso medesimo non arreca nocimento veruno per l'influenza che pure esercita sui sentimenti; e dovere invece astenersi dall'uso di tutti quei mezzi che per questa influenza, alterando i sentimenti, cancellano dal cuore umano le buone propensioni, ed aprono all'umana famiglia un'ampia sorgente delle più dolorose calamità. Senza riguardare a questo duplice effetto dei mezzi tutti inservienti alla pratica applicazione del principio della pubblicità, non parmi possibile di trovare la ragione giusta dell'uso e dell'abuso di esso, e quella pure d'ordinare in una cosiffatta materia le leggi meglio convenevoli e più soddisfacenti. Laddovechè, precisato nell'indicata maniera il principio di diritto e di dovere degli uomini rispetto ad un così possente mezzo di perfezionamento sociale, presumo che più facile si possa argomentare il tenore delle leggi necessarie a fare osservato il dovere, ed a lasciare inviolato il diritto. Nè alcuno potrebbe certamente per leggi tali alzare querela, come di lesione d'alcun suo particolare diritto, quando veramente esse gli lascerebbero libero l'uso di tutto ciò che si comprende sotto il nome di diritto. Ma io non posso nè debbo entrare di proposito in argomenti di questa natura: dico però solamente, che in qualun-

que condizione della vita non si può, a bene reggere e condurre gli uomini, avere considerazione ad uno solo dei moventi delle umane operazioni; ma che al contrario conviene anzi sempre avere riguardo ad ambedue; e stimo che nel sapere insieme contemperare le influenze eccitatrici di essi sì giustamente, che ne risulti il massimo possibile della convenevole energia di ciascheduno di essi medesimi, si costituisca ogni saviezza e prudenza di qualunque provvedimento di legge. Questo solo generico cenno basti a far rilucere un pocolino l'importanza dei corollarj che discendono dai principj che mi sono studiato di sostenere in tutti i miei deboli Discorsi; ed i particolari da doversi considerare per la pratica applicazione di quelli agli usi della vita, lascierò bene che sieno materia d'occupazione per coloro cui si appartiene di provvedere ai diversi bisogni dell'umano consorzio: ma li pregherò solamente di pensare, se mai i posti principj possano veramente, come a me sembra, agevolare non poco la rettitudine e la convenevolezza delle applicazioni medesime.

SULLA INFLUENZA EDUCATRICE

DELLA POPOLARE ISTRUZIONE.

CENNI

letti all' I. e R. Accademia dei Georgofili
nella sessione del dì 1° settembre 1850,
e stampati negli Atti di quella, T. XXVIII, anno detto.

Sono appena trascorsi pochi anni, dacchè l'Europa mostravasi tutta lieta della bella speranza del più desiderabile perfezionamento dell' umano consorzio; ed allorquando in questo nobile recinto dinanzi a voi medesimi, o illustri Accademici, ardiva io d'alzare alcun dubbio in contrario d'una così consolante persuasione, le mie parole parvero per avventura il consiglio d' uno spirito contristato, piuttosto che assennatamente previdente. Ma, dappoichè le popolazioni, quasi in ogni parte dell'Europa stessa, poterono meglio seguire le propensioni dell' animo, alla comune letizia ed alle comuni speranze sottentrava dovunque lo sgomento e la trepidazione dell' avvenire. Quella Francia eziandio, che per tanti anni vide, non curante, indebolirsi e quasi spegnersi in sè medesima la fede della religione ed il rispetto dell'autorità, invoca oggi istantemente il conforto di questi principj: e noi pure qui udimmo ora

queste ben gravi ed autorevoli parole, che cioè, *tre anni, i quali per inaudite mutazioni valsero quanto un secolo, ci hanno arrecato ammaestramenti dolorosi, ma salutari. Il primo de' quali è questo: che fondamento degli ordini politici dev' essere l' ordine morale.*[1] Ciò non pertanto a salvezza comune si addita di nuovo l' istruzione, e si esclama essere una cosa medesima ammaestrare e moralizzare gli uomini;[2] intanto che da un'altra parte si ardisce perfino di dichiarare, che l'educazione scientifica è un lusso superfluo, non buono ad altro che a precipitare gli uomini nello scetticismo, e ad aggravarli di calamità, ben lungi dal felicitarli.[3] Se però grandi pericoli sovrastano veramente all'umana famiglia, non si potrebbe di vero con troppo leggiero intendimento pensare ai mezzi di scamparla da quelli: e perciocchè altra volta mi studiava io d' addimostrare, che la bontà dei costumi e la prosperità della convivenza sociale si attengono principalmente alla forza dei sentimenti abituati nell'animo;[4] e l'esempio e le consuetudini tutte della vita

[1] Lambruschini, Manifesto pei suoi libri Dell'Educazione e dell' Istruzione. Firenze, 27 agosto 1849.

[2] Cremieux, nella sessione del dì 18 gennaio 1850 dell'Assemblea di Francia.

[3] Drammond, nella sessione del 6 giugno 1850 della Camera dei Comuni d' Inghilterra.

[4] Discorso sul perfezionamento civile dei popoli, letto nella sessione del dì 4 giugno 1837 nell' I. e R. Accademia dei Georgofili. — Dell' influenza della ragione sul progresso del bene sociale, Riflessioni lette all' Accademia suddetta nella sessione dei 6 dicembre 1840.

sono le vere potenze educatrici degli uomini;[1] così appunto io mi trovo verso di voi, o illustri Accademici, nel più grande debito di manifestare, come pensi potere essere educatrice anche la popolare istruzione, e fino a quale punto e per quali diligenze e cautele possa valere a così grande intento. Se non che, mentre stava io ordinando alcuni miei deboli pensieri intorno sì grave argomento, l'illustre scrittore della scienza dell'educatore leggeva sopra di quello medesimo dinanzi a voi, ed io lontano allora da questa città, non ascoltava quelle maestrevoli parole, che poi andarono per le bocche di tutti giustamente lodate. Troppo perciò doveva io essere disanimato dal succedere a tanto lume di sapienza nel toccare uno stesso argomento: ma incalzato dalla necessità di non potere per angustia di tempo e per pochezza di facoltà rivolgere ad altro tema il mio dire, e fiducioso che l'insigne nostro Consocio abbia riguardato l'argomento da quell'altezza a cui non posso io aspirare, mi sono alla fine risoluto di pregarvi, o Signori, ad essermi questa volta indulgenti anche più del consueto, permettendomi d'esporvi i pochi pensieri di già ordinati. I quali se saranno in qualche modo diversi da quelli che udiste poc'anzi così splendidamente manifestati, avrete cagione di compatire più di buon grado il mio proposito; e se

[1] Della benevolenza, dell'emulazione e della religione come principj della morale educazione. — Discorso letto agli Asili Infantili in Firenze nel 1840.

mai per buona ventura si accostassero a quelli medesimi, non vi sarà, io spero, discaro di conoscere, come due assai diversi intelletti, per vie pure diverse, giungessero alla fine nelle simili convinzioni.

Educare gli uomini intendo che voglia significare assicurarli nell'abito del ben fare: e certo sono assicurati in esso, quando nell' interno dell' animo una forza costante ed invincibile comanda alle umane operazioni. Questa forza dunque sarebbe ella mai la potenza stessa del vero, che l' istruzione insegna a meglio conoscere? Io già il diceva altra volta, i moti istintivi che l' uomo strascinano nei piaceri del senso e lo respingono dalle molestie della fatica, l'ingordigia delle ricchezze, degli onori e del comando, la misera seduzione delle invide e astiose passioni, contrariano così gagliardamente i consigli della ragione, che ben di rado, e solo i pochi più alti spiriti veggiamo assolutamente vinti e condotti dall' amore del vero. [1] Il sentimento della reciproca benevolenza, il desiderio della stima e dell'amore degli uomini, l'autorità delle leggi ed il timor santo di Dio si aggiunsero a rinfrancare la troppo debole forza dell'amore del vero, ed a mettere così nel cuore d' ognuno un'adorabile necessità d'operare non solo il bene di sè, ma quello pure egualmente di tutta l' umana famiglia. Onde, allorquando indeboliscono o si perdono nella comunità degli uomini questi benefici sentimenti,

[1] Discorsi citati, letti all'Accademia dei Georgofili negli anni 1837 e 1840.

s'abbandonano quelli pur troppo allo studio dei piaceri del senso, alle sollecitudini dei beni individuali, ed all'impero delle invide e astiose passioni; e si genera così nella società quell'intestino conflitto d'individuo con individuo, nel quale principalmente si costituisce lo stato della corruzione di essa.[1] Nè la decadenza delle repubbliche e degl'imperj mancò realmente di succedere all'epoca della maggiore loro grandezza, che vuol dire a quella pure del più divolgato sapere. Però diligente fu mai sempre in antico lo studio di tener vivi ed operosi negli uomini i lodevoli sentimenti; e parvemi già per noi subietto di grave dolore lo scorgere prevalsa omai una troppo disumana noncuranza di questa, che con bella frase si disse educazione del cuore, orgogliosi noi troppo della grandezza del nostro sapere, e confidenti troppo nella mirabile potenza della pura ragione.[2] Le quali mie persuasioni, se potevano parere temerarie quando ardiva di manifestarle, non tali al certo sembreranno oggi giorno, che non solo l'Europa torna in consimili pensieri, ma sì pure quell'alto e generoso spirito di Gino Capponi,[3] e quel Grande, studioso dell'arte d'educare e d'ammaestrare le popo-

[1] Discorso sul perfezionamento civile dei popoli, citato più sopra.

[2] Vedi il Discorso sull'influenza della ragione, e quello Della benevolenza, dell'emulazione e della religione, come principj d'educazione, già citati più sopra, e letti nel 1840.

[3] Sull'Educazione, Frammento inedito (1841), Lugano 1845.

lazioni,[1] si occuparono appunto del modo di nutrire e rafforzare nelle crescenti generazioni i buoni e virtuosi sentimenti. Onde ora io con più franco e risoluto animo dico, che quel Governo il quale, come si scrive nei libri sacri, è fermo nell' amministrazione della giustizia a guisa *d'una piazza fortificata, d' una colonna di ferro, d' un muro di bronzo,*[2] *nè mai inclina a destra o a sinistra;*[3] quel clero che non solo insegna i doveri della religione, ma sì pure edifica col vivere solo pel cielo e per l' esercizio della cristiana carità; quei sapienti che non solo discutono della scienza morale, ma ne suggellano coi costumi le convinzioni ed i precetti; quei genitori che non solo s' affaticano d'istruire i figliuoli, ma sanno eziandio abituarli alla salutare influenza d' un' amorevole autorità, e ad esempio imitabile porgono la loro vita medesima: tutti questi sono i veri educatori delle popolazioni. Ed il Governo deve bene saper ordinare e stabilire nell' umana società tutte le consuetudini meglio acconce a fare dovunque risplendere gli esempi della virtù, sicchè le popolazioni nudrite da questi crescano eziandio abituate ad onorarli e a seguirli. La vera efficace eduzione degli uomini è, per mio avviso, in tale modo onninamente assicurata; e se l' ufficio dell' istruzione può coadiuvare una sì grande opera, non potrebbe

[1] Lambruschini, Dell' Educazione e dell' Istruzione. — Firenze 1849.

[2] Jer. I. 18.

[3] Deut. XVII. 20.

certamente compierla da sè solo. Ed eziandio a coadiuvarla stimo necessario, che esso e adempia ad alcune condizioni, e scansi alcuni pericoli.

L'istruzione, insegnando il vero, rende gli uomini più assennati e prudenti, e così allontana dalla società i tumulti e le sciagure dell'impetuoso e inconsiderato operare; rischiara le ragioni dei diritti e dei doveri, e quindi ammaestra a meglio concordare l'utile proprio coll'altrui; innalza il rispetto del vero, e costringe perciò gli uomini a vergognarsi maggiormente d'offenderlo; disvela non di rado i celati motivi delle umane operazioni, e per tale modo chiude l'adito a molta ingiustizia di gelosie, di diffidenze, di sospetti, d'invidie, d'odj, di vendette; rende infine ognuno meglio consapevole della debilità dell'umana natura, e perciò guida ad una ragionevole tolleranza reciproca. Ben evidentemente tutta questa ella è una grande salutevole potenza educativa dell'ammaestramento del vero; la quale tuttavia non chiama ancora l'uomo ad amare il sacrifizio suo proprio pel solo desiderio di giovare al suo simile; e la quale cessa necessariamente d'esistere e d'operare, ogni volta che l'istruzione non è immanchevole luce di verità. Le querele di certi burberi contro la popolare istruzione, se pure hanno fondamento veruno, lo trovano soltanto nel mancato ufficio dell'istruzione medesima, allorquando cioè si fa essa promotrice piuttosto d'errore che di verità. Pure sembrami inoltre, che a rendere veramente

educatrice l' istruzione, non basti il porgere ai giovanetti un alimento tutto puro di nitide verità; quando che appare ancora manifestamente necessario, che essi riportino dalle scuole l'arte eziandio di raggiungere poscia per sè medesimi la verità in mezzo alle troppo facili illusioni della debole nostra ragione. La forza dell' immaginativa e la seduzione degli affetti contrariano sempre nell' uomo il retto cammino della ragione; e se l' istruzione non l' arma possentemente contro questi moti spontanei dell' intelletto, o se piuttosto questi stessi incita e sostiene, vano è sperare da essa le consolazioni del vero. La storia delle scienze novera i grandi mali del proselitismo, che vive e s' allarga per le false abitudini della mente, nudrite e cresciute dalla forza dell' immaginativa e dalle illusioni degli affetti. La verità, scriveva io stesso molti anni addietro, non può sempre toccare la mente a coloro che vi hanno sopra la pania dei vizj e delle turpitudini; nè chi ha malvage passioni da soddisfare può sempre essere indifferente alla voce del vero; nè chi deve correre dietro alle utilità presenti può sostenere gli amari frutti che a tutta prima suole partorire la verità: molte volte egli è costretto darsi alle opinioni non vere, ma utili; e intanto gli studj si falsano, seguendo gli utili, e non i veri; e si trapassa d'errore in errore per la dolce allettativa dell'utile presente. Ma poichè quello che piace si ama, e ciò che si ama facilmente si crede; così addiviene che presto l' er-

rore paja verità, e l'animo abbia perduto quell'isquisito senso a discernere il vero, di che il Creatore donollo.[1] In tale modo i falsi studj, che dapprima si prediligono come mezzo di facili profitti, diventano poscia un' abitudine dell' intelletto, la quale lo informa d' una logica tutta artificiata e fallace: onde è ch' io penso, niuno potere confidarsi giammai di rendersi senza rettitudine veramente sapiente. E sono bene gli studj speculativi, che non accogliendo la controprova dell'osservazione e dello sperimento, lasciano libertà all' intelletto umano di spaziare per ogni arditezza e insania di pensieri; nè fu certo calamità veruna di strani ed erronei ammaestramenti, che non venisse partorita dagli studj siffatti. L' età nostra medesima, tanto abbondevole di sapere, veggiàmo pure cogli studj di questa maniera muovere guerra a quanto v' ha di più sacro e di più confermato dalla potenza dei secoli; nè al certo maraviglieremo, se furono già lamentate le false arti dei retori e dei sofisti, come non leggiera parte delle cagioni corrompitrici della greca e della romana civiltà. Corrotti i costumi e corrotto il pensiero, nulla più resta certamente di sano in un popolo; e l'istruzione allora, non che ritrarlo dall' abisso che gli sta aperto dinanzi, gli dà piuttosto la spinta a cadervi più presto. Oltre di che, per dirlo con Tacito, gli uomini ammolliti nella dolcezza dei vizj, troppo dis-

[1] Cicalate intorno alla medicina analitica. Milano 1825. Cicalata terza.

degnano la fatica, che grande sempre, assidua ed amorosa addimandasi dall' inchiesta del vero; e per tale cagione eziandio l' animo rifugge dal difficile e poco fruttifero cammino dell' osservazione e dell' esperienza; e, quasi lui stesso insciente, per desiderio di minore fatica si abbandona agli studj speculativi; coi quali non è certamente malagevole all' umano ingegno di ricavare dalle sole sue forze, senza molto sacrifizio d' opera e di tempo, una mirabile dovizia d' addottrinamenti, valevoli pure di sorprendere la veggenza dei molti, e di farne ammirato l' autore. Così, tra per la necessità d'accomodare il sapere ai costumi di già trascorsi, e tra per la ritrosia alla fatica, la predilezione agli studj speculativi vince e domina nell' universale la mente umana, che sciolta perciò dal vincolo della dimostrazione dei fatti, vola più libera per ogni più grande temerità di concetti. In questo modo gli errori e le false abitudini del pensiero dai maggiori studj si trasfondono di leggieri nei minori, e dalle scuole e dalle accademie trascorrono nel popolo. Tale, o Signori, io stimo essere una delle più deplorabili influenze del pervertito costume, il quale, disviando dal retto sentiero l'umana ragione, adombra in fine il lume stesso dell' intelletto. E così addiviene che il decadimento dell' umano sapere conséguiti alla stessa più splendida ricchezza delle cognizioni già conquistate, e dal sommo della civiltà l' umana famiglia cominci già a curvarsi verso la barbarie.

Non per ispirito querulo, o Signori, nè per disperazione di bene ho io così voluto dichiarare i pericoli dell'istruzione, che data in tempi di corruzione, può di leggieri farsi corrotta essa stessa, ed ognora più corrompitrice degli uomini. Piuttosto amo che da ciò si deduca quanto importi attendere e vegliare, affinchè l'istruzione sia veramente coscienziosa; e come ad un intento di sì grave momento bisogni dall'una parte ogni più grande diligenza d'attenzione ai costumi degl'institutori della gioventù, e dall'altra parte l'opera dell'istruzione convenga rinfrancare mai sempre con tutto lo zelo possibile delle consuetudini della vita, le meglio acconce a tener vivi ed operosi i sentimenti motori del bene. Non si può certamente sperare che l'istruzione rendasi educatrice, insegnando il vero, se, non sostenuta e promossa dalla rettitudine, corra libera all'arbitrio del dogmatizzare. Coloro però, che per tema dell'errore vorrebbero abolita l'istruzione, mi pare pensino appunto come quello sciagurato infermo, che ricusa il rimedio, temendo non gli si converta per mala amministrazione in veleno. Lungi da noi un sì barbarico pensiero, diciamo piuttosto che nel provvedere ad un vantaggio sociale si deve eziandio provvedere all'altro; e nell'ordinare con ogni larghezza la popolare istruzione, si deve altresì provvedere ad ogni mezzo valevole di renderla assolutamente e fermamente coscienziosa. L'una maniera di provvedimenti senza

l'altra non genera i vantaggi che se ne attendono; quando che ambedue invece si aiutano a vicenda nel produrli abbondanti e perenni.

Pure, il vero splende difficilmente agli occhi dei mortali; e di quel largo ordine di verità, in cui si costituisce il più compiuto sapere, solo i più alti spiriti sono veramente capaci. La grande moltitudine dei minori intelletti, costretta di ricevere il sapere, per così dire, alla spicciolata, non può salire alla cognizione delle prime origini del vero, nè può fare di quello la più giusta e piena estimazione: essa deve spesso rimanersi contenta alle cognizioni ricevute, se non vuole coll'insufficienza dell'investigare e del ragionare gittarsi nel pericolo dell'errore. Le verità dell'ordine fisico, come soventemente più semplici e più atte alla prova dell'osservazione e dello sperimento, sono pur quelle che più si confanno colla comunale intelligenza degli uomini, e che meno eziandio si possono sottoporre alla licenza del dogmatizzare. Oltre di che esse colla maggiore evidenza delle dimostrazioni usano meglio la mente al dedurre concludente; e inoltre nelle comuni consuetudini della vita, che pur tutta versa intorno a subietti d'osservazione e di sperienza, trovano continue le utili applicazioni e le efficaci controprove. D'onde io presumo apparire assai manifesto, quanto importi che la popolare istruzione molto si contenga nell'ordine delle fisiche verità, e così rendasi più severamente logica e positiva, non che meglio ac-

concia ad educare l'umano intelletto nell'arte di bene investigare e conoscere il vero.

Nell'ordine morale all'incontro le verità si collegano con sì recondita astrattezza di generali principj, che troppo sarebbe stolto volerne la comunità degli uomini pienamente istruita. Fu costante avvertimento dei sapienti, di dovere confidare la morale istruzione delle popolazioni a principj che non temano la mutabilità delle disputabili opinioni; ed anche dopo gli orrori della francese rivoluzione del 1789, la quale ogni principio d'ordine e di morale aveva egualmente assalito e manomesso, ben presto rinasceva la persuasione testè accennata; ed il Portalis ne faceva subietto di ben sensato discorso. Egli è per tale motivo, che colla sanzione della religione conviene santificare e rendere inalterabili i dogmi della comune morale.

Oltre di ciò sono essi così conformi ai più essenziali sentimenti dell'uomo, che, quasi necessitati da questi anzichè persuasi dalla ragione, facilmente germogliano e tenaci s'inradicano nella mente d'ognuno. Così avvenne che le massime più fondamentali della comune morale, nate colla stessa società degli uomini e santificate dalla religione, non poterono perdersi giammai, per quanto pure valessero a indebolirle il dominio mutabile delle scuole, la seduzione delle lusinghevoli opinioni, gl'inganni del proselitismo, le industriose insinuazioni della gloria, il turpe mercato degl'interessi, ed incentivi molti del-

l'umano pensiero. Che anzi non di rado trionfarono inconcusse d'ogni difficoltà o violenza, e costanti comandarono e diressero la morale delle popolazioni; l'immensa varietà degli umani desiderj componendo in un intento comune, e stabilendo l'ordine, la pace, la concordia, ed ogni maniera di soccorso reciproco nell'umana famiglia. Onde assai manifesta appare, se io troppo non m'illudo, la necessità d'una grande temperanza nella morale istruzione delle popolazioni; la quale vuole sì fattamente conformarsi ai dogmi della religione, e alla natura degli essenziali sentimenti dell'uomo, che sia quasi piuttosto un alimento di questi, che una cultura dell'intelletto.

Pure, affinchè le crescenti generazioni restino bene appagate e comprese d'una così temperante istruzione, conviene che questa ricevano colla maggiore fiducia possibile; e d'altra parte, la natura umana, troppo per sè stessa ambiziosa, rifiuta di leggieri qualunque soccorso non le sia prestato con amore. Il discepolo che diffida delle sollecitudini del maestro, ne riceve, temendo, gl'insegnamenti, e cresce invogliato d'esaminarli, di giudicarli, di ributtarli: ed è pur vero che sempre nel cuore dei giovanetti scendono meglio accolti i precetti dei genitori, che non quelli del pedagogo. Ma, oltre all'essere amorevoli gli ammaestramenti, conviene che pure riescano autorevoli, affinchè tutta s'attirino la fiducia di chi li riceve: e, se gli atti della benevolenza

li possono rendere non difficilmente grati, egli è solo colla bontà dell' ingegno, col valore della dottrina e colla santità dei costumi, che veramente si possono essi innalzare a tanta forza d'autorità, da imprimerli indelebili nell'animo degli allievi. D'onde si può di leggieri arguire non solo l'importanza grandissima del senno e della morale degl' institutori della gioventù, ma eziandio la necessità che ben più dall' alto discenda la fiducia, di che deve essere circondata la popolare istruzione. Non può veramente prorompere una tanta fiducia, che da tutto quell' ordine delle cose pubbliche, nel quale più si riposano le comuni speranze; nè perciò alcun governo diasi a credere di potere debitamente educare le popolazioni, quando non sappia procacciarsi da esse la più ferma ed universale fiducia.

Ma, perciocchè niuno sulla terra potrebbe nella propria mente accogliere tutta l'immensità dell'umano sapere, e niuno ha pure mestieri d' usufruire d'ogni bene di esso; così apertamente si comprende, come ad ogni individuo convenga di riceverne soltanto la parte che più bisogna alle condizioni della sua vita particolare. Un di più di sapere sarebbe nella sua mente una ricchezza senza possibile uso; nè ad altro varrebbe, che a destare un' inquietudine impotente del dubitare e dell' investigare, accendere un desiderio nuovo non acconcio ad essere soddisfatto, eccitare un moto intellettuale non suscettivo di moderazione e di regola: onde la forza dei rice-

vuti ammaestramenti s' indebolirebbe; le vane ambizioni si creerebbero; l' arroganza delle fantastiche opinioni insorgerebbe orgogliosa; il fanatismo e l' errore dominerebbe esseri così fattamente resi infelici da un' istruzione non convenevole. Appropriata dunque ai bisogni ed alla capacità di chi deve riceverla vuole pure essere la popolare istruzione; e perciò io stimo che essa debba essere principalmente tecnica, come quella appunto che ad ognuno porge l'acquisto delle verità più utili a lui medesimo, e come quella eziandio, che versando intorno subietti fisici appartenenti alla sua più particolare e continua sperienza, vale altresì di più a meglio disporre il suo intelletto alla più sana arte del ragionare. Di maniera che, se pure egli è vero, l' uomo occuparsi più volentieri in tutto ciò che meglio intende, e di cui maggiormente si giova; questa maniera d' istruzione ho fede che entrar possa più di leggieri nelle sue affezioni e nelle sue sollecitudini, e così più facilmente preservarlo dalla corruzione dei vani e pestiferi studj; e per l'evidenza dei migliori profitti stringendolo maggiormente alle sue industrie, farlo eziandio più contento della sua sorte, più assiduo alle fatiche, meno inquieto per desiderio di novità, più mite e morale ne' suoi costumi.

Ed ecco, o Signori, come io immagino potere l' istruzione popolare grandemente coadiuvare la comune educazione col solo farsi maestra di verità. Essa però ha forza altresì di suscitare e di promuo-

vere i buoni sentimenti: e questa è ben altra influenza educatrice, che l'istruzione distende sulla comunità degli uomini. I casi della vita umana e lo spettacolo maraviglioso dell'universo non possono venire vivamente ritratti dinanzi al nostro pensiero, senza che la fantasia ci spinga a figurarli come presenti, e senza che ci sentiamo concitati ad affetti diversi. Alcuna parte della potenza educativa dell'esempio si contiene pure in queste narrazioni, che quasi ci trasportano ad avere quello stesso dinanzi agli occhi. L'ufficio delle lettere, che sempre si stimarono potente mezzo di civile educazione, fu questo per lo appunto; ed è per esse che di leggieri s'insinuano nell'animo, s'imprimono nella memoria, e si consociano cogli affetti più cari i precetti che più importano a regola della vita d'ognuno. Tuttavia due grandi leggi dell'abitudine non credo si possano dimenticare rispetto a questa maniera di popolare istruzione. La fantasia ed i sentimenti si rendono coll'esercizio più necessarj, e più acconci perciò a dominare assiduamente le volontà ed i pensieri, nel mentre che i moventi della fantasia e dei sentimenti perdono della loro efficacia mano mano che la pongono ad effetto. Onde avviene che, se troppo egli è frequente lo studio d'eccitare la fantasia e gli affetti, questi indeboliscono veramente ognora di più, ma nel tempo stesso l'esercizio dell'una e degli altri rendesi l'abito prevalente dello spirito; il procedere ponderativo della ragione viene impedito dalla

stessa consuetudine di quelli; gli uomini, sempre agitati e commossi da affettuzzi diversi e da momentanei trasporti di fantasia, non s'alzano mai al forte sentire, che è sorgente delle grandi e generose opere: si creano in tale guisa gli spiriti leggieri e fantastici, non atti nè al valore del senno, nè alla gagliardia delle affezioni. Pestifera maniera d'istruzione ella è questa, che digrada l'umana natura, e colle frivolezze e le insulsaggini la fa inabile dei beni migliori della vita. Dal che si può certo argomentare, che frutto possa mai arrecare oggigiorno alle popolazioni quella continua lettura dei romanzi, delle novelle, delle commedie, e delle più leggiere poesie, che la moda raccomanda ad ogni genere di persone, e contro il veleno della quale niuno pensa ad apprestare l'antidoto convenevole. Ma se col troppo iterarsi infievolisce il desiderio della virtù, da questa stessa legge non si sottrae nemmeno l'avversione al vizio: e perciò il troppo rimettere nella memoria le viziosità degli uomini, come hanno il vezzo di fare le lettere d'oggigiorno, spoglia l'animo a bel bello di quel salutare aborrimento che naturalmente sente per quelle, e quasi direi addomesticandolo con esse, lo fa già inclinato ad imitarle. Per che io non saprei non riputare assai savio consiglio d'antica prudenza quello, che a mantenere negli uomini la santità del costume, raccomanda pure di tenerli lontani dallo spettacolo delle umane perversità, affinchè non incallisca il naturale loro sentire, e non venga meno

in essi l'aborrimento del vizio. E se nelle buone lettere fu arte commendevole e necessaria il rappresentare di sfuggita, e solo per meglio lumeggiare la virtù, le malvagità degli uomini; e se pure fu sano accorgimento di cercarle principalmente nelle più singolari condizioni della vita, affinchè da queste piuttosto che dalla perversa natura dell'uomo si credessero originate; che diremo noi di quelle lettere che oggidì ritraggono i loro subietti dai fatti della vita più comunale, e quanto ivi di più sozzo, di più abietto, di più turpe, di più nefando possono rinvenire, tutto studiosamente raccolgono; e non che l'animo si conduca a rimirare di sfuggita in così schifosa orridezza, tutto anzi, quasi a delizia, vi si immerge e profonda? Pure, se non è possibile di comandare alle lettere una ragionevole castigatezza, vuolsi bene attendere che la popolare istruzione sia ordinata in maniera, da disvogliare gli animi bramosi di sapere dal dissetarsi a così sordide fonti.

Ed ecco due assai gravi e fondamentali regole, con cui deve per mio avviso essere condotta la popolare istruzione riguardo alla sua influenza sopra l'immaginativa ed i sentimenti: non fiaccare cioè in primo luogo nè l'una nè gli altri col troppo usarli; ed in secondo luogo esercitare dei sentimenti quelli soli che innalzano l'animo alla grandezza della virtù, e lasciano intatto il naturale aborrimento del vizio. E, perciocchè la mente meno ricca di cognizioni e meno forte della ragione più di leggieri ob-

bedisce all' immaginativa ed agli affetti, così le regole anzidette importano anche di più per l' istruzione dei fanciulli e degli adolescenti, come pure in generale di tutte le persone che non possono molto abituarsi negli studj e nella meditazione. Onde io amo si consideri eziandio, quanto bene appropriata istruzione debba riputarsi quella che molto comunemente si porge alle femmine, ornandole di quanto meno bisogna agli ufficj domestici, e più serve invece ad incitare la vanità, a molcere i sensi, a lusingare gli affetti più molli, ad infuocare la fantasia, a crescere l' inconsiderato sentire, ad isterilire la ragione, a fiaccare insomma qualunque interiore robustezza dell' animo. E, se esse sono per natura educatrici dei figli e reggitrici d' economia domestica, perchè nol sarebbero pure per istituzione? Una scienza degli ufficj domestici, in cui si comprendesse di fisica, di chimica, di botanica, d' agraria, di mineralogia e di zoologia quanto occorresse per quelli, perchè non sarebbe ella il retaggio delle femmine, l' esercizio del loro intelletto, il campo della loro gloria? E non varrebbe ad esse un' assai migliore soddisfazione, che quella d' andare ammirate per cultura di favelle diverse e per maestria di canto e di suono, ovvero di spiccare per arte d' abbigliarsi e d' azzimarsi, o di piacere per destrezza di ballo, o d' essere desiderate per gioventù e bellezza? Nè paia questa quasi cinica severità, troppo contraria alle molli e delicate consuetudini dei tempi nostri; chè

bene io dico essere debito della popolare istruzione non già di adulare, ma di correggere il secolo.

Che se pure sembrasse a taluno concludere il mio dire in questo soltanto, che la popolare istruzione dovesse mai sempre venire sottoposta a regola di censura e di direzione, e così offesa restasse quell'individuale libertà, che le migliori ragioni del diritto sociale vogliono pur salva ad ognuno; risponderei francamente e risolutamente, questo non essere al certo l'intento del mio discorso, questa non parermi per fermo la conseguenza che ne discende. Io tengo soltanto ed affermo, potere bensì alle accademie ed alle scuole, o, per meglio dire, agl' intelletti cui può convenire, spettare tutta l'onesta libertà dell'investigare, del discutere, dell'arricchire le scienze; ma coloro che tant'alto non possono poggiare co' loro pensieri senza pericolo di cadere nei più deplorabili errori, sieno fortemente ammoniti contro la temerità del giudicare, e con una coscienziosa e fiduciosa istruzione assicurati nel possedimento delle più utili verità. Io tengo ed affermo, essere obbligo dei Governi, degli educatori e dei genitori di non confidare l'educazione delle crescenti generazioni alla sola istruzione, ma sì bene di avvalorare l'effetto di questa con tutte le possibili consuetudini atte a sviluppare e nutrire i buoni sentimenti, fra i quali precipuo senza dubbio e necessario quello della religione. Io tengo ed affermo, che spetta ai Governi l'ordinare l'istruzione pubblica quale

conviene che veramente sia; ed appartiene agli educatori ed ai genitori di prescegliеrla quale la giusta ragione delle cose la dimostra più vera, opportuna ed appropriata alle condizioni diverse delle persone. Io tengo ed affermo, essere obbligo degli scrittori di persuadere e di raccomandare ad ognuno il modo più debito della comune istruzione, e di somministrare eziandio con gli scritti loro i mezzi più confacevoli ad una istruzione siffatta. Ma tengo eziandio ed affermo, che l'opinione pubblica, resa abbastanza illuminata, forte, universale, risoluta, uniforme, deve operare il resto; ed essa ben più di qualunque particolare censura e direzione vale senza dubbio ad assicurare la più vera educazione degli uomini. Tale io stimo essere il grande debito che i sapienti hanno verso l'umana famiglia; i quali, se una volta sapranno porre la fede loro nella potenza del vero, piuttosto che nelle misere astuzie della corta mente umana, non vorranno certamente farsi studiosi d'illudere i meno veggenti col folleggiare delle presuntuose opinioni, e bene rammenteranno che antichi errori male si combattono con errori nuovi, e le stesse divine sentenze ne ammoniscono, essere *inestinguibile la luce della sapienza; da essa venire tutti i beni;*[1] *valere essa più che le armi;*[2] *per essa regnare i re, e prescrivere quanto è giusto i legislatori.*[3]

[1] Prov. XIII. 14.
[2] Eccl. IX. 18.
[3] Prov. VIII. 15.

DELLA BENEVOLENZA,

DELL' EMULAZIONE E DELLA RELIGIONE

CONSIDERATE

COME PRINCIPJ DELLA MORALE EDUCAZIONE DEI FANCIULLI.

DISCORSO

letto nella solenne Adunanza dei Comitati degli Asili Infantili, e stampato nel Rapporto sopra di essi dell' anno 1840.

Che oggi, o Signori, io vi possa ringraziare della molto cortese bontà colla quale mi voleste primo alla biennale presidenza del Comitato dei Medici e Farmacisti di questi Asili Infantili, mi è veramente tanto più grato, quanto più ella è solenne la presente opportunità di questo mio dovuto ufficio. E, per vero dire, la vostra deliberazione mi onora d' una fiducia singolarmente benevola; dacchè poco men che nuovo in questa illustre città, e in voce eziandio di non troppo persuaso dell' utilità di questa pia Instituzione, non poteva certo in niuna guisa avermi meritato il vostro favore. Il quale perciò dovendo da voi riconoscere non altrimenti che dono generoso, mi è giusta cagione di quella molta compiacenza e gratitudine che naturalmente si

muove in chi si vede da segni d'amore spontaneamente distinto. E se le ragioni del dovere varranno a comandarmi ogni più scrupolosa esattezza nell'adempimento delle mie incumbenze, le ragioni della mia sincera obbligazione mi condurranno ad unirvi altresì tutta la sollecitudine dello zelo più fervoroso. E, quasi a darvene sino da oggi stesso alcuna guarentigia, permettetemi, o Signori, che brevemente vi dichiari i pensieri più fondamentali ond'io riguardo questa generosa vostra Instituzione; e quindi ancora gl'intendimenti vi manifesti, coi quali sarò per adoperarmi al maggior bene di essa, giusta quanto almeno si annoda colla considerazione delle fisiche leggi dell'umano organismo.

Scriveva io altra volta, essere le educazioni accomunate un bisogno dell'umana società inetta o guasta; e però questa terapia del corpo sociale non doversi confondere coll'igiene di esso. D'onde parve agevole l'argomentare, che io così colpir volessi di biasimo fra le altre l'instituzione ancora degli asili infantili; quando veramente un intendimento sì disumano si poteva attribuire alle mie parole, allora soltanto che si fosse potuto reputare me stesso convinto dell'essere al presente la società piuttosto nel bisogno dell'igiene, che della terapia. Ciò non ostante, in ogni opera nostra, che molto si predilige, vorrebbesi rimirare ogni maniera d'eccellenza, e male si comporta di credere ad alcun suo mancamento: siccome appunto la tenera madre rav-

visa di leggieri ogni più desiderabile perfezione nella sua amata prole. Però son io pure d'accordo con quelli che avrebbero desiderio di rinvenire negli asili infantili non solo la terapia, ma l'igiene pur anche del corpo sociale. Tuttavia non è saviezza dissimulare il male, quando anzi si pone tanto più di amore e di diligenza nel ricercarlo, quanto più si desidera d'evitarlo o di correggerlo.

Le quante volte peraltro io riguardo nella vita dell'umano consorzio, veggo forze diverse operare ad eccitarne i movimenti varj, non però tutte convergenti a un punto, ma talune anzi contrarie alle altre, producenti manifesta collisione d'effetti. La natura infuse nel cuore dell'uomo il sentimento della reciproca benevolenza. il quale si nutre soprattutto e si avvalora nella società di famiglia; onde egli è da questa, che, come da sua vera sorgente, scaturiscono i sentimenti d'umanità e di comune beneficenza, i quali diffondono per tutta l'umana famiglia le più soavi e consolanti dolcezze della vita, e stringono insieme gli uomini con nodi di fratellanza e d'amore, che raffrenano la turbolenza delle ree passioni. All'incontro, tutta la comunità degli uomini, grandemente bisognosa dell'opera dei singoli individui, ebbe quasi necessità d'assicurarla col prometterne corrispondenti vantaggi; e però le consuetudini sociali, vivamente sollecite dell'industria degli uomini, si occuparono mai sempre a promuoverla con ogni lusinga di ricompense. Così gli uomini,

finchè vivono nella propria famiglia, sentono più possenti gli affetti della benevolenza, e trovano in questa le maggiori loro soddisfazioni: usciti dalla famiglia, veggonsi gittati in mezzo ad un'arena, in cui vengono a gara di valore per conseguimento di premio. Tale il principio dell'emulazione, dal quale ricevono moto tutte le umane industrie, e sul quale si fondano pur tutte le consuetudini sociali: principio condotto altresì innanzi di tale maniera, da alimentarlo non solo coi beni reali della vita, ma eziandio coi premj della lode e dell'onore artatamente istituiti. Ed ecco pertanto due opposte forze operative sull'uomo, l'una nella società di famiglia, e l'altra in quella di fuori. Se non che la santità della religione soccorse al male delle sociali consuetudini, e comandò agli uomini, rispetto alla comunanza del loro vivere, quello stesso che già la natura aveva ad essi comandato principalmente nella semplice società di famiglia. Laonde la religione ammansò le ferocie suscitate dalle improvvide consuetudini sociali, e la religione sola cosparse di dolcezza anche la combattuta vita della comunanza degli uomini. Ma strano accozzamento di forze influenti sul vivere umano egli è questo per verità: le più vergini propensioni del cuore umano e la religione guidano gli uomini a soccorrersi vicendevolmente; le consuetudini sociali li chiamano invece a strapparsi l'uno l'altro i beni che la società ne promette: per quelle l'uomo sente di vivere per sè e per gli altri a un

tempo; per queste al contrario conosce solo sè stesso: nel primo caso, un aiuto reciproco a comune soddisfazione; nel secondo, un conflitto soltanto d' individuali vantaggi: in quello, uno stato di vera concordia; in questo, una guerra continua: là il dolersi, e qui il compiacersi del male altrui: in una parola, quivi l' impero della benevolenza, e qui quello delle emulazioni nutrici d' invidie e d' odj; e perciò da una parte i principj che veramente rannodano l' umana società, dall' altra quelli che la disciolgono. E poi mi si dirà che gli uomini sono perversi? E quali esser potrebbero, se il senno umano ha operato ogni sforzo ad intristirli?

Se però gli uomini usciti dalle proprie famiglie non possono vivere in istretta unione, senza che sorga nei loro cuori l' emulazione, e per questa le invidie e la generazione di tutti i sentimenti dell' individualità, si può di leggieri comprendere il pericolo delle accomunate educazioni. Le quali so bene che pur partoriscono assai importanti vantaggi, accrescendo mirabilmente l' operosità degli uomini, usandoli a meglio conoscere le proprie forze e le altrui, e facendoli infine più prudenti, più circospetti, più tolleranti, più accorti negli atti tutti della loro vita. Ma, d' altra parte, ogni volta che l' amore vicendevole non è sì potente, da fare costantemente desiderato il bene altrui, cessa necessariamente ogni ragione di volerlo, a fronte delle soddisfazioni proprie. Allora io veggo seguirne due considerabilissimi

effetti secondo la diversa natura degl' individui; imperciocchè riconoscono i fisiologi colle diverse temperature dei nostri corpi connesse mai sempre certe morali attitudini, che le consuetudini della vita possono bensì moderare, cancellare giammai. Sono taluni individui così sensitivi, e così possentemente disposti ad affetti diversi, che or l' uno or l' altro di questi s' inradica tenacemente nei loro animi, e conduce e regola ogni azione della loro vita; dovechè altri, naturalmente poco sensitivi e poco capaci di accendersi in un affetto qualunque, sentono appena quelli che la natura più imperiosamente comanda, e mancano d' un interno movente assoluto costante. Come poi la vita dell' uomo ne richiama a una lotta continua fra gl' incitamenti presenti e le speranze delle future soddisfazioni, così chi ha forte nell'animo un affetto da appagare, chi per esso tiene la sua mente rivolta a uno scopo vivo continuo, di leggieri non attende ad inviti diversi, e cammina diritto al suo intento, non ismosso e non turbato da seduzione qualunque d' impressione presente. Al contrario, colui che non prova l'effetto di quest' inquieta forza interiore, che continuamente ne incalza contro le presenti dilettazioni, si rimane necessariamente, come navicella in balìa dei flutti e dei venti, sospinto e condotto mai sempre dal vario succedersi delle impressioni presenti. Tutto ciò che lusinga e molce i sensi, ella è quindi la vita cara a questi poco men che bestiali individui; mentre i primi sos-

tengono anzi ogni mortificazione dei sensi, purchè corrano dietro a quel bene ideale, in che posero ogni più vivo loro desiderio: onde li vedi ansiosi affaticarsi senza posa all'acquisto delle ricchezze, o degli onori, o del comando, o della fama, che sono pure i beni più generalmente promessi dalla società degli uomini. E quando gli antichi dicevano cordati i più saggi, pare appunto volessero quasi significare, che eglino erano forti di cuore, o vogliamo dire fermi contro agl' inviti delle affezioni sensuali presenti. E, se il piacere nobilissimo della contemplazione del bello e della cognizione del vero può vincere e condurre i più alti spiriti, nella massima parte degli uomini peraltro egli è sì ristrettamente sentito, che non può mai farsi movente precipuo della loro vita. Giova tuttavia pensare, che certo fu molto pietoso dono della Provvidenza il far sì che le più care nostre affezioni non fossero disgiunte da alcun che di piacere ministrato dai sensi; onde segue appunto che gli uomini sensuali si dilungano dalla reciproca benevolenza meno di coloro che anelano solamente ai beni individuali. E tali noi diciamo quei beni che godere non si possono senza privarne altrui, come le ricchezze, gli onori ed il comando; dei quali il desiderio è quindi naturalmente contrario alla forza della reciproca benevolenza; egli è per essenza sua manifestamente antisociale. Diceva Cicerone, che aumentare il comodo proprio con incomodo altrui ella è cosa contro na-

tura, più che la povertà, la morte, il dolore e ogni altra affezione del corpo o accidente delle cose esteriori, perciocchè si toglie con un tale principio l'umana società. Il fanciullo quindi, che ancora non conosce le seducenti promesse del falso mondo e vive tutto di senso, mostra quell'innocente tenerezza che ne innamora; dovechè il vecchio, che ha sostenuto il conflitto delle emulazioni sociali, egli è fatto, come scrive il Virey, dubbioso, diffidente, incredulo, freddo, indifferente, sollecito soltanto delle utilità proprie, inteso tutto alla conservazione della vita e delle fortune, sacrificatore eziandio delle amicizie e degli odj ai suoi propri bisogni. Del che il somigliante per avventura addiviene ancora nella vita delle istesse intere popolazioni; nella prima rozzezza delle quali gli uomini troviamo descritti, siccome abbandonati alla crapula, all'ubbriachezza, alla sfrenatezza delle libidini, ed al furore degli odj e delle vendette suscitati dalle particolari ingiurie; che è quanto il dire condotti da ogni più brutale impetuosità. Allargandosi poscia di più la vita sociale, gli odj e le vendette trascorsero facilmente dalle cagioni private alle pubbliche; e quindi allora, oltre gli effetti della naturale impetuosità, apparvero eziandio, siccome avverte lo stesso Gioja, le occulte insidie alle sostanze ed alle persone, i falsi giuramenti, le giustizie messe a prezzo, e in una parola i vizj dell'astuzia e della frode. E questa, che ne rappresenta appunto la corruzione dei popoli igno-

ranti, ella è certo una condizione assai peggiore di quella dei popoli istruiti e parimente corrotti. D'onde credo si possa riconoscere, quanto l' istruzione valga a frenare per sè medesima le viziosità degli uomini; dacchè la prudenza e la circospezione, che ne sono il frutto, rendono necessariamente gli uomini stessi moderati così nelle malvage, come nelle oneste azioni. Se non che nei popoli rozzi mantenendosi colla robustezza del corpo quella pure dell' animo, e con questa un maggior coraggio, sono le frodi stesse e le astuzie più ardimentose, siccome nei giovani; quandochè i popoli snervati dalle delicatezze del vivere procedono, come il vecchio, più timidi in tutto, e quindi ancora nei vizj. Ed ecco rendersi manifesta una mirabile analogia fra la vita dell' individuo e quella del corpo sociale. La corruzione della moltitudine degli uomini somiglia apertamente il vecchio, che cerca le utilità proprie, non si commuove per altrui, e procede sempre timido, diffidente, circospetto, ingannatore pur anche: la primitiva barbarie viene chiaramente ritratta nella vita del fanciullo, che sente fortemente, pensa leggermente, ed alla cieca s' abbandona al sentire. Per che nell' infanzia delle nazioni, siccome nel fanciullo, si palesano appunto gli effetti dei naturali sentimenti dell' uomo, e quindi i trasporti violenti dell' amore e dell' odio; dovechè nello stato più adulto dell' umana società, siccome nel vecchio, dichiaransi le influenze delle sociali emulazioni, e quindi la sol-

lecitudine delle utilità proprie freddamente pensate.

Ma se il pericolo del vivere accomunato degli uomini nasce dall'essere allora più debolmente sentita la forza della reciproca benevolenza, segue appunto da ciò la necessità di nutrire quella con ogni studio possibile, e di sforzarsi ad equiparare le educazioni in comune colle consuetudini di famiglia. Dopo di che estimo sia pure da considerare, se mai fra i sentimenti stessi suscitati dall'emulazione ne fosse alcuno, che pure si potesse volgere ad alimento di comune benevolenza, o piuttosto per questa medesima si generasse. E qui parmi che, quando la natura mise nell'uomo assai possente il desiderio della lode, volesse appunto provvidamente soccorrere a questo nostro bisogno; chè la lode, al certo, la quale deriva da quegli uomini stessi che più o meno sono emuli di colui al quale la rendono, non può non essere riguardata come l'atto il più singolare dell'umana benevolenza. Non si tratta allora soltanto d'una reciprocanza d'affetti, che mette del pari gli uomini; ma si tratta invece del collocarsi spontaneamente certuni al disotto di altri, e non già alla celata, come per occulto inevitabile moto della coscienza, ma anzi con aperta e libera confessione, quasi a gloria del riconoscere la superiorità di quelli. Bene a ragione però scriveva Tacito, che *contempta fama, contemnuntur virtutes:* così credo sia essa possente a rendere amata e seguita la virtù. Nè il desiderio della lode si pasce certo di sole soddisfazioni

individuali, quando anzi a conseguirla conviene farsi solleciti della stima e dell' amore degli uomini; e questo non si potrebbe giammai senza operare tutto ciò che vale a gratificare gli uomini stessi. In una parola, un commercio vero d' amore vicendevole si rinchiude in questo, che è il più nobile ed alto intendimento che insinuare si possa nel cuore umano. Facilmente peraltro si comprende, che, se a distinzione di merito intervengono i giudizj autorevoli o dei pochi, non si hanno più gli effetti della libera stima degli uomini, la quale è sì delicatamente gelosa, che non sopporta d' essere per modo veruno sollecitata, non che comandata. D' onde a me piace d' argomentare, che, senza ributtare il validissimo soccorso dell' emulazione, sia pur modo di dirigerla a spiegare tutta la sua forza nell'eccitare l'operosità degli uomini, senza che poi valga ad ispegnere in essi, ma anzi possa avvalorare i sentimenti della reciproca benevolenza. E come nell'universale società degli uomini una siffatta maniera d'emulazione sembra così essenziale, che il più grande Politico italiano riconobbe ogni ragione della perfezione sociale dalla sola osservanza dell'ordine di dare premio al merito e castigo al demerito; così eziandio in qualunque più particolare comunità d' individui la sola emulazione da seguitarsi parmi quella appunto che prorompe dai liberi giudizj di tutti i membri di essa, che è quanto il dire dalla spontanea stima degli emuli stessi. Questo pensiero del Filangieri io ricordava già altra volta, e

questo rammento pur ora di nuovo, dacchè non mi sembra tuttavia apprezzato quanto si merita. Riconoscerei solo dall'osservanza giusta d'un tale principio l'esser messa in accordo la forza dell'emulazione con quella della reciproca benevolenza, e fatte così mirabilmente cospiranti le consuetudini sociali colle naturali propensioni dell'uomo e coll'inestimabile potere della religione, seguirne quindi nella società degli uomini una vera concordia ed una reale collegazione dolcissima degli spiriti. Altrimenti l'emulazione in contrasto coi sentimenti della benevolenza, la vincerà sempre contro di questi, e stabilirà nella società degli uomini quello stato di guerra, che è morte vera d'ogni socievolezza. Gl'impulsi generosi, che sempre si lodarono come generatori delle più nobili ed utili azioni, si soffocheranno allora del tutto nel cuore degli uomini; dacchè non hanno essi radice che nel sentimento della reciproca benevolenza: e conviene di certo amare assai forte gli uomini, per dimenticare sè stesso a solo fine di giovare altrui. Nè questa generosità e quest'amore si possono di vero persuadere alla mente, quando anzi questa, ricercando le ragioni dell'utile, li mortifica e li spegne del tutto. Per che credo si dischiuda assai chiara la fondamentale ragione di qualunque educazione degli uomini, la quale estimo che giustamente indicasse il Filosofo Ginevrino col precetto, che l'istruzione venga dal fatto, la regola dall'esperienza; quando almeno quello si spogli della strana significazione a

cui allude nel suo originale senso. Certamente le ragioni fisiologiche convincono facilmente, non potersi riporre l'educazione che nell'accendere alimentare e rendere permanenti quei sentimenti che debbono dar moto e regola alla vita dell'uomo: e questi si generano quando se ne vede l'esempio, e per la forza possentissima dell'imitazione sentesi preso dalla voglia di atti consimili; e si stabiliscono quindi nel cuore umano, quando col ripetersi originano, per l'immenso potere dell'abitudine, l'incessante necessità di ripetersi ancora di nuovo. Così avviene che e per l'esempio e per l'abitudine si connaturano coll'uomo certi sentimenti, che in lui formano quindi una viva forza interiore, sempre presente e sempre pronta a sorgere attuosa, la quale non gli consente d'agire diversamente dai suoi inviti medesimi. Nè a conseguire quest'ottimo effetto dell'esempio e dell'abitudine bisogna al certo un' emulazione fatta studiatamente più risentita, come quella che si alimenta coi premj e coi contrassegni d'onore. La naturale nostra sensibilità ella è per così dire tanto schizzinosa, che di leggieri s'offende della superiorità altrui troppo visibilmente cospicua. La quale perciò fa mestieri piuttosto di nascondere, che di mettere in luce maggiore: tanto ella è bastevolmente efficace per sè medesima, massime nel cuor tenero dei fanciulli. E ricorderò pure caso che merita attenzione. Erasi nella casa di Ecouen adottato l'eccellente metodo di dare premj a squittinio secreto delle emule, e il premio

davasi non solo al valore, ma alla bontà eziandio: il che parmi esempio degnissimo da imitarsi, quando noi, confondendo insieme questi due giudizj, molto erroneamente sogliamo sempre risguardare assai più al valore che alla bontà. Ottimi furono dapprima gli effetti di questa maniera d'emulazione; ma la cerimonia del giudizio era troppo solenne, e alle migliori concedendosi di andare distinte dalle altre col portare in petto una rosa nei giorni festivi, il privilegio delle prime insultava troppo alla privazione delle seconde. Quindi sursero le invidie: i genitori s'impegnarono di voler ciascuno decorate le proprie figlie: gli animi di queste si esaltarono: insuperbirono le premiate: troppo svergognate andarono le altre: il giorno di questa cerimonia diventò giorno di tristezza: la sala udissi risuonare di pianti e di singhiozzi; e una fanciulla di sedici anni ebbe una volta smarriti i sensi per trent'ore, poichè non erale toccato il premio. Ecco i tristi effetti della troppo viva emulazione, quali descrive la stessa Campan che ne era testimone, e che nondimeno non seppe ricavare tutto il dovuto profitto da sì efficace lezione.

Tali, o Signori, le ragioni fondamentali di qualsivoglia educazione degli uomini, le quali ne vengono a noi persuase dalla fisiologia, e da questa vivamente raccomandate all'attenzione di tutti coloro che in qualsiasi maniera debbono dirigere le azioni della vita umana. Che se vogliamo ora specialmente considerare gli Asili Infantili colla guida di queste

generali dottrine, avremo giusta cagione di conoscere in essi un vantaggio sopra tutte le altre maniere di accomunate educazioni. Qui i teneri figli non sono affatto distaccati dal seno delle proprie famiglie, in mezzo alle quali tornando la sera, trovano di nuovo, e tanto più caro quanto più interrotto, l'alimento alle tenere loro affezioni; onde avviene che questa maniera d'educazione serbi più d'ogni altra attuose a un tempo le due spiegate forze, l'amore cioè vicendevole e l'emulazione. Dico poi inoltre, che qui assai meno che altrove le emulazioni danno in quei pericoli che notava di sopra, e qui egli è per avventura agevole di allontanarnele eziandio del tutto; cosicchè, consociati giustamente insieme e il principio della reciproca benevolenza, e quello d'una giusta emulazione, l'uno contemperi e soccorra la forza dell'altro, e la troppo stretta grettezza dell'educazione di famiglia sia corretta dal più largo ammaestramento delle accomunate educazioni, e nondimeno restino vivi e rafforzati i sentimenti dell'amore reciproco; e di qui infine i germi si spargano di tutto ciò che può fare gli uomini dall'una parte prudenti, accorti, attivi, dall'altra umani, benevoli, generosi. Ed eccovi, o Signori, ciò che io pensai e penso tuttavia degli Asili Infantili; ciò che, corretto od avvalorato dalla saviezza dei vostri consigli, darammi norma ad operare, sin dove sarammi conceduto, il bene di quest'utile Instituto.

SULLA CULTURA DELLE SCIENZE

E

SULLE GUARENTIGIE DOVUTE ALLA SOCIETÀ

PER L'ESERCIZIO DELLE ARTI SCIENTIFICHE.

BREVI CONSIDERAZIONI

lette nell' Adunanza ordinaria
dell' I. e R. Accademia dei Georgofili del dì 4 febbrajo 1844,
stampate nel Tomo XXII degli Atti di essa, anno detto.

Ogni qual volta mi ricorre il debito di favellare dinanzi a voi, o Signori, grave cagione di sconforto e di dubitazione mi deriva all'animo, per la molta difficoltà di raccogliere dai consueti miei studj qualche argomento non immeritevole affatto della vostra attenzione, e non difforme troppo dall' intendimento di queste dotte ragunanze. Ardii già taluna volta di ragionarvi brevemente intorno ad alcun subietto d' economia sociale, e voi degnaste il mio dire d'assai più cortese giudizio, che esso non meritava: sicchè, ben lungi dall'ammonire me stesso del temerario mio imprendimento, voi medesimi anzi, col renderlo troppo fortunato, mi deste animo e quasi mi seduceste a rinnovarne il tentativo. Però oggi pure vogliate di buon grado perdonarmi, se

ardisco di portare sopra altro grave e fondamentale argomento dell'economia sociale quelle poche e deboli considerazioni, che mi permette la qualità de' miei poveri studj.

Grande e salutevole legge delle umane industrie so essere costituita nell'attitudine che esse hanno di dilatarsi, perfezionarsi ed assumerne il più giusto valore, in proporzione che viene lasciata ogni più piena libertà a chi ne abbisogna di ricercarle, e a chi le produce di offerirle. Nè alcuno direbbe al certo non essere la cultura scientifica e l'esercizio delle arti che da essa derivano, le principali, le più necessarie, le più utili delle umane industrie. Ciò non pertanto invalse una generale consuetudine di costringere i cultori delle scienze e delle arti scientifiche a non usare liberamente la loro industria, ma a dovere anzi seguire determinate regole, così per l'acquisto d'alcuna parte di scienza, come per ispenderla in vantaggio altrui. Dice l'illustre Romagnosi, che *quando ogni cittadino potesse facilmente essere il maestro di sè stesso, non avrebbe il Governo ragione d'instituire cattedre e di pagar professori.* [1] *In questo caso,* segue egli, *il costringere il cittadino a passare per le scuole onde aprirsi l'adito a certi impieghi pubblici, sarebbe un aggravio senza ragione imposto alla loro libertà ed al patrimonio delle loro famiglie: l'assegnazione di un fondo per la pub-*

[1] Saggio Filosofico-Politico dell'Istruzione Pubblica Legale.— P. I. § VII.

blica istruzione sarebbe senza necessità e quindi senza diritto.[1] Conclude egli peraltro, *non esser questa la condizione degli uomini, la cui moltitudine non può essere facilmente maestra di sè medesima;*[2] onde si conviene ai Governi, secondo il lodato Scrittore, di far sì che, *mediante le scuole, quella acquisti la facilità e l'abitudine della facilità a divenire consumata in una data scienza.*[3]

Queste parole d'un sì gran lume delle scienze sociali dimostrano bene, come egli fortemente comprendesse l'inconvenienza di restringere con regole l'acquisto e l'uso delle scienze, e come stimasse ciò comportabile solo per la necessità d'apprestare alla moltitudine degli uomini più ampj mezzi alla cultura scientifica. Di che segue senza dubbio la ragione di tenere aperte pubbliche scuole, massimamente poi riguardo a certe parti dello scibile umano, che o per suppellettile di macchine e di naturali subietti, o per copia e dispendiosità di cimenti, non possono essere coltivate abbastanza coi soccorsi soli delle private fortune. Non però allora occorrerebbe eziandio di mettere obbligo di prevalersene in chiunque volesse usare d'alcuna scienza a benefizio del genere umano, non di esigere solenne prova d'idoneità a tale uso, non di conferirne speciale facoltà ad alcuno. La munificenza dei Governi

[1] Op. cit. § cit.
[2] Op. cit. § cit.
[3] Op. cit. § cit.

ordinò pure pubbliche scuole per lo studio della pittura e della scultura; ma non per questo si vieta a quanti non abbiano studiato in quelle di dirsi pittori o scultori; non per questo s' interdice ad essi d' apprestare altrui l' opera loro; non per questo si domanda prova della loro idoneità, e si vuole ad essi conferita la facoltà di colorare le tele e d' effigiare i marmi. Perchè adunque e medici e chirurghi e legisti e architettori e farmacisti, e simili esercenti delle arti scientifiche dovrebbero tutt'all'opposto seguire studj prescritti, rendere dimostrazione del proprio sapere, ed in fine ricevere facoltà di usarne a benefizio del genere umano? Perchè la libertà, che si concede agli studiosi delle arti belle, non si concederebbe similmente agli studiosi delle scienze?

Evidentemente la ragione addotta dal Romagnosi giustifica bene l' istituzione delle pubbliche scuole, ma non già la comandata istruzione e la privilegiata facoltà all' esercizio delle arti scientifiche. Queste ultime maniere di provvedimenti tolgono manifestamente nello studio e nella pratica di quelle la libera concorrenza degli offerenti e dei richiedenti, ed apertamente così offendono la legge suprema dei perfezionamenti delle umane industrie. Formano degli uomini destinati alle arti suddette un ordine privilegiato, e sottopongono le industrie loro alla moderazione dell' autorità, la quale, se può talora sospingerle ed animarle con forza straordinaria,

può eziandio per contrario impedirle e soffocarle. Non più le libere forze dell' intelletto umano si dispiegano in tutti secondo la naturale loro validità, ma invece quelle sole dei pochi prefissi all' istruzione pubblica danno moto e regola al senno comune: la parte più vitale delle umane industrie è sottoposta ad un reggimento che la costringe e la mortifica.

Il quale effetto si può di leggieri riconoscere tanto più temibile, quanto più si ha motivo di riguardarlo sottomesso alla possente influenza dell'abitudine. Io non entrerò qui certamente in metafisiche considerazioni per ricercare le ragioni delle nostre abitudini; ma dico bene non potersi impugnare, che nella naturale e volontaria associazione delle idee, per atto dell' immaginativa, del giudizio e del raziocinio, l' abitudine facilita mirabilmente l'opera dell' intelletto, in quella guisa medesima che pur chiaramente si scorge nei moti volontarj; i quali, a cagion d' esempio, si eseguiscono con grandissimo stento nelle parti della loquela in colui che impara a leggere, e nelle mani di colui che s' addestra a suonare il cembalo, e frattanto poi diventano col tempo così subiti e così rapidi, che quasi più non riesce di avvertirli abbastanza e di riconoscerli comandati dalla volontà. Per siffatto modo un metodo abituato d'associazione delle idee e di formazione dei giudizj e dei raziocinj, che vale come il dire un metodo abituato di logica, rendesi così pronto, rapido,

necessario, quanto i movimenti volontarj di chi legge o suona speditamente. Oltre di ciò, le affezioni dell'animo nostro prendono dalle abitudini non solamente maggiore facilità a riaccendersi, ma eziandio una più necessaria connessione cogli atti intellettuali a cui si riferiscono. Ed è perciò appunto che certe persuasioni, colle quali s'intrinseca alcuna inevitabile mozione d'affetto, s'inradicano così tenaci nell'animo nostro, come l'affetto stesso che le accompagna. D'onde seguita che tra per la difficoltà somma di correggere un falso abituato metodo logico, e tra per gli affetti diversi collegati colle abituate opinioni, l'uomo si può molto raramente e molto difficilmente redimere all'intutto dagli errori nei quali venne allevato; cosicchè non sia forse assurdo il profferire, che la mente umana riceve principalmente dall'educazione scientifica modo ed essere durabile per tutta la vita.

Di che, tra l'altre, non mi sembra disprezzabile prova quella di certi volgari pregiudizj bevuti col latte, dei quali poi nemmeno il più alto ed illuminato intelletto sa talora dispogliarsi del tutto. E se non fosse opera importuna al presente mio assunto, e troppo sconvenevole alla molta vostra sapienza, potrei pure dall'istoria della cultura scientifica raccogliere non dubbj argomenti di questa dolorosa necessità della mente umana. Dirò tuttavia, che se le verità guadagnarono per lo più molto a rilento le comuni persuasioni; se gli errori per

solito vennero assai prima disvelati di quello che abbandonati; se mai sempre il proselitismo dispiegossi ostinato contro ai progressi delle scienze, non ebbero certo le abitudini della mente una piccola parte in sì deplorabili avvenimenti. Del che, grande, terribile, umiliante, maraviglioso esempio ne porse senza dubbio la filosofia. E qui io non dirò che, mentre il metodo assiomatico di Platone e la dialettica d'Aristotile disputavansi l'impero delle scuole, potesse per avventura essere di già manifesta l'erroneità degl'insegnamenti dell'uno e dell'altro di que' portenti dell'umano ingegno. Nè dirò nemmeno, che ben in antico sfavillassero giusti dettati di sperimentale filosofia, dell'onore di molti dei quali già con grande amore rivendicava l'Italia un onoratissimo figlio di questa madre gloriosa:[1] dirò bensì, che nè anche le più illustri fatiche di Galileo, di Bacone e di Newton bastarono a cancellare tantosto dalle scuole le consuetudini dell'aristotelico e del platonico filosofare; ma fu mestieri che corresse non picciol tempo, e le cresciute scoperte delle naturali scienze, e i severi studj di altri ristauratori dell'umano pensare strascinassero bel bello, quasi nolenti, gli uomini nel metodo della sperimentale filosofia; la quale già ormai si vorrebbe rovesciare di nuovo dall'onorato suo e benefico seggio. Il pensiero del sistema sessuale delle piante, confusamente ac-

[1] **Mamiani, Del Rinnovamento della Filosofia Antica Italiana.**

cennato da Teofrasto, coltivato e maturato nella mente del Patrizj, solo dopo più anni eternavano nella botanica le studiose fatiche del Linneo. I principj della chimica di Lavoisier, evidentemente esposti dal Barbieri d'Imola, non erano accolti dai chimici che dopo quasi tre secoli, per la voce sola del riformatore francese. La circolazione del sangue nel corpo animale, senza le magnifiche sperienze dell' Arveo, Dio sa se mai per le innegabili dimostrazioni del Cesalpini sarebbe stata bastevolmente persuasa ai fisiologi. Certo egli è doloroso a dirsi, ma pur troppo incontrastabile, che ben sovente nè gli errori cadono subito che sono disvelati, nè le verità si accolgono subito che sono dimostrate, ma solo quando il tempo ha cresciute nuove generazioni diversamente abituate. Ed è appunto quest' infelice destino della mente umana, che rende l' educazione scientifica valevole di distendere per molto spazio di luoghi e di tempi così il regno dell' errore, come quello della verità: onde assai chiaro si vede, quanto pericolo si rinchiuda nell' istruzione confidata a pochi privilegiati, e come a trovare le ragioni delle invalse consuetudini rispetto ai pubblici studj occorra di alzare la mente a ben altre considerazioni.

Acquisto però ed uso delle scienze sembranmi due assai differenti cose, meritevoli d' essere molto diversamente riguardate. Imperocchè, o gli uomini possono solamente volersi istruire nelle scienze, o

possono anche volerle usare in soccorso del genere umano: e, se nel primo caso il solo male possibile riponesi nell' entità stessa dell' errore; nel secondo invece, poichè le scienze diventano forze operative sull' essere dell' umano consorzio, compromettonsi necessariamente le proprietà tutte degli uomini, infino alla vita medesima. Allora i bisognosi dell' ufficio delle scienze domandano, non già un cimento pericoloso, ma un soccorso non dubitabile; e intendono sieno messi a loro profitto, non già gli sforzi della frale mente umana occupata nella ricerca del vero, ma bensì questo di già conquistato. Quelli non sono ancora una scienza di già posseduta; e troppo sarebbe assurdo volere tradurre in uso degli uomini ciò che non ancora si possiede. L'inutile, l' insufficiente, il rischioso, il dannevole, debbono egualmente evitarsi da chi si assume di moderare i naturali avvenimenti in benefizio degli uomini. Il solo vero adunque sicuramente conosciuto, può essere fondamento d' un' arte usabile a bene comune; chè troppo al certo sarebbe disumano e crudele, che ogni fantasia della mente nostra, ogni più avventata ipotesi, ogni errore più capitale, portassero la loro azione sopra ogni cosa più cara all' uomo. La dolorosa necessità che ne costringe di procedere d' errore in errore prima di raggiungere il vero, non deve egualmente colpire le opere destinate in soccorso degli uomini, quando bene per ciò risiede in essi il più alto diritto di non essere il ludibrio degli

umani errori. La sola probabilità può essere seguíta, ove da un lato occorre inevitabile il bisogno d'alcun provvedimento, e dall'altro non è presta ancora la cognizione del vero ad additarlo.

E queste sono ben gravi e primitive necessità, le quali grandemente differenziano l'uso dal semplice acquisto della scienza. Per questa, bisogna unicamente di facilitare il trionfo del vero sopra l'errore: per le arti scientifiche all'incontro, importa possedimento certo della verità, e retto non manchevole uso di essa. Però ottimi diremo noi quegli ordini pubblici, che ad ambidue i suddetti intenti provvedono: e, se il libero concorso delle fatiche degli uomini agevola appunto l'acquisto del vero, non si potrebbe negare di conseguirlo di già per le discussioni delle accademie, per la pubblica stampa, e per la libertà stessa del privato ammaestramento. Niente tuttavia potrebbe interdire una convenevole libertà di pubblico ammaestramento rispetto alla sola cultura scientifica; e se le pubbliche scuole occorrono a facilitare l'istruzione d'ognuno, maggiori regole osterebbero senza dubbio alla legge della libera concorrenza degli offerenti e dei richiedenti. In questo caso, l'illimitato concorso delle fatiche della mente umana, il vicendevole sommoversi degl'intelletti, i conflitti inevitabili delle opinioni, le inquietudini, le gare, le accese curiosità, la sollecitudine delle ipotesi, l'operosità dei cimenti, le timorose dubitazioni, le stesse ardite temerità, tutto alla fine

può sconfiggere l'errore, ed agevolare l'acquisto del vero. Reciprocamente offerenti e richiedenti, i cultori delle scienze sono anche abili giudici del pregio della cosa offerta; e se la gioventù che s'inizia negli studj non possiede ancora tutta la pienezza d'una tale abilità, ne l'allarga peraltro ognora di più, mano mano che progredisce in quelli. Così la cardinale legge dei perfezionamenti delle umane industrie nell'indicato ordine della cultura scientifica trova realmente tutto il suo effetto, e non punto sussistono i pericoli del temuto reggimento scientifico.

Se però tutto questo si può giustamente pensare del solo acquisto delle scienze, non è certo a dirsi il medesimo dell'uso di queste in soccorso degli uomini. Sapete, o Signori, che la libera concorrenza degli offerenti e dei richiedenti promuove e perfeziona le umane industrie, e le conduce nella più giusta estimazione, ogniqualvolta i richiedenti possono fare adequato giudizio della cosa offerta; dovechè, al contrario, se questa non è bastevolmente conosciuta e intesa da quelli, se eglino non possono estimarne il giusto pregio, interviene necessaria l'impossibilità di conseguire dalla libera scelta di essi la prevalenza del maggior merito. Non egli è certamente dal concorso dei giudizj dei molti inabili, ma bensì dei molti veggenti, che può scaturire ogni più verace estimazione delle cose. Però, se il merito di coloro che si destinano alle arti scientifiche, viene abbando-

nato, come si suole, al giudizio di chi le ignora, deve di necessità passare non conosciuto, non apprezzato, spesso anzi vilipeso e conculcato dall'immensità delle illusioni in cui i richiedenti possono cadere, e degl' inganni in cui possono venire artatamente condotti. Egli è allora che tutte le arti valevoli di sedurre il giudizio della moltitudine dei non veggenti prevalgono di fronte al vero merito, al quale si sostituisce la più imprudente e fortunata scaltrezza. Laonde in tale caso la libera concorrenza degli offerenti e dei richiedenti, ben lungi dal promovere e perfezionare le umane industrie, le impedisce anzi, le soffoca, le deteriora, le corrompe, le perde.

Però, essendo l'ufficio delle arti scientifiche richiesto ordinariamente da chi le ignora, si avverano appunto per esse gl' indicati mali della libera concorrenza degli offerenti e dei richiedenti, e si fa necessario di sottrarle ai giudizj dell' inesperta moltitudine, la quale non deve essere abbandonata alle misere conseguenze d' ogni suo errore, e d' ogni seduzione altrui. Essa ha ragione di trovare chi la difenda da tutto ciò, e la guidi e la sorregga; siccome appunto il fanciullo, che ancora non gode di sufficiente consiglio per camminare da solo nelle vie di questa travagliosa esistenza, viene dalla legge assistito con reggitrice tutela; e siccome al viandante che non conosce il cammino da tenere, vuole l' umanità sia additato. Se sarebbe empietà lasciare il fanciullo senza la necessaria tutela, o snaturatezza

non indicare al viandante lo sconosciuto cammino, credo che sarebbe eguale empietà e snaturatezza lasciare senza consiglio e senza guida una moltitudine d'uomini, che, cercando il soccorso delle arti scientifiche, non può cercarlo che alla cieca. Che se i governi vegliano contro il corso delle false monete, e severamente ne puniscono i nefandi fabbricatori, e intendono così ad evitare uno degli abusi possibili della chimica scienza; non saprei perchè non dovessero similmente soprantendere al retto uso di tutte le scienze. Ella è dunque assai manifesta, a parer mio, la necessità di distendere sulla moltitudine degli uomini una salutevole tutela, che li difenda da ogni abuso o insufficienza delle arti scientifiche: egli è questo uno dei più grandi bisogni dell'umana famiglia, uno dei più possenti diritti di cui essa vuole conservata l'osservanza. Così quella libertà che si deve alla cultura delle scienze, non si può concedere egualmente alle arti scientifiche. Per queste il diritto e il bisogno d'ognuno domandano che, sottomesse a conveniente suggezione di legge, non possano offendere alcuno, ma benefiche anzi, come s'intitolano, e soccorritrici, apportino all'uomo soltanto un vero aiuto e conforto. In una parola, ove non basta il senno comune al giudizio del pregio della cosa offerta per uso e benefizio di chicchessia, essa è necessità evidente che ne intervenga la testimonianza degli esperti.

Di qui pertanto discende in primo luogo assai

palese la ragione della comandata istruzione; dacchè l'educazione scientifica, avendo forza di stabilire negli animi nostri poco vincibili abitudini, deve essa appunto essere la prima ad assicurare nei cultori delle arti scientifiche l'acquisto delle più utili cognizioni. E segue pur manifesta la necessità di esigere da questi ogni più efficace prova della loro idoneità, e quindi di volere ad essi conferita la facoltà d'esercitare le arti predette. Queste provvidenze appariscono inevitabile conseguenza della guarentigia e della tutela che all'umana società è dovuta per l'esercizio delle arti scientifiche. Nè perciò si nuoce alla libertà richiesta dalla cultura delle scienze, quando già abbastanza mi studiava di addimostrare, come un ammaestramento deve andare dall'altro grandemente distinto. Che anzi in questa distinzione, fatta più cospicua e potente mercè degli ordini pubblici, io colloco tutta la forza dei provvedimenti valevoli di tutelare, da una parte la conveniente libertà della cultura delle scienze, e dall'altra il retto uso delle arti scientifiche. Maggiormente richiamata per ordini siffatti verso di quella l'attenzione del pubblico, abituati gli uomini a meglio conoscerla ed apprezzarla, indotta nell'estimazione delle persone una più accurata sollecitudine di discernere fama da fama, merito da merito, non può non dispiegarsi a poco a poco alta ed imponente l'opinione pubblica, discernitrice dell'ammaestramento che si conviene a chi solo aspira al sapere, e di quello richiesto da chi inoltre

vuole farsi abile alle arti scientifiche. E se la consuetudine renderà nel primo caso ammirata ognora più l'attuosità dell'intelletto ansioso d'allargare i confini dell'umano sapere, assottiglierà eziandio vieppiù la comune accortezza nel pregiare nel secondo caso la severità rigorosa, che fra i concetti della mente umana distingue i veri dai dubbiosi e dai falsi, e ai primi soli s'attiene. Ben presto sarà comune persuasione, che tutto quel moto intellettuale, ch'è anima e vita dell'ammaestramento delle scienze, torna anzi inutile e pernicioso nell'ammaestramento delle arti scientifiche; le quali accoglier debbono il solo frutto non dubitabile, che in ultimo prorompe dall'attuosità di quello. Nè andrà molto che bene si comprenda, come l'ammaestramento scientifico, simile all'opera del saggio coltivatore, che apparecchia e feconda il terreno e custodisce la pianta, affinchè quindi fruttifichi, deve appunto disporre la scienza a rendere il frutto alimentatore dell'istruzione delle arti scientifiche. All'incontro, ove queste due diverse maniere di pubblico ammaestramento non fossero abbastanza per instituzione distinte, e alla gioventù fosse imposto di seguire l'una e l'altra confusamente, é ciascuno degl'insegnanti non si addimostrasse geloso dell'osservanza d'una distinzione siffatta; il pubblico non potrebbe più abbastanza avvertire ad essa, e si perderebbe quel comune giudizio cotanto acconcio a rassicurare la convenienza dell'insegnamento delle arti scientifiche.

Imperocchè, se egli è pur vero, come presumo debba ognuno tenere per verissimo, doversi dalla libera opinione pubblica riconoscere il più efficace freno agli errori e alle artificiosità degli uomini; si potrà di leggieri argomentare di che grande momento riuscir debbano gli ordini discorsi, acconci appunto di compartire ogni maggior forza possibile alla veggente pubblica opinione.

La quale perciò non solo è a credere che valesse così ad additare gli uomini più idonei all'ammaestramento delle arti scientifiche, ma potesse eziandio a fortemente contenerli nella severità del loro altissimo e geloso ufficio: di maniera che quest'opinione pubblica, sollecitata e promossa col mezzo d'ordini convenienti, fosse poi in fine la più vera ed efficace guarentigia della società per la debita istruzione di coloro che mettonsi alle arti scientifiche; quando invece qualsivoglia maniera di particolare vigilanza e censura, non potendo derivare che da emuli o inabili, non potrebbe che troppo spesso partorire falsi o indiscreti giudizj.

Io vorrei anzi non fossero giammai dall'illuminata pubblica opinione abbandonati i cultori delle arti scientifiche; imperocchè l'acquisita e comprovata idoneità loro non è certo ancora tutto il merito che da essi ricercasi. L'opera dell'istruzione, convenientemente diretta e sostenuta, non è compiuta che quando a questa segue la sollecitudine di quell'ammaestramento che ognuno deve procurarsi da

sè, e a cui niuno è più bastevolmente sospinto, se la sola coscienza glielo impone, veruna utilità non glielo richiede, e spesso anzi manifesti nocimenti glielo contrariano. Tornano in questo caso i mali già discorsi della libera concorrenza degli offerenti dinanzi ai richiedenti non abili a formare giusto giudizio della cosa offerta. La società non è abbastanza guarentita dalla rettitudine dell' esercizio delle arti scientifiche, se un cieco giudizio della moltitudine ne preferisce taluni piuttosto che altri, e spesso eziandio i meno meritevoli: essa ha pure mestieri di chi fra gl' idonei già riconosciuti additi ad essa i migliori. I governi provvidero già in qualche modo a questo grave bisogno per riguardo ai civili diritti, allorquando investirono alcuni della facoltà di giudicarli: ed io mi studiava altra volta di addimostrare, che la fonte precipua dei disordini onde si fa comune querela rispetto all' esercizio dell' arte salutare, riponesi appunto nella libera elezione di chi deve ministrare l' ufficio d' un' arte sì delicata e difficile. Coloro, però, che nel modo già detto la pubblica opinione conduce all'ammaestramento delle arti scientifiche, e sempre li segue e li sorveglia e li contiene nel geloso loro ufficio, come ebbero la fiducia di giudicare gl'idonei, non potrebbero non meritare quella ancora di giudicare i migliori fra gl' idonei stessi. Qualunque altro ordine che si stabilisse all' intento medesimo, non potrebbe che indebolire le guarentigie, dividendole, ed erigere emule forze collidenti quella sola,

che necessaria non si può togliere, che importante di pieno effetto non è prudente di menomare. Se non che io troppo mi dilungherei dal presente mio proposito, se pure qui dichiarare volessi più particolarmente il mio pensiero. Mi ristringo però ad affermare unicamente, a modo di generale principio, la società non essere ancora debitamente guarentita rispetto all'uso delle arti scientifiche, fino a che il ragionevole giudizio degli abili non segua i cultori di esse nelle scuole soltanto, ma eziandio nell'esercizio delle arti medesime, e così operi sempre alla prevalenza del miglior merito, e serva di guida a tutti coloro che ricercano l'uffizio della scienza di quelli, e non possono bastevolmente apprezzarla.

Sono queste, o Signori, le tutele e le guarentigie che io credo abbia diritto la società di esigere per riguardo all'esercizio delle arti scientifiche, e che certo non si possono confondere cogli ordini giovevoli alla cultura delle scienze: e sono pur questi i mezzi, ond'io reputo sperabile la maggiore prosperità di quelle, e ad un tempo la più efficace e libera attuosità dell'intelletto nella ricerca del vero; tutti beni del più grave momento, i quali, se io troppo non m'illudo, possono di leggieri prorompere da molto semplici e facili ordinamenti. Da una parte le instituzioni necessarie alla cultura scientifica; e per queste tutta quell'onesta libertà che alla ricerca del vero bisogna: dall'altra le instituzioni convenienti all'ammaestramento e all'esercizio delle arti scien-

titiche; e per queste le restrizioni e le regole necessarie a conseguire che, a guarentigia del retto uso di quelle, si alzi forte e inconcussa l' illuminata opinione del pubblico.

FINE.

INDICE.